

L I .
B I R B E .

COMMEDDEJA

D E

JENNARANTONIO FEDERICO
N A P O L I T A N O .

D E D E C A T A

A lo Llostriffemo e Accellentiffemo

S E G N O R E

D. FRANCISCO MARIA

C A R R A F A

Precepe de Belvedere , Marchese
d'Anzi &c.



A N N A P O L E M D C C X X V I I I .

Pe Gianfrancisco Paci .

Co la lecienseja de li Superojura .

Amore, lo videro
pauca di questo lib.

Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNORE

 Ovendo mettersi in istampa questa mia seconda Commedia, e, desiderando io, qual Padre amantissimo di carissima Figliuola (dacchè, al dir del Tragico, *Sagax Parentum est cura*) ch'ella in pubblico ne uscisse adornata sopra modo appariscente e vistosa; ho più e più vie, per le quali agevolmente a tal fine pervenire
a a si

fi poteva, meco pensando riguardato; e, dappoichè non ho ravvivato in essa cosa, che commendabile in qualche parte renderla avesse potuto: essendo per se d'ogni pregio e d'ogni vaghezza sfornita; ho fatto pensiero d'intitolarla a Voi, Principe Eccellentissimo: a Voi, che siete

Lume di questa nostra oscura etate;
sicuro da ciò di dover senza fallo il mio attento conseguire. Imperocchè donde può mai ella ricever fatto maggiore, pompa più magnifica e più superba, se non dall'esser fregiata ed illustrata dall'orrevolissimo nome di FRANCESCO-MARIA CARAFA, di cui ben può dirsi ciò, che, di Giove ragionando, ne lasciò scritto Orazio:

. . . . *nil majus generatur ipso,*
Nec viget quicquā simile aut secundū
E qui entrar potrei a far parola delle vaevolissime ragioni, per le quali meritamente l'anzidetta loda all' E. V. si conviene; ed, intralasciando di annoverare gl' infiniti
subli.

sublimi pregi dell' antichissima e
nobilissima vostra Casa, che tra le
prime del Regno di Napoli ha sem-
pre il primo luogo tenuto, per es-
sere sempre stata produttrice di
Eroi (e di questi formar potrei un
ben lungo catalogo) i quali, per le
loro valorose geste, e gloriose im-
prese, per i loro chiari rarissimi
meriti, segnalati si son resi; e
quindi di cariche degnissime sono
stati onorati, ed a gradi eccellenti asce-
si sono, siccome ascender tutt'odì gli
veddiamo; ragionare mi conver-
rebbe di quelle ragguardevoli con-
dizioni e proprie dell' E. V., per
le quali veracemente nobile vi sie-
te. Queste sono quelle virtù co-
spicue, all' acquisto delle quali,
poiche fin da' primi anni del loro
amore siete stato ardentemente
atteso, sempre con ogni industria
atteso avete, e tuttavvia con in-
stancabil voglia attendete. Impe-
rocchè, sebbene, al dir di Boezio,
*videtur esse nobilitas quadam de me-
ritis veniens laus Parentum*; sa pu-

re V. E., che, per nobiltà di sangue, per antichità di stirpe, e per meriti di antenati, uom non può rendersi mai chiaro ed illustre, se a tali vanti (che pur sono alieni, e da altri provengono) non accoppia anche quegli, che son propri, e da se acquistati: cioè l'onestà de' costumi, la moderazion dell'animo, l'avvenentezza del tratto, e simiglianti virtù morali: oltre la cognizione e'l possedimento di quelle scienze e di quelle arti, le quali, avvegnachè intorno agl'insegnamenti dell'onesto vivere non si ravvolgano, dan nondimeno per altre utilissime vie gloria e splendore a chi di loro è fornito; le quali suddette doti, tutte, e ciascuna a meraviglia, vi siete studiato, che, in ispezial modo, risplendessero in Voi: ben ricordevole, che l'istesso Boezio anche diceva, che *splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit*; e Giovenale:

Malo pater tibi sit Ibersites, dummodo tu sis

*Aecida similis, vulcanique arma
capessas,
Quàm te Thersitæ similèm producat
Achilles.*

Ma, poichè le suddette, ed infinite altre cose dell' E. V. dicendo, altro non farei, che ridir ciò, che altri han tante volte, ed in tante scritture, già detto; e mi attenterai di aggiugner acque al grand' Oceano, e luce al chiarissimo Sole; oltracchè farei certo di rendermi odioso alla vostra infinita modestia, la quale di ascoltar le proprie lodi si stucca ed ha noja; mi rimango perciò di ragionarne. Solamente con umil preghiera vi supplico a non por mente al mio soverchio ardire, in avendovi presentato cosa, cui non dovrebbe la vostra grandezza neppur di un guardo degnare; ma ad esercitare quella innata vostra indicibil dolcissima gentilezza, per cui reso vi siete l'obbietto amabile della nostra Patria, in accettandola cortesemente: mentre io, mettendo, e la mia

Commedia ,.e me sotto al vostro
potentissimo patrocínio; ed a' vo-
stri piedi tutto il mio più umile e
più riverente ossequio tributando,
l' E. V. profondissimamente inchi-
no .

Napoli il dì 1. Novembre 1728.
Di V. Ecc.

Umiliss. devotiss. ed obblig. servidore
Genparantonio Federico .

SONETTI

DI GENNARANTONIO FEDERICO

DEDICATI

Al medesimo Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR PRINCIPE

DI BELVEDERE:

PER LA NASCITA
Dell' Eccellentissimo Signore
D. GREGORIO CARAFA
Figlio del sudd. Eccell. Sig. Principe .

I.

UDite , udite , e a la futura etate
La memoria si serbi . Il di giocondo ,
In cui l' alma Fanciul ne venne al mondo ,
Cose rare vid' io e non usate .
Nume, in sèbiante umano, a cui' l gran pondo
Degli anni onor cresceva e maestate ,
Che d'alga e muschio avea le chiome ornate ,
Fuori del Patrio Fiume uscìo dal fondo ;
E , 'l petto enfiato di furor celeste ,
Si disse : E' nato, egli è già nato il Prode ,
Che mie rive farà chiare e famose .
Costui , mercè sue memorabil geste ,
Oltra ogni lido porterà mia lode :
Onde di me più gonfio altr' ir non ose .

II.

IO dissi al Tempo : o tu, che, ingordo, avaro,
Il tutto ascondi entro agli abissi tuoi ,
Odimi : non verrà , che 'l costui chiaro
Nome, e l'opre immortal mai furì a noi .
Rispose il Veglio : E sai quanti sudaro
Invan , per me , famosi illustri Eroi ?
Marmi e Bronzi io schernii ; Città s' alzarò
E Regni , a farmi guerra , e cadder poi .
Mira , io ripresi , or se tanto prometti
Di tuo valor , là dove i Fatì han sede :
Quindi nega , se puoi , fede a' miei detti .
Egli alzò la gran ciglia ; e , poichè scorse
Le maraviglie altere (oh chi mel crede ?)
Scorno ebbe e sdegno, e bieco il guardo torse .

Per l'esaltazione alla sacra Porpora
Dell'Em. e Reverendiss. Sig. Cardinale
PIER-LUIGI CARAFA

Zio del suddetto Ecc. Sig. Principe .

I.

VOi , che le piante si spedite e preste
Per lo calle di Gloria ognor movete ;
Voi , cui di spirto e lume alto e celeste
Fe dono Apollo , onde si chiari siete :
Per Subbietto real , cui non avreste
Unqua simile , il cantò omai sciogliete ;
Si che ne corra in quelle rive e in queste
Il suon di vostre rime elette e liete .
Dite come già sede eccelsa e degna
Prema Carafa , e com'egli indi invite
Altri al ben far , che Pietà vera insegna ;
Chs qui non fermo è pur suo merto, e'l chiama
Più in alto ancora; e forse un di... si dite...
Ma già precorre al vostro dir la Fama .

II.

AL fin di sacro nobil ostro adorno
Videh il gran Carafa. O come, o quanto
Egli rifulse in quell'augusto ammanto !
Tal che se invidia al Recator del giorno .
Perochè , a fargli onor , tutto dintorno
A lui sparse Virtù suo lume santo :
Quella virtù , ch' ei venerò cotanto ,
E a cui diè nel suo cor nido e soggiorno :
Apparve in viso allor giulivo e bello
L'alma Sposa di Cristo , e per lo cielo
Latino risond sua diva voce .
Io lo eleffi , dicea , perche a la Croce
Trionfi aggiunga suo valor , suo zelo :
Genti , nchinate il mio Champion novello .

PERZONE, CHE PPARLÀNO.

JACOVO SBERNEGLIA, *ommo anziano, Postiero de la Benaffecjata, Padre de*

URZOLA, *fegliola.*

CLAUDIA TAGLIAPERRI, *vedola, Cafettara.*

MENECUCCIO, *guaglione de la Cafettaria.*

CORNELIA BENTIVOGLIO, *vecchia, socra de Claudia, e mamma de POPA, fegliola.*

BARTOLOMEO, *ommo sbiaurato, creato de Cornelia.*

CICCIO, *giovane, nnammurato de Urzola.*

TONNO NASCA, *sotta nomme de CONTE ANZELMO.*

ZANNETTA, *crejato sujo.*

CARLUCCIO SUZZO, *sotta nomme de D. CARLO SOZIO.*

ANTONEJELLO, *crejato sujo.*

POLEDORA TANCHETTA, *mogliere de Tonno Nasca.*

CECCONE SUZZO, *Padre de Carluccio.*

La Scena de la Commeddeja è na Strata de Napole.

Chisto figno vene a ddà, ca lo pparlà è dda parte; e cchist' auto) segnifeca, ca fenuto lo pparlà da parte.*

ATTO

ATTO PRIMMO.

SCENA PRIMMA.

*Conte Anzelmo, e D. Carlo, affettate fora a la
Casertaria: uno peppejanno, e ll'autro pi-
glianno cafè; Zannetta, e Antonejello,
descuofto, jocanno a le ccarte.*

C. Anz. **A** Ddonca te scrive Patreto, ca Poledo-
ra ancora è bbiva, e sta a Chieto?

D. Car. Appunto. * Cancaro coce sto ccafè!)

C. Anz. Diavolo schiattala, e cquanto casupa!
Ma pe autro la malerva sguiglia sempe.

D. Car. Ma bella cosa che ttu faje: lassè Moglic-
reta.

C. Anz. Vi, che no mmenesse quaccuno da la
porta de cca ddereto, e nce sentesse.

D. Car. No, no nc'è ppaura: ca mo è ppassata
ll'ora de venì tropp'agente: ch'è ttardolillo.

Ant. * Aggio fruscio.)

Zan. * Aje raggione: io aggio trentanove;
mme nn'aje doje.)

D. Car. Comme deceva, lassè Moglicreta, e tte
nne vaje cammenanno lo Munno: facenno lo
bbirbo!

C. Anz. E cche bbolive, ch'io fosse muorto cre-
pato? Sa, che ccancara negra ch'era Poledo-
ra? Mme faceva sta ncontinovo moto. Tu
no nte la puose allecordà buono: ca te parti-
ste segliulo da Chiete, quanno Patreto te
mannaje a stodejà a Nnapole.

D. Car. No: mme l'allecordo tanto quanto.

C. Anz. E ppo faje che bbo di: no ggiovane,
comm'a mme, a lo quale volle lo sango d-
to a le bbene, vedersè na vecchia scarcata na-

Li Bbirbe.

ta pe ttuorno ; e una po, che, bbeechia e bbona, aveva cchiù bbierre e ttirrepetirre, che non hanno le ccrape de Nola?

D. Car. Ma nce dovive penzà primmo de ngua-
de jaretelia: a lo ffatto po no ne'è rremmedejo.

C. Anz. E cche bbuoje, che ddica, si la cannari-
zeja de chille quatto tornesielle, ch'essa tene-
va, mme facette rompere lo cuollo?

D. Car. Addonca, si te faciste terà da li denare,
abbesognava po avè pacienzeja: lo mmale
tu stisso te l'avive fatto, e ttu te l'avive da-
chiagnere.

C. Anz. Non fuje. ca mme fice terà da li denare;
ma la necessetà mme scannaje ncanna. Io
mm'era partuto da eca pe ddesperato: ca Pa-
tremo mm'aveva lassato liscio e sbriscio, senza
na crespà ncrispo: venne a sbattere a Gchie-
te pe ddesgrazeja: n'aveva addò ghi a
ccadè muorto; ch'aveva da fare? Trovaje
chella accasejone, e abbordaje.

Zan. * Aggio cinquantacinco; mme valeffero
chiste?)

C. Anz. Fegliulo. *a Zannetta.*

Ant. * E io fruscio n'autra vota.)

Zan. * Mannaggia li frusce puro! E ttutte li
frusce veneno a tte?)

C. Anz. Fegliulo, Zannetta. Dejavolo sientelo!

Zan. Gno, gno, llostriffemo? * Tiene cca.

a te ccarte ad Antonej llo.

Ant. * Vi ca so ttire, cammarata.) *a Zannetta.*

C. Anz. Nzomma co ttico no ne'è autro, che lo
juoco, e la taverna?

D. Car. La pottana le manca p'avè le ttire ccose.

C. Anz. Trase sta pippa dinto.

Zan. Gh'avimmo da fa, llostriffemo? Nce
spassammo ll'ozejo, llostriffemo.

Ant. Avimmo fatta na premerella vascia vascia.

D. Car. E

D. Car. E st' autro fantoppino mio porzi è no buono negozio. Chisto, nfra ll' autie ccofe, se magna l'Angroja.

C. Anz. E cchisto se veve lo Danubbejo.

Zan. Segnò, nce fimmo acchiettate: la famma, e la seta.

Ant. Oh chi te sente! Io non aggio magnato autro, ch'otto vote da che mme so sfofuto; p'arrevà a bbintidoje quanta nce ne vonno?

D. Car. Deaschence crepalo! Sientetillo.

Zan. E io mm' aggio vippeto nove lampe, a mmala pena; p'arrevà a bbintotto?

C. Anz. Mmalora affocalo! Sientete chist' autro.

Zan. Llor segnure se fanno maraveglia; e ppu- ro è bbero, ch'a lo munno no nc'è cchiù bbella cosa de lo sciacquare: pecchè, sentite....

Ant. Mo no nne saje; no nc'è cchiù bbella cosa de lo ttaffiare: pecchè lo ttaffiare....

Zan. Neo consequenzia: lo sciacquare....

Ant. Probbo majora: lo ttaffiare....

C. Anz. Cca se nce ponno mettere li bbarchette!

D. Car. Jatevenne datuorno a nnuje, bene mio: ca st'argomento po l'ascioglite n'autra vota.

Zan. Comme commannaio lor segnure; ma lo sciacquà è cchello, che mme sta ncòre a mme. *trase dinto a la Cafettaria co la pipa.*

Ant. E a mme, penzanno a lo ttaffià, mme scappa lo chianto.

D. Car. Posa sta tazza, e ffammenne portà n'autra.

Ant. trase co la tazza porzi dinto a la Cafettaria.

C. Anz. Che te pare de sfo Laccheo mio?

D. Car. E dde lo mio?

C. Anz. So pparticolare tutte duje. Ma io co lo mio mme nce trovo commeto: pecchè le mmesate nce le ffaccio vedè pe bbia de valesfra; ota ca nn'esco co na mèsereja; è lo vero, ca se nfecchia continovamente, però no

fervizejo te lo fa: pecchè, nfecciato e bbuono, sta nse, e non esce da sentemiente.

D. Car. E io perzi mme nce trovo commeto col mio: corre nzo addò lo manno, ed è attivo; ca magna, no mine mporta: se spenne li denare suoje. Ora, pe sfecotà lo descuzo nufsto; ll'avè lassato Mogliereta, puro sarria manco male; si se sa, ca tu si nzorato, e bbaje facenno la guittaria co cchesta, e cco cchell'aútra; e cca te faje passà pe n'ommo da zzo co sso nomme finto de Conte Anzelmo, che t'aje puofsto: quanno tu te chiamme Tonno Nafca, e fsi no povere dejavolo; tu non si mpiso de paglia?

C. Anz. Mpiso pe mpiso, aveva da essere mpiso a Rromma, addò mme faceva chiammà lo Baron Frigaglia; e tteneva cchiù dde quaranta nnammorate: pèchè, conforma cca mme picco d'ommo valoruso, e sto ncoppa a la smargiaffaria; lla mme piccava de bbello ggiovene, e fleva ncoppa a l'amorosa vita; ma che? scialava....

D. Car. Mme l'aje contato; e ppo la faciste tonna de palla a na cierta Segnorella....

C. Anz. Appunto: deze a rrentennere a la mamma, ca la voleva pe mmogliere, nme pegliaje cierto ppoco vagno ncunto de dota, e ffice sette carrine. Ah ah ah.

D. Car. E sse nne ride de cchiù? Ente speretillo?

C. Anz. Asciuoglie.

SCENA II.

*Menecuccio, e Antonejello co la chicchera de loccasè, ch'esceno da la Cafettaria;
Conte Anzelmo, e D. Carlo.*

Men. **S**Ta scrvuto lo si D. Carlo; ed è cchienna de zuccaro, comme la vo propejo.

D. Car. E bbiva Menecuccio. Antonejello, dalle
li

li denare pe ccheſta e ppe ll'autra de primmo.

Ant. Traſe, ca te le ddo. *e traſe dinto a la Caſett.*

Men. D. Carlo, ſapite, ca da quant'ha che no mm'avite dato no pezzuolo?

D. Car. Po te lo voglio dà.

C. Anz. Che ſſa la ſia Cravia?

Men. Sta nceppa, e ccredo, che ccocina; volite, che la chiammo?

C. Anz. No, laſſala ſſa.

Men. Ne? La pippa voſta la mettimmo a la liſſa; a lo ſſoſeto?

C. Anz. Sempe ſi nnoviello tu!

Men. D. Carlo, vi, ca io a bbuje ſſo ſperanza ca a lo ſſio Conte no le dico niente: pecchè già faccio; ch'è ttorta. *traſe.*

C. Anz. Oje mulo canzirro, che bbùd, che te faccio conzomato co no punejo?

D. Car. Lo Cielo te la manne bona, amico mios pecchè, accomme vedo, a tte no nte ſona de ſenirela; e a Nnapole vuoje fa peo de Roma: aje attaccato co ſſa Vedola cca, ſſi Ceſſettara, e pporzi ll'aje dato parola de matre, monejo. Io lo ſſaccio: ca mme ll'ha confedato eſſa, vedenno ca te ſo ammico.

C. Anz. Te l'ha confedato ne? Ma no nt'ha confedato, ca io tengo mmano cierte ſcio-cquaglie e ccierte anelle ſoje, che mme ſſico mpreſtā co na cierta ſcuſa; li quāle non aggio ntenzejone de nce le ttornā cchiù.

D. Car. Ma cheſto no mma bbuono: non ſulo, ca vaje auſſa de caſè, pippe, e autro; ma le vuo' ſſruſſa ll'oro apprieſſo? No mma bbuono.

C. Anz. Pe mme va ſcqueſito. Tu ſaje, ca io ſſo ſpreſato, e aro nzicco; nè nc'è autro muodo de campā, ſe no nche de riſſa e dde raſſa, e cco gghi mpoſturanno lo munno?

D. Car. Vi, ca tanto la lancella va dinto a lo puz-

zo, nzi cche nne vene la maneca : sta ncellevriello .

C. Anz. Eh non faccio, che ddice ! *(se fosse)* L'abbeletà nce vo a tutte le cose . Mo voglio procorà d'attaccà co cchest' autra Fegliola : la figlia de lo si Jacove, sto Postiero

D. Car. Urzola ?

C. Anz. Sì ; la quale , mme so addonato, ca nne vo de la quaglia ; e ió nce ne do : pecchè mme pare, che ttene nò bbello aniello a lo dito .

D. Car. Chesta è la via , che una vene, e ppaga tutte . Non sulò tu puo' fana baja co Cciccio, lo quale nce fa l'ammore ; e, mme pare, ch'aggia appontato porzi lo matremimonejo ; ma, si vene nzentore a lo Patre, ch'è n'ommo accossì mpestatu e ffratutu, chillo nce fa revotà Napole .

C. Anz. D. Carlo, vuoje te dica , ca tu parle co namico de manera , comme non facisse lo bbirbo tu puro, peo de me ?

D. Car. E cche ffacciò io ? Leva cca ttu Antonjello . *Anton. esce da la Casettaria, se piglia la chicchera, e la trase dintu, e D. Carlo se fosse.*

C. Anz. Veramente nesciuno se canosce lo defietto sujo . Io faccio , ch'a Gchiete tu te chiammave Carluccio Suzzo , ed jere figlio a Cceccone Suzzo ; mo t'aje puosto lo Ddonno , e tt'aje acconciata la casata ; e tte faje chiammà D. Carlo Sozio . Patreto è n'ommo ordinarejo de lla , e ttu pe lo nimanco cca daje a rrentennere , ca si sciso da li chille d'Anèa . Veniste a Nnapole, pe stodejare ; mo aje lassato lo studejo , e tte si ddatu a la vita molla : te si ppuosto mmelordaria , e bbaje pe trut e fse commerczajeune , addò nce so fsemmene, facenno lo zzanno e lo cicisbèu ; e ppo dice a mme : fatte cchiù lla, ca mme tigne .

D. Car. Lo mmio a pparaggio de lo ttujo so rose e shiure . Si parlammo de lo Ddonno ? Mo ll'hanno porzi li Solachianelle . Si parlammo de la casata ? Mme ll'aggio agghiuftata, comme hanno fatto cient'autre , che se le pporria contare . Nquanto a le ffareme tenè pe ggalantommo , quanno Patremo è no terrazzano ? Chisto è ccoftummo de tutte chille, che bbeneno a Nnapole da fse pparte , e non so ccanosciute . Lo ftudejo ll'aggio lassato ; ma che mporta ? Patremo ha denare, e ammorete soja puro so li mieje ; e mme pozzo mantènè senza apprezzazcone . Vao facenno lo Milordo pe fse cconimerzazejune ? Serve pe spaffareme lo tiempo ; ota ca chefta è na cosa, a la quale no nc'è cche ddi; e mmio fta nn'uso : se pratteca nnefferentemente, uommene co ffemmene, femmene co uommene, co ttutta la confedenzeja poffibbele, con ogne llebertà, senza nesciuno male ; e fse fta allegramente .

C. Anz. E bbiva mill'anne lo fio D. Carlo Sozio . Pare, che n'aje ditto niente ! Chifte so le rose e shiure ? A mme mme pare, ca tu pe no vierzo , ed io pe n'autro , potimmo terà no carro tutte dujeuristo è ccairo, e ppeo è zzella .

D. Car. Oh che nc'entra ? Tu vaje truffanno

C. Anz. Buono ; ma tu Oh zizzo : ca s'apre la fenefta d'Urzola . Fofs'ellà ? Ella è . Affettammonce n'autra vota .

S C E N A I I I.

Urzola da la fenefta, Conte Anzelmo, e D. Carlo, affettate nnante a la Cafettaria .

Urz. **E** Cco lla lo Conte ; non è bbenuto pe ttimpò , secanno lo ffoleto, fiammatina .

C. Anz. E' scesa la sia Cravia ?

D. Car. No , mme pare .

Orz. Chisto, abbesogna, che mm'aggia fatta qua' ffattura; quanto mme va a lo ggenejo!

C. Anz. Famme piacere: statte attiento si vene: ca stammatina la voglio fa negra co cchesta.

D. Car. E' ppiso mio; te servo. *si mette l'acchiaro.*

Orz. Non porria avè sta consolazeone io d' avè chisto pe mmarito, autro che cchillo pecciufo de Ciccio?

C. Anz. Ss'acchiaro nce lo voglio.

D. Car. Ma si no nce affeguro da lontano.

Orz. Ma la sciorte vo, ch'io non sia para soja.

C. Anz. Siente sta trasetora. *a D. Carlo sotto voce.*
Voleva di, pecchè era scura la chiazza: non era asciuto lo Sole ancora. *parla forte de no muodo, che sia ntiso da Orzoluze sfegne de parlà co D. Carlo.*

Orz. Venè a mme sta bbotta; mme despejace, ca sta justo justo co cchill'Abbate, e no le pozzo dà la resposta.

C. Anz. Uscia sa, ca io ve so sservetore, sio D. Carlo mi patrone? A uscìa dico. *fa comme a pprimmo.*

Orz. Pe mme pparla. Bene mio se ne jesse chillo.

D. Car. Vi, ca parla ntra li diente, e tte tene mente sott' uocchie.

C. Anz. E' ssigno ca nne vo. Prestame ss'acchiaro. *D. Carlo lo dà l'acchiaro, isso se lo mette, e ppo dice forte comm'a pprimmo.*

Io mo vedo na mosca Mpuglia.

Orz. E' dde corta vista lo Signore. *lo ddice de*

C. Anz. Patefce all' uocchie. *(muodo che lo*

Orz. Poveriello! *(senta lo Conte.*

C. Anz. A mme ddecite?

Orz. Gno?

C. Anz. Vuje parlate co mmico?

Orz. E bbuje parlate co mmico?

C. Anz. Io so sservetore de Llofforia.

Orz. E io so schiaya vostra.

D. Car. Schia-

D. Car. Schiavo devotissimo. *fa reverenza a Vrz.*

C. Anz. Patrona mia *a Vrzol.* * Bonora! tu s' cchiù llesto de me!) *a D. Carlo.*

D. Car. * Ma nuje aute non facimmo niente, si non fimmo franche.)

C. Anz. * Zoè facce tuoste.) Sta bbene la Segnora?

Vrz. Pe sservireve.

C. Anz. Commanna niente da cca?

Vrz. Obbreccatissima a le gggrazeje de lo sio Conte.

D. Car. * Vi, ca, si chella azzetta, tu te faje nterresso.)

C. Anz. * Si, ca le do nniente de lo mmio.) Usciamme fa no ncuntro; e, gggiacchè no mmio niente de lo mmio, mme favoreisca quaccosa de lo fsujo.

D. Car. * Tu asciuoglie e attacche tutto a no tempo.)

Vrz. E cchè maje pozzo dareve io?

C. Anz. Cannacche, sciocquaglie no nne tenite?
lo ddice nfra li diente

D. Car. * Bona chesta!)

Vrz. Comme avite ditto?

C. Anz. Gose duce no nn'avite?

Vrz. Gose duce? Ma non so ccose da paro vuosto.

C. Anz. Nzo cched'è, siano porzi ffranfelicche: nne gradarrimmo ll'anemo. * Piglia cheiso, che ppuoje: disse chillo, che se chiavaje no deavolo ncuolo.)

Vrz. Aspettate. *e sse nne trase tutta allegra.*

C. Anz. Ll'aggio tenta pe lo juorno d'oje.

D. Car. Tu si ddejaschence! E bbefogna di, ca nce aje gran fortuna.

C. Anz. Tu aje visto chella, comme se nn'è ttrasuta allegra?

D. Car. Ll'aggio visto.

C. Anz. Io mme mmaceno, ca no nce cape dinto a li panne, vedennose corrisposta da latte, mije.

A 5

D. Car, Ente

D. Car. Ente co': tu si Conte, essa non è ppara toja: se vede Signora.

C. Anz. E cchessa è rregola de nuje autri Cuonte: farencella sempe co rrobbe de vascia mano, pe ffa vedè, ca l'annobbelimmo. Po so gguappo; e no po de protezzcone sa' quanto va? E statte a sienti, ca, a la prima acca-sejone, voglio fa na sparata de le mmeje, che la voglio fa fà no pizzeco.

D. Car. Vi, ca mo torna.

Urz. *che torna a la fenesta co le ccos' de zucchero.*
Sio Conte, accostateve cca: che non vedesse quaccuno, e

C. anz. E, cca vede quaccuno, che d'è? Che filo aggio io, che equaccuno veda, o non veda? Sa Offoria, ch'addò sto io, tremma porzi lo tterreno, che mme sta sotto li piede? Vede quaccuno? Mmalora! Io so lo Conte Anzelmo, e sso ommo da rompere le ccorna a cchi vede, e a cchi non vede Mmalora n'autra vota! D. Carlo, senta offeria che ddice la Signora. * Mni'è bbenuta propejo a ppilo.)

D. Car. * Fruscia mo, ch'aje viento mpoppa.)

Urz. Io non parlo pe bbuje, parlo pe mme. Pegliate.

C. Anz. Non dubbetate. Favoresca. *Urzola le mena no mostacciuolo.* Viva mill'anne la ggentelezza de la sia D. Urzola.

Urz. Chiano co li titole. Compjatesca, si non è ccosa pe la quale.

C. Anz. Mme maravegljo! Sto mostacciuolo vale un Però. Prova, D. Carlo: * ca, si erano mazzate, puro t'attoccaya la parte.)

D. Car. Sequestiffemo!

C. Anz. Quando provammo li confiette de lo Sponzalizejo?

Urz. Quando chioveno passe e fico secche.

C. Anz. Oh

C. Anz. Oh, ssa cosa mo! Lo matremmonejo è appontato, e io so stato porzì commetato da lo si Ciccio a lo festino; nc'è stato commetato puro lo si D Carlo. N'è lo vero, D. Carlo?

D. Car. Cierto. * Io no mme ll'aggio sonnato manco.)

Urz. Sentite. Lo Gnore è cchillo, che tutto se fruscia co sto matremmonejo de Ciccio; ma io nn'aggio tanta voglia, quanta voglia ha no connannato de ghirese a mpennere.

C. Anz. E ppecchè? Fuorze lo sio Ciccio....

Urz. Che nne voglio fa de lo si Ciccio io? Chillo è no pettemuso, no ggeluso; sospetto po, che no ve dico niente: non vo, ch'io parla manco co le mmosche; che, ve dico lo vero, ll'aggio nzavuorejo.

C. Anz. Chisso è na bbestieja colleccienzeja vostra; nè ssa comme se pratteca a lo juorno d'oje.

Urz. Ed è lo ppeo, ca se so ncontrate de ggenejo co lo Gnore.

C. Anz. E lo Gnore è n'autra bestia.

D. Car. * Tu che ddeaschence dice?)

C. Anz. * So sferrato.)

Urz. Io non faccio ched'è! Sarrà mala fortuna mia. Vedo tant'autre comm'a mme, e ppeo de me, che pprattecano co tutte, e stanno co ttanta lebbertà; e io aggio da sta sempe sola, nfra quatto mura, senza vedè maje nesciuno; io mme lasso, ed io mme piglio; e mmo, che mme credeva, co mmaretareme gaude no poco, vao vedunno, ca fujarraggio da Scella, e ntroppecaraggio a Ccarella.

C. Anz. Non, Signora, fac teve a senti, e no ve ne state de ssa cosa: pecchè pe offeria, che ha no ggenejo accossi ssollevato, nc'è vo no marito alliegro, ggenejale, che no v'aggia a tene co ttanta soggezzione, che ve dica: fa tu.

12 A T O
Vrz. Non sapite, chello sta tanto fretta . . .

C. Anz. Te fa venì manco lo core .

D. Car. * Ha buon gusto la fegliola !)

C. Anz. Avarrissevo da trovà uno comm'a mme
nsegura ; ma nce sarria na deffecortà : ca pe
no Conte nce vorria na Contessa ; ad ogne
mmuodo se po arremmedejà : non è la prim-
ma vota , che . . . Menateme n'autro mo-
stacciuolo .

D. Car. * O ch'asciuta de quarto !)

Vrz. Lo si Conte mme parla nfroccato .

C. Anz. Cchiù cchiaro lo bbolite senti ? Men-
ateme n'autro mostacciuolo , ve dico .

Vrz. Che ? lo ssapivevo , ca nne teneva n'autro
stepato ?

C. Anz. Mme ne so gghiuto a l'addore .

Vrz. Pegliate . . . *va pe mmenà lo mostacciuolo ,
vehe venì Ciccio , e sse trattene .*

S E N A I V.

*Ciccio , Vrzola , Conte Anzelmo , D. Carlo ,
e ppo Antonejello .*

Cic. * O Bbravo , o bbravo !)

Vrz. * O Uh negra me , Ciccio !)

D. Car. Nc'è ncappato sa .)

C. Anz. s'addona de Ciccio . * O mmalora !)

Uscia lo dia a lo sio Ciccio pe l'ammore mio .

Schiavo devotissimo . *se nne va .*

D. Car. * Bella resolozejone !) Jammoncenne ,
Antonejeilo . *va appriesso a lo Conte .*

Ant. da la Cafettaria . So llesto . Guè , guè :
chiamma Zannetta dinto a la Cafettaria . S'è
mmiso a gghioquà co Mmenecuccio , e non
sente ; peo è ppe isso . *va appriesso a D. Carlo .*

Cic. E cchesso te fa una , che sta affedata ?

Vrz. Co llecienzeja : ca mme , sento chiammà
da dinto . *trase .*

Cic. Va , fauza ngannatrice . Manco male , ca
non

non s'cchiù s'fospiette mieje ; manco male, ca mo ll'aggio visto co ll'occhie , ca non aje nè seurno , nè rroffre nfacce ; e cca si na femmena de niente .

S C E N A . V .

Claudia, e Zannetta da la Cafettaria, e Ciccio

Zan. **M**O steva cca isso e cchillo Abbate .

Claud. **M**Ed or dove è gito ? * Senza aspettar nemmeno , che io fossi calata !)

Zan. Sarrà gghiuto pe cqua s'servizejo de pressa , credo io ; no mmi , ca manco ha chiamato a mme ?

Cic. E sto strafalarejo de Conte no la vo fenì ? La voglio fenì io . *

Zan. Oh veccolo lla .

Claud. Va raggiungilo , e digli da mia parte , che venga tosto qua .

Zan. Mo ve servo . . . Ma , fia Cra' , sapite , ca no mm'avite fatto provà cchiù cchillo vino , che ppegliastevo ll'atr'jere ?

Claud. Te ne darò un fiasco pieno quando ritorneri ; va , corri .

Zan. No sejasco ? Io so Pprencipe . Mo vao volanno .

Cic. Siente cca ttu . Di accessi a lo Patrone tujo , che cca non troppo nce venga ; ca , si no , nne lo faccio pentire .

Claud. * Che dice costui ?)

Zan. Chi non ha da venì troppo cca ?

Cic. Lo Patrone tujo ,

Zan. Lo Conte Anzelmo ?

Cic. Lo Conte dejascence .

Zan. Bonissimo ; io faccio la mmasciata , mmasciatore non paga pena . s'abbia .

Claud. Piano , fermati . E perche volete , che non troppo ci venga ? Vien'egli forse a casa vostra ? Voi vi pigliate gl'impacci del rosso .

Cic. Io

Cic. Io mme piglio li mpacce de lo janco.

Zan. Si parlate de vino, io so dd'apenejone, ch'è mmeglio lo rruffo de lo gghianco: lo gghianco è sfratuse.

Clau. Va va, non dirli nulla; di solamente, che venga, come ti ho detto: che il Signor Ciccio vuol burlare.

Zan. Mo vao. *s'abbia.*

Cic. Vo abborlà la sia Cravia, mme pare a mme.

Clau. E tredici!

Zan. No mmolite, che bbaga?

Clau. Va pure, che ti rompi il collo.

Zan. E ppo chi se veve lo fejasco de vino quanno mm'aggio rutto lo cuollo? E bella! *e se nne va.*

Clau. A voi che importa, che venga, o vada?

Cic. Mme mporta tanto, che no mme po mportà cchiù; e cchi gran dolore ha gran vuce jetta.

Clau. Ma io non so veder la cagione, perchè tanto vi cuoce.

Cic. Ma uscia la dovarria vedere. Sto sio Conte, co lo bbenì cca, s'ha dato uocchie co Urzola; e n me l'ha fatta sbotà de cellevriello. Mo nnanze ll'aggio trovato, che steva facenno la guittaria co cchella; e ne' era chill' altro si Abbate D. Carlo puro! Pe cchesso mme cocc.

Clau. Come, come? Con Orfola?

Cic. Co Urzola, gnora si.

Clau. E voi l'avete veduto?

Cic. Io ll'aggio visto, io nce ll'aggio trovato nfragante. Ve pare, che ppozza sopportarelo io, quanno chella sta affedata co mmi-co, e mm'ha da essere mogliere?

Clau. Questo è un altro parlare adesso. * Traditore, e questo fa?)

Cic. Ca, peche se credeva, ca voleva parlà io? Parlo, peche nce aggio nteresso; e mperzò uscia mme porria fa favore da n'autra parte, de

de non farcelo accostà cchiù cca sso bbirban-
te: ca chisto non sulo no mmo lassà ghi Ur-
zola; ma ha puosto mmizejo tutte le ffem-
mene de sto Quartiero: zette, vedole, e
mmaretate; no nne vo lassà ghi nesciuna;
mo sta aunito co cchill' Abbate, ch'è na mosca
de chianca peo d'isso, e la fanno negra; e no
juorno nce ha da soccedere quacche aggrisso.

*Clau.** Di più? Sempre il cuore me l'ha detto, ch'
era un feminacciuolo.) Or bene a questo pen-
sò benio rimediare: che ci va del mio ancora.)

Cic. Mmè favorezca no poco d'erba Te.

s'affetta nante a la Cafettaria.

Clau. Menicuccio, portate il Te qua. Ma voi
potreste anche parlarne al Sig. Giacomo, che
avvertisse alla sua Figliuola a non tener pensie-
ro ad altri: postochè dovete impalmarla voi.

Clau. Lo si Jacovo è n'ommo accossi fratuso
(e uscìa lo fsa) che no nce puoje fa na parlata
de garbo; subbeto se nfada, subbeto se mpesta;
ad ogni mmuodo le parlarraggio; perrò uscìa
mmè porria fa lo piacere de no nce fa venì
lo Conte cca, comme v'aggio pregato: pec-
chè l'accasejone proffema fa gran cose; si
chillo no mmeneffe cca, non farria chello.

*Clau.** Hai bel dire tu!) L'occasione non fa nul-
la con noi altre donne, che, quando non l'ab-
biamo, l'andiam cercando; io vi parlo con-
tra di me; e, quando ci abbiàm fitto una co-
sa in testa, e vogliam farla, la faremo, avve-
gnacchè ne sien chiuse tutte le vie.

S C E N A VI.

*Menecuccio da la Cafettaria coll'erba Te, Ciccio
e Claudia; e ppo Jacovo co no mazzo de
Bbollettine de la Benafficiata.*

Men. E Cco cca.

Clau. E Porgi a mmè. Prendete. *se piglia
l'er-*

l'erba Te da Menecuccio, e la dà a Ciccio-
Cic. Patrona mia.

Jac. Sti magnifece Mpreffareje non se sa, ch'ani-
male nce hanno puosto ncoppa a cchill' Affi-
cejo ! Se teneno tridece anne mmano na lista;
po lo Portiero è ccioncato, e non te la porta;
aje da ghi tu a ppegliare tella penzi a ccasa de
lo dejaschence, e rrompirete le ggamme.

Clau. Ecco il Signor Giacomo appunto: parla-
tegliene adesso, caldo caldo. * Averà a far
con meco quel malvaggio; ve' s'è tornato
più. *trase a la Casettaria.*

Jac. Po li vigliette so cchine d'arrure: arrure a
li nomme, arrure a la promessa; torna a
mannà, torna a bbedè si vanno bbuone; te
nzallanisce, pierde lo tiempo; parte non te
ne mannano, ca so fserrate: aje da contrastà
co li Jocatùre. Perchè po? Pe na prubbeca,
che te danno de provefione; la quale puro
te la juoche, e fse la pigliano lloro stiffe.

Cic. Bonni a offeria, sio Jacovo.

Jac. O schiavo, sio... *trase dinto a la Casetta-
ria, addò tene lo puosto; e a lo strasi mmeffe
Menecuccio.* E arrassate; no mmede, ca vo-
glio trasi? Che staje a ffa mpalato lloco?

Men. O e cch'è stato? No mmedite, ch'aspetto
la chicchera?

Jac. E cche nnecessetà nc'è d'aspettarela? Non
puoje sta dinto? Sto Signore, quanno to la
vo dà, te chiamma. No mmi'ca mpedisce lo
passaggio? *e ttrase; s'assetta accanto a la Bbof-
fetta, apre lo teraturo, e ccaccia lo libro addò
nota li bollettine, e lo calamaro.*

Men. Che ppassaggio? E' ca uscia sta sempre co
li frate; la porta è ttanto lareta.

Jac. Aggio da dà cunto a tte, si sto co li ferate,
o co le fsore?

Cic, Vi

Cic. Via, si Jacovo: ca n'è nniente; Menecuccio, trasctenne: ca te chiammo io: * Nce vorria e sse mpeffasse lesto lesto. (*Casettaria.*

Men. * Ente freoma co sto fetuso!) e *trase a la*

Jac. E ttu n'autro non faccio che ppiglie lloco! Pare spremmetura de servezejale.

Cic. No, che sta è erba Te, ed è bbona pe lo pietto.

Jac. E' bbona pe lo... Voleva di pecche era bbona.

Cic. Vuo' pazzeà? Mo sta tanto nn'uso, che nne pigliano tutte.

Jac. Mannaggia ll'use, e cchi le ccaccia. Tutte ll'use esceno a sta Cetà nnostra! *legge li bbollettine u uno a uno, e cconfronta co lo libro sè vanna juste.* Numero 280. 16. 23. 88. ambo 10. terno 100. Ufo a lo bbestire... numero 281. 7. 79. ambo 100. Ufo a lo ccauzare... numero 282. 31. 41. 56. 85. 90. ambo 5. terno 50. Ufo a lo mmagnare... numero 283. 80. estratto 10. Mo s'è ppuosto ll'uso a lo pprattecare porzi! A lo ccacare s'ha da mettere ll'uso, e ppo è ffenuta.

Cic. Menecuccio, piglia cca. *posa la chicchera e la denare ncoppa a na seggia, esce Menecuccio, e sse le ppiglia.* Orsù, si Jacovo, io t'aggio da parlà.

Jac. E me vuò parlà mo justo justo? Po me parle.

Cic. No, agge pacienzeja: ca t'aggio da parlà mo; ch'è na cosa, pe la quale n'abbesogna aspettà tiempo.

Jac. E cche ha da essere mpiso quactuno? No lo bbide che sto ffacenno?

Cic. E ffa, io no nte mpedesco: mente tu vide lloco, io te chiacchiarejo.

Jac. E ppozzo sta attiento a ddoje cose?

Cic. Ma nfi a nmo ll'aje fatto: aje parlato co mmico, e bbisto lloco.

Jac. Orsù già mme volite nfracetare? E nfracetame via; chiacchiareate. *e jsecota a bbedè li vigliette, comm'ha fatto primmo.* *Cic.* * Vi

Cic. * Vi si se po dà ommo cchiù spruceto?)

Jac. Quanno chiacchiarejate?

Cic. La sia Urzola che s'ha puosto ncapp? Mme vo fa morì desperato? Mme vo fa morì schiattato? Ghello, che ffa, non è ccosa de . . .

Jac. Oh che mmannaggia Urzola, e cquanno maje nc'è schiusa, e mmannaggia chella morte cana, che, cquanno se pigliaje la mamma, non se pegliaje ad essa porzì.

Cic. Ma, si Jacovo mio . . .

Jac. Ma, si Ciccio mio, te nne sì bberuto mo ju-
sto justo co sto loteno; io sto ~~che~~ ppanteco cca:
a sto veglietto nc'è n'arore: sta 39. pe 49. ;
e ttu mme vuo' zucare co Urzola; ed io, po-
co nce vo, e gghiastemmo lo matremmone-
jo, e cquanno maje nn'è stata parola.

Cic. O sciorte, e cche ccanetà è ccheffa pe mme!
La Figlia mme martella da na parte, lo Pa-
tre mme fa roscà lo core da n'autra, la pas-
sejone mm'ha schiattato ncuorpo; e ccheffo
n'è cchiovere, ch'è ddelluvio!

Jac. 39. pe 49. ! De favolo ncatarattele . . . E
a cchisto nc'è n'autro arore! Oh che bbe-
naggiano li vigliette, la Bbenafficciata, lo
Puosto, chi mme l'ha ddato, io che lo faccio,
e la mmalasciavura, che bbole accossi.

se soses, ed esce fora nforeato.

Cic. * E bba ca mo le parlo io.) Ma lassame-
tella di, si Jacovo. Non aje no callo de freo-
ma, si ttroppo caudo, te nfade pe no bbonnì.

Jac. Comme n'aggio freoma, comme so ccaudo,
comme mme nfado, si cca nce so l'arure?
Vuoje te dica, Ciccio, ca tu puro . . . Via se-
cotate a chiacchiarejà, e sbricammola: ca-
ggià s'è mbreaçata la vusciola.

Cic. Ma, si no nte miette a fsigno, non è ccosa.

Jac. Uscia vaga decenno: ca flammo a fsigne.

Cic. La

Cic. La fia Urzola, pe bbona grazeja soja, s'è ddegnata d'azzettareme pe mmarito; Offeria, che l'è l'patre, mm'ha fatto favore de contentaresenne; e s' ha pegliato seje mise de tiempo pe ffa lo matremmonejo; mo essa, pecchè, a pparte de non avè autro ncapo, che cchi l'ha da essere marito, vo fa l'ammore co n'autro? E cco cchi po? Co no spalacito, no bbirbo! Co lo Conte Anzelmo! So cose de fegliola aonestà, e dde una po, ch'è ffiglia a n'ommo norato? A bbenì a s'igno de menarele le cose de zuccaro pe la fenesta! Ch'io non faccio, comme no nso sconocchiato monnanze, quando co ll'uocchie mieje ll'aggio visto! Uscia nce piglia provedemento, pe l'ammore de lo Cielo; le faccia na bbona reprenzejone; le nchiova le feneste, si accorre: ca a mme no mme mporta si no la vedo: pecchè l'ammo de core, nè mme ne pozzo maje scordà; e, ssi veramente la vuo' ntenne- re: addò t'aje pegliato seje mise de tiempo, astregnimmo lo matremmonejo, e sfacimmo- lo craie, peferaje, pefcrigno: ca io sempe so llesto. Si Jacovo mio, penza a la stemazejo- ne toja e ssoja, e mmia porzi: pecchè, si s'avusa a ffa chesto mo, ch'è zzetella, e ddeve ffa modesta e rreterata, che se nne po sperare quando è mmaretata, ed ha no poco cchiù dde lebbertà? Già faje, ca da la matina se canosce lo bbuono juorno: e, ch'a ggatta, che allicca cennere, farina no le credere, se sole dicere. Chesto è cchello, che t'aveva da di; Uscia nce penza, e bbeda si dico bbuono. Bonni a Offeria. *se nne va.*

Jac. Ora io mo la voglio rompere ffa lanza. Sia Cravia, sia Cravia, sia Cravia, sia....

Claudia da la Cafertaria, e Gghiacovo.

Clau. **C**He ci è, che ci è, che è stato?

Jac. Uscia sta vernia la vo fa ferni, o no la vo fa ferni? Che bbo fa? Nce vo fa scasare, nce vo fa arrojenare, nce vo fa precepitare? Sto sio Conte Anzelmo lo vuo' lecenzeà? St'auciello pierde giornata che bbo da cca ttuorno? Vo essere acciso? Ghe bbo? E ccacciannillo da sta Cafertaria, o nne lo caccio io co no torceturo? Ghisto è n'alarbo, no nte paga maje, ha fatto na lista co ttico de no quinterno de carta, ave da dà quinnece carrine a mme de juoco, e uscìa ll'ha preggiato; e ccacciannillo, cacciannillo; te ll'aggio ditto quarantamilia vote, e mme pare, che aggie na capo cchiù ttosta de no pepierno; e ccacciannillo co la mmalora, cacciannillo.

Clau. Che modo di parlare è questo, Signor Giacomo? E con chi pensate parlar voi?

Jac. E mmuodo com'm' a ttutti li muode; e ppenzo de parlà co la sia Gravia.

Clau. E Claudia vi dice, che questa Bottega è sua: e non ave a dar conto, nè a voi, nè ad altri, se ci viene il Conte, il Marchese, il Duca, e chi che sia.

Jac. Uscia non dice bbuono: ea, quanno lo Conte vo fa la bbirba co Ffigliema, lo cunto ll'ha da dà bellissimo a mme, si nce vene, o si no nce vene.

Clau. E voi dite alla vostra Figliuola, che non si faccia in finestra quando quì sta il Conte.

Jac. Uscia dica a sso sio Conte Spotazza, che se rompa lo cuollo da cca quanno Figliema sta a la fenesta.

Clau. Questo non può far Claudia.

Jac. E cchell'autrò non po fa Jacovo.

Clau. E

Clau. E voi statevi.

Jac. Io no mme ne starraggio : uscia vo bburlà.

Clau. Ma pure è la gran cosa, che voi ve l'avete incapata, e non vedete, che il male non vien di qua, ma di là !

Jac. Da do ?

Clau. Da vostra Figliuola, che va tentando Tennenino.

Jac. Uscia mme parle a llettere tonze, Patrona mia, si vo la risposta : ca io lo pparlà cervone no lo ntenno.

Clau. Io dico, che, se la vostra Figliuola non ne volesse dal Conte, non ne avrebbe. L'uomo finalmente è uomo ; ed ella dovrebbe stare al suo segno, e pensare, che di già è maritata.

Jac. Ora bbene, jammo a pparlà a Ffigliema ; e bbedimmo, si vene dall'aseno, o dall'asenaro.

Clau. Oh adesso mi pare, che la prendete per lo suo verso.

Jac. * A fsi vigliette nce ha ccacato ciavola ; sipammole : ca po se nne parla craje a quinnene ; e cchi no nmo aspettà, che ttozza cola capo eca ddepiette. *ferra li vigliette, lo libro, e lo calamaro dinto a lo teraturo de la Bboffetta.* Mo jarrimmo a pparlà a Ffigliema ; e, fsi accorrarrà, le romparrimmo n'uc ffo.

Clau. E così vedrete, che si finirà ogni baja.

Jac. E Uscia nfratanto no lo vo ~~l'aseno~~ a cchillo ?

Clau. Io dico, che il licenziarlo poco, o nulla giova.

Jac. Vi, ca jova sopierchio, Sia Crania ; io mo faccio quanta pare fanno tre bbuoje, e aggio uocchie, aggio recchie, e bba scorrenno. Che te cride, ca non faccio chello, che ne 'è sotto ?

Clau. Che ci vuol esser sotto ?

Jac. Che nce vo essere ? Vasta, che si sfemmena,

na, p'effere cancara negra; e cche te cride,
ca non faccio puro, ca Figliema è na scrofa?
E' na scrofa, bbella e bbona; conforma te di-
co, è ffemmena, quanto è ddi: precepizejo de
le ccase; ma faccio imperrò chello, che ne' è
fsotta.

Clau. E pure . . .

Jac. Lo fsaccio, Dio mme guarde a mme, e a tte.
Tu non dico, ca lo mmale vien di la, e non di
qua? E io te dico, ca vien di la, e di qua, di
qua, e di la. *se nne trase dinto a la casa soja.*

Clau. Se io non conoscessi, che colui è d'umor,
così fantastico, non li farei dir tanto; ma
egli può sonare ad arme: ch'io l'odo, come
si qdono le campane.

SCENA VIII.

Cornelia, Popa, e Bartolomeo.

Corn. **T**I par travaglio questo, Figliuola mia,
che ci è convenuto patire? Due po-
vere donne venir di Roma in Napoli, per ma-
re, con tanto disagio e pericolo, che mi ho
veduta cento volte la morte con gli occhi!

Pop. Pur lode al Cielo, Madre mia, che siemo
arrivate a salvamento; ed egli castighi chi ci
ha colpa.

Corn. La colpa ce l'abbiamo avuta noi medesi-
me, che ci fidammo troppo alle chiacchiere di
quel bugiardo frodolente del Baron Frigaglia.

Pop. Va pensa, ch'egli, dopo avermi dato parola
di sposo, dovea tradirmi e lasciarmi, così bar-
baramente!

Cor. L'averti lasciata pur sarebbe stato nulla:
perche alla fin fine più avanti delle parole
non si passò; il male è, che ne truffò i cento
scudi, che si prese in conto della dota.

Pop. Io non crederò più ad uomo, Madre mia.

Cor. Come fu, che mi feci così inzampognare?

Ba-

Balorda ch'io fui! Bisogna, che quel frappa-
tore mi avesse fatto qualche malia, qualche
incantesimo.

Bart. Non ve lo dissi io ben cencinquanta volte:
lasciatelo andare questo benedetto Baron Fria-
chicaglia, o Sinigaglia, come si chiamava egli:
che, mi par, che abbia un cattivo odore; e voi
sempre mi rimbrottavate, e sgridavate: taci
sciocco, taci bestia? Le sciocche e le bestie
fiete restate voi ora, con vostra buona licen-
za.

Corn. Bartolomeo, non istarci a romper la testa
colle tue solite ciance allo sproposito; e pensa
di star più a segno or, che siamo in Napoli.

Pop. Ne sarà data la baja per cagion di questo
scimunito.

Bart. Io vi parlo da servigiale antico, che son di
casa vostra. E vi ricordi, che la b. m. di vo-
stro marito, quando se ne passò all'altro mon-
do, mi lasciò scritto in testamento di sua pro-
pria bocca, che io avessi avuto a star sopra a
tutti i suoi eredi; e particolarmente sopra di
voi, e della Signorina: voi avete voluto far a
rovescio, e star sopra di me; e ve n'è intrave-
nuto questo vituperio.

Pop. Che di tu di vituperio, scioccaccio?

Bart. Che so io? Adulterio.

Corn. Meglio! Eh taci, se vuoi, in tanta tua
buonora: ch'oggi mai ci hai fracide.

Bart. Ma io....

Corn. Non vuoi tacer più?

Bart. Or bene, per voi ci va; io me ne scuoto
i panni.

Corn. Or vediamo, figliuola mia, di scoprir paese.

Pop. Io credo, che la novella, che ci fu data: che
il Barone era quì in Napoli, sarà per esser ve-
ritiera;

Cor. Co-

Corn. Così credo ancor io : colui , che ce la diede (che il vegga sempre contento) è un uom dabbene ; nè potea dirci menzogna .

Pop. Che vi dice il cuore ? Farem nulla di buono ?

Corn. Il cuore mi sta allegro a me ; anzi stanotte io mi ho sognato un bel sogno . Mi pareva di vederti tutta vestita da sposa : ch' era una bellezza ! Questo è un buono augurio , sai ?

Pop. Eh i sogni son sogni .

Corn. Ma talvolta riescono . Orsù quì ci è stato detto , che tien Bottega la nostra Parente ; ed i segni mi par , che battano .

Pop. Certamente : quella è l' insegna del Caffè .

Corn. E l' insegna del Lotto ancora ; poi vi è la Loggetta in su la Bottega ; quì è senz' altro .

Pop. Facciamone dimandare .

Corn. Bartolomeo .

Bart. * Io me ne scuoto i panni io .)

Pop. Bartolomeo , non odi ?

Bart. Eccomi .

Corn. Dimanda in quella Bottega , se vi abita Claudia Tagliaferri .

Bart. Questo è uno sproposito , più grosso di me , che son quanto ad un' asino ! Come volete , ch' io dimandi alla Bottega ? Ha ella forse bocca da sentire , ed orecchi da rispondere ? Alla gente di Bottega volete dir voi .

Corn. O il bel Dottore ! Se c' intende questo .

Bart. Ma il parlar chiaro fu sempre buono . *

Claudia Taglia . . .) Che cosa taglia la Signora Claudia ? Io so , che , quand' era in Roma , non tagliava nulla .

Corn. Che cosa vuol tagliare ? Tagliaferri , ti dissi ; e questo è 'l di lei casato .

Bart. Voleva dir io : che , se da senno avesse tagliato i ferri , avrebbe avuto ben che fare ; con che poteva mai tagliarli ?

Corn. Col

Corn. Col malan che ti giunga .

Pop. O che zucca senza sale !

Bart. Senza colera: che questa è una mia curiosità.

Corn. Eh va sbrigati, se vuoi: che faresti per seccare un morto . * Che pazienza ci vuole !

Bart. Ragazzo, o Ragazzo ? Non odi, Ragazzo ?

S G E N A IX.

Monscuccio da la Gafettaria, e Bartolomeo ,

-Cornelia , e Popa da parte .

Men. **C**Hi è lloco ? Tu aje chiammato ?

Bart. Sei gente di Bottega tu ?

Men. * Che smorfeja redicola è ccheffa !)

Bart. Non rispondi ?

Men. * Bonora, e cche gguagnasta sta lla co cchella vecchia ! E' ccauda sa . s'addona de Popa.

Bart. Sei , o non sei ? Oh che guardi tu a Bada a me .

Men. Ne ? so ccoffe voste chelle Ssegnorelle ?

Bart. Tu salti di palo in frasca

Men. No : pe ccoreosetà . Che ? so ffrostere ? Tu puro si ffrostiero ?

Bart. Tu sei troppo curioso ! Io vo sapere

E pur con gli occhi a quella volta ? Questo è troppo, sai ? Tu vuoi farmi le corna in sul mostaccio , e non hai una discrezione al mondo .

Men. Che mmaie feruto aje ? Che mme le mmaigno co ll'uocchie ?

Bart. Tu sei un insolente

Corn. Bartolomeo , che contrasti , che

Pop. Costui ci farà attaccar briga stamattina .

Bart. Andianne via , Padrona : che questa mi pare una Città assai scandalosa ; e voi ci perderete la vostra castità .

Corn. Che castità ? Che dici ?

Bart. Non vedete , che infino a'ragazzi han la lussuria negli occhi ?

Men. * E ccomme è mmateleco lo ggioja mio !

Li Bbirbe .

B

Corn. Tu

Corn. Tu hai dimandato, se

Pop. Ma, se non andate voi, noi perderemo il tempo; e non farem nulla.

Corn. Non ti partir di qua tu. Ve' s'è stemma questa. *a Bartolomeo.* Dimmi, bel ragazzo, abita qui Claudia Tagliaferri?

Men. Gnorsi cca sta là sia Cravia. Che nne volete fa?

Corn. O bene; che fa ella? Potrei parlarle?

Pop. Tu ti sei piantato come un palo avanti a me! Quando ti scosti? *a Bartolomeo, che s'è ppuosto nnanze ad essa, pe nola fa vedè da Menecuccio.*

Bart. Volete burlar voi: io m'intendo bene di guardar le galline; volete, che, quegli vi contaminini cogli occhi?

Pop. Eh scostati, che sei una bestia.

Corn. Bartolomeo, non la finisci eh? Tu mi vai tentando stamattina.

Men. Segnò, v'è creato chisto?

Corn. È un servidor antico di casa nostra.

Men. Chisto va tant'oro quanto ne porta nuollo, pe cchello, che bbedo; e bbuje nce porrissivo fa no gran guadagno, si lo mettite dinto a na gajola, a ttre ttrise a ttesta chi lo vo vedè. . . . Ma vecco cca la sia Cravia.

S C E N A X.

Claudia da la Casettaria, Cornelia, Popa, Bartolomeo, e Mmenecuccio.

Claud. **O** H che vedo? Signora Cornelia. . . .

Corn. Claudia. . . .

Claud. O suocera mia riverita!

Corn. O Nuora mia dolce!

Claud. E quella è la Signora Popa? Cara la mia Signora Popa.

Pop. Carissima la mia Signora Cognata!

Bart. Ed io son Bartolomeo, sapete?

Claud. Oh Bartolomeo, addio.

Bart. Ad-

Bart. Addio. Lasciate, ch' io v'abbracci carnalissimamente. *va p'abbraccia Claudia.*

Corn. Adagio, bistolone, che fai?

Bart. Non volete, ch' io faccia le mie condoglienze colla Signora Claudia, come avete fatto voi?

Corn. Eh sta a tuo luogo.

Men. E cch' incanto bene mio! Vo fa le conoglienze!

Clau. Va dentro tu, Menicuccio; e sta attento al Caffè, che non si bruci.

Men. Addio, maccarone. *e tirasè a la Cafettaria.*

Bart. Addio, sante di coppe.

Clau. E così? Come qui? senza avvisarmi, senza scrivermi nulla! Che vi ha mosso a venire?

Pop. Se sapeste le nostre disavventure.

Corn. Basta dirti, che, dura necessità ne ha spinte a venire. Poi saprai tutto.

Clau. Ora siete giunte?

Corn. No, jer sera; e, perchè era tardi, ci è convenuto dormir stanotte in su la barca.

Clau. Che? per mare siete venute?

Pop. Per mare.

Clau. Uh misericordia! E perchè? Per terra avevate men disagio.

Corn. Ma vi correva maggior spesa; ed io quattrini, per farla, non aveva. Or dimmi: come te la passi?

Clau. Così così, un po bene, un po male. Che s'ave a fare? Ci andiam facendo vecchie alla fine.

Pop. Oh vecchie! voi state bella e fresca, come una rosa.

Bart. E così ben tarchiata, passata, e naticuta, ch' è una delizia.

Corn. Vecchia son io, che ho sessanta nemici addosso.

Clau. Ma non vi pajono, sapete? E dalla soprascritta si vede, che vi mantenete forte e verde.

E voi, Signora Popa?

Pop. Io

Pop. Io l'ho passata male, mesi sono; e credeva, a quest'ora, esser fatta cenere.

Corn. Sì, l'ho tenuta alle porte la poverina: ebbe una cattivissima malattia per una certa colera, che si prese; basta.

Clau. Ora sta bene?

Pop. Sì, la Dio mercè.

Clau. Quanto me ne rallegro!

Bart. Ed anch'io sono stato per tirar le calze: mi venne un mal di matrice, che mi fece spasimare.

Corn. Quel meschino di mio figliuolo se n'andò felicissimo?

Clau. Oh non me lo ricordate: che, quante volte io penso alla sua morte, mi vengon le lagrime sugli occhi. Povero mio marito!

Corn. Come fu così detto fatto?

Clau. Fu in tre di, signora Cornelia; non ve lo scrissi.

Corn. Ah!

Bart. Ah!

Pop. E non vi fu rimedio al suo male?

Clau. Anzi nemmeno si potè conoscere.

Corn. Va pensa, che quell'abbraccio, che li diedi, quando vi partiste, dovea esser l'ultimo per lui! Pupilla degli occhi miei, non ti vidi nemmeno spirare; come ti ho perduto! Uh uh uh.

Pop. O caro il mio fratello! Uh uh uh.

Bart. O anima benedetta! Uh uh uh.

Clau. E che buona compagnia mi faceva! Non ne ritroverò un'altro simile. Uh uh uh.

Bart. Non vi rammaricate più, no: che s'è morto egli, vi son rimasto io, sano e salvo, al servizio di tutte e tre.

Clau. Or via, Signora Cornelia, andiamo un po sopra, se vi pare.

Corn. Si dici bene, non istiamo più in piazza. Vieni, figliuola.

Pop. Con

Pop. Con vostra licenza. e *trasseno a la Casattaria*.
Bart. Ed anch'io con vostra licenza s'abbia appriesso a le Ppatrone, e ppo fa passà Glau-
 dia. Oh si tocca a voi; compatitemi: ch'io sto
 coll'anima benedetta in testa. *trase a la Cas.*

S C E N A X I.

Ciccio solo.

DA la parlata, ch'aggio fatto a lo si Jacovo,
 spero, che nne voglia ascì quaccosa de
 bbuono. Si chillo è n'ommo, a lo quale dan-
 no fastidejo le cose, che non so ccattive;
 confidera, si porrà ssopportare le cose, che sso
 ccattive veramente. Aggio paura, ch'assen-
 no accossi de primme mote, non dia quacche
 gguaio a Urzola; e cchesto mme despiaciarria
 dinto all'arma; ma che s'ha da fare? Chi te vo
 bene te fa chiagnere; e, sse io no le portasse
 sopierchio affetto, non avarria dato sto passo.

S C E N A X I I.

Urzola da la fenestraz e Ciccio.

Urz. **S**io Ciccio, sio Ciccio; jate: ca ve va
 trovanono lo Gnore.

Cic. A mme? E cche bbo?

Urz. Mo è asciuto da la porta de lo vico, ed è
 gggiuto a la via de vascio; jate.

Cic. E non se po sapè, che bbole?

Urz. Ve vo parlare p'astregnere lo matremmo-
 nejo nuosto pe ttutta oje, o, a lo cchiù cchiù,
 pe ttutta craje. Corrite.

Cic. Che nnova bbella è cchesta, che mme dajel
 Mo volo.

Urz. Ma sentite: venite co le mmano nette
 tutte duje.

Cic. Comme a ddi?

Urz. No l'avite ntiso? Dico, che pprimmo ve
 lavate le mmano.

Cic. Che pparlà è cchesto, na Urzola?

Urz. Tu che fsi gghiuto a ddà a lo Gnore de fatte mieje ? Ll'aje chiena bona la capo ? T'aje pegliato gusto ?

Cic. Urzola mia de lo core, che ll'aggio voluto di ? Che ggusto mm'aggio voluto peglià ? Io solamente

Urz. Solamente che ? Tanta buscie da do te ll'aje cacciate , vorria sapè io .

Cic. Io buscie ? No: io aggio ditto a lo Gnore . . .

Urz. Tu ll'aje ditto tanto, ch'aje fatto de muodo , che cchillo mm'aveffe vattuto .

Cic. Lo Cielo mme ne scanze , che io aveffe maje penzato

Urz. Tu ll'aje pegliata troppo auta a ccuollo sta cosa .

Cic. Signornò : io voglio schitto

Urz. Tu vuoje lo cose secunno lo cellevriello fluorto tujo , ed io no nce passo pe sse cchierchia .

Cic. Tu sbaglie : lo cellevriello mio

Urz. Lo fsaje tu , ca Urzola

Cic. Ma Urzola mme vo fa crepà pe li shianche , senza senti la raggione .

Urz. Che raggione ? Tu t'aje puosto ncapo , co ppegliareme pe mmogliere , de pegliareme pe schiava , e ttenereme co no caucio ncan-na ; ma ll'aje sgarrata : ca io apposta mme mmarito , p'essere patrona , e sta da pe mme .

Cic. Non Signora , ca staje nn'arore . Si sta cosa soccede (conforme spero a lo Cielo) far-raggio io lo schiavo ncatenato tujo ; uscia faccia e ddesfaccia ; uscia sia la patrona ; e gghiarrà bellissimo ; ma non è cchisto lo caso .

Urz. E qua è lo calo ?

Cic. Ma si no mmuò sta a senti la raggione .

Urz. Decite la raggione .

Cic. E' ppossibbele , che io , lo quale t'ammo
quanto

quanto a ll'ucchie mieje, e tte tengo tanto cara, ch'aggio paura porzi de lo viento, che no mme te leva; voglia sopportà, che n'autro venga cca a ffa lo cicisbèu co ttico? Si è ppossibbele, dillo ttu. E' commenevole, che na zetella, la quale ha punto de stinazejone ncapo, quanno sta prommessa pe mogliere ad uno, aggia dà dà corresponsenza a n'autro? Si è commenevole, dillo ttu. E cchessa è stata la causa, perche io mme so mmuosso a parlà a lo si Jacovo; e l'aggio ditto appunto chello, che nimo sto ddecenno attene tutto, ffino de bbene. Si pe cchesso mine mmereto lo sfidigno tujo, con ninnamello tu stessu; ed io m'acquie-
tarraggio a cchello, che ttu con nanna raje.

Uz. Addonca tutto lo fracasso è bbuto, ca tu m' nnanze mm'aje trovato, che steva par-
lanno co lo Conte?

Cic. Cioè? Meglio decive: facenno l'amore.

Uz. Comnie? Quanno na femmena parla co n'ommo nce parla pe sfarence l'amore? Chessa è bbella a isentirese!

Cic. Uzo a no mme fa tanto shiaurato, che non faccia canoscere la fico da ll'aglio. Io, pe lo ppassato, p'alleggeri chella pena, che mme stracciava lo core; aggio cercato de losenga a mme stillo; co ffa cunto, ca erano sospiette mieje, ca la roperchia passione mme faceva vede na cosa pe n'autra; ma po, a la fida, mo nnanze mme ne so affacreduto, e l'aggio toccato co le mmano.

Uz. E cche aje toccato co le mmano?

Cic. Ch'aggio toccato? Lo pparlà co uno, co lo quale no nce aje che spartere (e cco uno po, che sapimmo de che ppanno veste) lo rregalarelo, lo mmutarese de colore, e rresta tutta no piezzo quanno nce si ttrovata nzie-

mo co cchillo : non so fsigne chiare e mma-
nefeste, ca nce faje, e arcefaje l'ammore ?

Orz. Ora, bello Signore mio, la concrussejone è
ccheffa . Nuje fimmo contrareje de ggenejo:
tu vuoje , che io , quanno vedo ll'uommene,
mme ne fuja, e mme ne vaga ad annasconne-
re ; ed io aggio ntenzejonè de parlà , pratte-
cà , commerzà , e abborlà co cquanta mme ne
veneno nnanze ; e accossì non potimmo fa
bbene nziemo .

Cic. Tu parle accossì mmo , perche te vide
commenta, e non aje che rresponnere a cchel-
lo , ch io t'aggio ditto ; ma de lo riefto . . .

Orz. No nc'è riefto , che ttenga ; io te parlo
co tutto lo core .

Cic. Ma chefto mme pare . . .

Orz. Che te vo parè ? Si te pejace de fsa mane-
ra, buono ; si no, pe cchella via, che fsi bbe-
nuto, tornatenne . * Accossì mme lo pozzo
levà da tuorno .) *se nne trafe .*

Cic. O forfantaria, a la quale no nse trova n'au-
tra fimmele ! Aggio ntenzecone de parlà ,
prattecà , commerzà , e bborlà co cquanta
mme ne veneno nnanze ? E , pperche io so
nnemmico de fse gguitarie , mme refuta, e
no mme po bbedere ! O forfantaria , torno a
ddicere , o sfacciataggene !

SCENA XIII.

Conte Anzelmo , Jacovo , e Zzannetta .

E. Anz. **T**u parle troppo lecenzejuso co ffratte
mieje ; e ddovarrisse penzà , ca
parle to no Conte .

Jac. Io parlo, Patrò mmio, co ttutte li terme-
ne de lo ddovere ; e , cquanno aggio raggio-
ne , non aggio filo de parlà co cchi se fia .

Zan. * Che bbuò , che lo Signore se ngrifa ?
E , fsi chillo s'azriva a mbrecacà de collera ,

è ccom-

è ccoimne se mbrecasse de vino. *sotta voce a Ghincovo.*

Jac. No nce sta a nzallani tu n'autro puro. *a Zan.*

C. Anz. Aggio propejo abbesuogno de veni attuorno a Ffiglieta. Si vuoje, che la tengo mente schitto, pregame tu ed essa, essa e ttu, co no mmemmorejale mmano; addenocchiazève tutte duje a li piede mieje; jettateve de facce nterra tutte duje; chiagnite co ttanto de lagre-me: ca tanno, po essere, che ve faccia la grazeja.

Zan. * E. ve la fa senza sse cose: ca lo Signore e dde core piatuso. *sotta voce a Ghincovo.*

Jac. Nuje no mmolimmo sta grazeja, ve ne restammo obbredate; e no mmolimmo ne ffa memmorejale, ne gghiettarence a li piede, ne cchiagnere. * Si sferro, e cche mmiero-lo vuo' senti.)

C. Anz. Co Ffiglieta no Conte? Ente sbaglio, ch'aje pegliato tu, e cchi te l'ha dato a rren-tennere! Però sta cosa no resta acca; io faccio sto fieto da do vene, e cchi è cchillo, che s'ha pegliato sso gusto; ma marisso! Chiagnelo pe mmuorto; e non serve, che ppo m'appriet-te, e te miette pe lo mmiezo: ca no nne faccio niente.

Zan. * L'appretto io quanno accorre; vassa, che mme daje a sciacquà a mme, e lassate servi. *sotta voce a Ghincovo.*

Jac. Io non faccio che mme vaje contanno, si è ppe mme; ch'appriette . . .

C. anz. T'aggio ditto, ca non serve, che mm'ap-priette: ca sta vota lo sfigno de lo Conte ha da fa lo curzo sujo; voglio fa tale taglia ch'è rrusso, che s'ha da semmenà sta chiazza de miembre omane.

Zan. * Mo no nce sto bbuono cchiù eca: nce avessi-
da ghi pe sotta qua mmienbro de li mieje co
la buglia.)

Jac. * Già fimmo a la festa corda; nche ccheffa se rompe, io scappo de volestra.)

C. Anz. Veda Offeria a cche nne fimmo! S'ha da mettì vocca a li Tirolate! E cche cchianga, che sfereverejo, ch'aggrisso nce vommatere! * Facimmolò vedè muorto.)

Jac. * N'autro ppoco tene, e ise rompe.)

Zan. Voglio ì ntranto ad avessà la sia Cravia io, ca è bbenuto l'ammico; e ffareme dà lo fattefeste.) *trase a la Cafettaria senza farsese vedè da lo Conte.*

C. Anz. Ma io mme faccio maraveglia de lo sio Jacovo, lo quale è n'ommo ch'ave quacc'anneciello; e no nse piglia scuornò de farsese scappà fsi vetopereje da vocca. Mme lebbrecaraje: a mme mm'è statò ditto; ma a cchi te ll'è bbenuto a ddicere, avive da responnere: tu sì no ciuccio . . .

SCENA XIV.

D. Carlo, e Annonejo, C. Anzelmò, e Gghiacovo.

D. Car. Schiavo, Segnure.

C. Anz. Schiavo, si D. Carlo. * Nce lo voglio chisto.) Conforme te deceva: tu sì no ciuccio, ll'avive da responnere; io ggià canosco, ca Figliema non è ppara de lo Conte: e cchel lo, che mme dice, non po essere.

Jac. * Tene n'auta sghczzella.)

C. Anz. Che nne dice, D. Carlo? po essere?

D. Car. Che ccosa? lo non faccio de che se descorre.

C. Anz. E' stato ditto a sto Signore, ca io non voglio lassà ghi la Figlia; è ppossibile?

D. Car. O che spreposeto! E cchissò è stato Ciochio, che nce l'ha dditto, ca staminatina te nce ha vistò parlà.

C. Anz. Gnorsi chillo ggelosiello; ma io le voglio piglià bona la misura de lo jeppone.

D. Car. Ma

D. Car. Ma chefta è na vernia ! N' ommo non po parlà co na femmena ? Chefto è pperderefe lo commerceo omano .

Jac. * Chifs'autro nce mancava ; mo po effere, che la corda fe rompa cchiù pprieto .)

D. Car. So ppaffate chilli tiempe , che le ffemmene ftevano nzerrate , e afcevano , na vota , o doje vote , ll'anno ; mo s'è bbisto , ch'era na fopraftezejone de chilli catuoje antiche , e fs'è mmutato ll'uso ; mo , le ppoverelle , pratticano , fe fanno vedere , commerczano ; s'è ttrovato lo bbuon gufto .

C. Anz. Fallo capace , D. Carlo : ca chifto non ha idèa de fse cofe , puro va co l' antiche . * Car- reca lo mafco .)

Jac. * Mo fe rompe .)

Ant. * Vi che lloteno che hanno accommenza- to ! ed è ttardo , e non jammo cchiù a mmagnà .)

D. Car. Ma fi era na bbeftealetà . Na femmena , nfegura , fta affacciata , passa n' ommo , fe nn' ha da foì ? Sta dintò a la casa , vene n' ommo , s' ha d' annafconnere ? E cche ? Ll' uommene foffero urze , o foffero mpeftate ? E- cca fchitto è fto proggiudizejo . Beneditte chilli Foraf- tie- re , non pozzano maje morì . Chella bbella lebbertà , bene mio ! Nzentirennne defcorrero fchitto , te fiente recrejare . Io voglio ghi appofta cammenanno lo munno .

C. Anz. Lo fsiente ? N' altra vota no nte nce pe- glià collera , anze aggelo a ggufio ; e , fsi la vuò ngarra , chiammale ttu le ggente a fta ncommercejone co Ffiglieta .

Jac. * Già s'è rrotta , via .) E gghiata a ddeja volo , fi nce volite ire : ca mmeretate fcannatorate tutte duje ; e avite avuto foperchie chiacchia- re : perchè io aggio avuto foperchia freoma . Veda Offeria , che ggente hanno da reformà lo munno !

munno! N'arrobba galline, e no sfodenticchie!
 Le Conte Mesereja, e lo si D. Guorno! Jate
 a ffa li bbirbe ncoppa a li Quartiere, che
 fsiate accise: ca, si no sfrattate da sto con-
 tuorno, avarrite carestia de terreno. Siate
 accise n'autra vota. *e se nne trase dinso a la*

Casertaria, addò sta lo Puosto.

Ant. * Chisto si ch'è stato calannarejo!)

Jac. * Mm'aggio levato no grañ piso da cuollo;
 si no sfocava, io crepava.) *apre lo teraturo de la*

C. Anz. D. Carlo? (*bboffetta, caccia lo libbro, e*

D. Car. Conte? (*li hbollettine, e se le mmen-*
(se a confronta.

C. Anz. Tu ll'aje sentuto a cchillo?

D. Car. E ttu ll'aje sentuto?

C. Anz. Io non so stato furdo.

D. Car. E io manco.

C. Anz. E mmè? Te nne staje accossì?

D. Car. E ttu te nne staje accossì?

C. Anz. Non commene a lo Conte Anzelmo al-
 lordarese le mmano co ttutte sciorte de ggen-
 te. Respunnele tu.

D. Car. E mmanco commene a D. Carlo Sozio.
 Respunnele tu.

Ant. * Va a scarrecà yarrile la cosa.)

Jac. * Chisse vorranno senti la seconna parte de
 l'arejetta; ed io nce la canto: ca sto dde vena.)

C. Anz. Addonca sto temmerarejo l'ha da passà
 a mmazza franga? Non Signore: chisto non
 crede a lo lampo, si no mmede lo truono; ed
 io le voglio fa vedè truone, lampe, fracasse,
 terramote, ire de puopolo, tutte nziemmo.
 * Figne d'appracareme tu.)

D. Car. Amico, vuoje ntennere a mme? Tu nce
 pierde de connezejone: ca no mulo te tira no
 caucio, che ll'aje da fa? Ll'aje da taglià no
 pede? E accossì lassalo ghi a bbonora.

C. Anz. Dice bbuono, D. Garlo; faje de politeca; ma ne demostraze oncella nce vo, po cchellera de lo munno.

Jac. Fa quacche d demostraze oncella, sio guappo mio; fatte cecà da lo Dejavolo: ch'accoffi po essere, che nce nturze; e tte faccio vedè chi è Gghiacovo Sberneglia.

Ant. * Sta vota chisso nce abbusca, Conte e bbuono)

G. Anz. Vi comme sta speruto, p'avè l'anore da provà le mmano meje! ma io aggio penzato meglio, e no nte voglio dà sso gusto. Jammoncenne, D. Garlo.

D. Car. Mo nime pare ch'aje jodicejo.

S C E N A X V.

Claudia, e Zannetta, da la Cafettaria, Cornelia, e Popa affacciate a la fenestra de Claudia; C. Anz. elmo, D. Carlo, Jacovo, e Antonejello.

Zan. * **C** Hisso è iffo, lo sejasco de vino vogli^o io.) *sotta voce a Claudia.*

Claud. Dove andate galantuomo? Fermate un po: che abbiamo a far i conti. *a lo Conte.*

Corn. * Glandia è calata giù di fretta! che farà?) *sotta voce a Popa.*

Pop. * Va indovina.) *sotta voce a Cornelia.*

C. Anz. E tt'è bbennto mo sso golio justo justo de fa li cunte? Po le sfacimmo a la fina de lo mese.

Jac. * E' scesa maddamma Ntroccola; no mmanca de cantà n'aura vespera cecelejona a cchessa puro.)

Claud. Tu fai vista di non intendermi, eh fuffantaccio? Senti a me. *e sse mette a pparla segreto co lo Conte.*

D. Car. * Annevina, si vo, che le torna l'anelle, e li sciocquaglie.)

Ant. Segnò, mente chisse fanno li cunte, nuje nce ne potimmo j a minagnà: ca mezo juorno mo sona. *sotta voce a D. Carlo.*

D. Car. An-

D. Car. Antonejello, no po de felenzeja.

Pop. * Che vedo, madre mia! Non è quegli il Barone?)

Corn. * Sta queta, Figliuola mia cara, sta queta: che desso mi pare.)

D. Car. Chi so cchelle fsemmene ha ncoppa? *se mette l'acchiaro.* Gaspita! Nc'è na fegliola, ch'è no spaviento!)

Jac. * Vi comme se lo carnèa! Po se nne veno co lo di qua e di là. *tenenno mente a Claudia, che pparla co lo Conte.*

Corn. * Egli è senz'altro. Affallino! Io vo calare.) *se nne trase.*

Pop. * Vo calare ancor'io. Traditore!) *e trase.*

D. Car. * Oh! Se nne so strafute. Ghi farranno? Hanno n'areja da forastere.)

Zan. * Ente sejasco de vino abboscato! Voglio zocà aternamente.)

D. Car. * Bene mio! Che bbella cosa chella fegliola! Pareva na popatelia.)

Jac. Va a lluongo lo defcurzo: no nse trevarranno a li cunte, cred'io.) *puro tenenno mente a Claudia, e a lo Conte.*

D. Car. * Via è na gran bellezza! Io voglio procorà de sapè chi è. Sta vota mme mpecio.)

Ant. * Vi che mpiedeco a ttuempo co sti cunte, pe no nce ne fa ghi cchiù! E a mme lo stommaco mme fa lappe lappe.)

S G E N A XVI.

*Cornelia, Popa, e Bartolomeo da la Cafettaria;
Claudia, C. Anzelm, D. Carlo, Jacovo,
Zannetta, e Antonejello.*

Corn. **F**Erma la, ribaldone. e afferra lo Conte.
C. Anz. **F**Chi è llo....

Pop. Uom da niente, qui tu sei?

C. Anz. * Minalora! Da do so achiute chesse?)

Claudia Piano, cos'è? Fermatevi....

D. Car. Che

D. Ca. Che ccos'è, ch'è stato? *s'accesta vicino a Popa.*

Bart. Al ladro, al ladro. *e afferra lo Conte.*

Jac. Canchero! E' mmarejuolo? Tenitelo, chiammate la Guardaja. Guardaja, Guardaja. *serra lo libro e li vigliette, ed esce fora a*

Clan. * Uh me meschina!) *(tenè lo Conte,*

C. Anz. Tefemmoneja vostra..* O sfortunato me!

Zan. Che bbolite da lo Patrono? Arraffateve no poco,

Ant. Arraffateve,

Pop. Come, indegno, a questo modo:...

D. Car. Signora, si è illiceto, che ccosa m'aje.. *a Popa.*

Corn. Te ci ho colto? Ti vo far'impiccare.

C. Anz. Non Signora, io non so chillo, che

Jac. Ah grippa, grippa! Tenitelo forte: ca-
tengo io puro: Guardaja, Guardaja.

C. Anz. Lassate co cciento dejavole, ...

Bart. Piuttosto ci lascerò le braccia. Così truf-
fi tu il matrimonio?

D. Car. * Ne'è ncappato nigrisso!) Via co li Ga-
lantuommene no poco cchiù dde reguardo,
a echille, che lo teneno. Signora mia, vedim-
mo che ccos'è; non fosse sbaglio. *a Popa,*

Zan. No mmolite lassà, o mo ...

Ant. Lassate.

Jac. Guardaja, Guardaja.

S C E N A XVII.

*Orzola da la fenestra, Monsucchio da la Casertaria
co no lanzuottolo, Ciccio, e echill'autre da prima.*

Orz. **C** He strille... Mara me! Che fsarrà?

Men. Che ccos'è lloco? Ah ccanaglia...

Cic. Ched'è, si Jacovo? Co cchisso ll'aje? Fra-
buttono, mo è ttiempo... *caccia la spata.*

Zan. Spate arrancate? scappa. } *fujeno.*

Ant. Sarva, sarva.

C. Anz. A ttrademiento ne?

Cic. Te voglio fa ssa capo comme a no granato.

Vatre lo Conte co la spata.

Jac. Vi

Jac. Vi pe mme , oh .

Urz. Gnore , Gnore , levate da miezo .

Clau. Fermatevi, Signor Ciccio, che fate ?

D. Car. Chiano ffo Ciccio , vi pe fte Ssegnare .

Sarvateve Segnorella mia . a Popa .

Pop. Io tutta triemo , *trase dinto a la Cafettaria ,
e D. Carlo le va appriesso .*

C. Anz. Misiricordia E lassateme a mma-
lera : che ve venga lo cancaro a cquanta cchiù
fsite . *fa forza pe scappà ; e ali' usemo scappa ,*

Jac.) *(e ffa cadè nterra Cornelia ,*

Corn.) Ah ! *(Jacovoz e Bartolomeo ,
Bart.)*

Men. O che mmallazzo !

Clau. Io son morta ! *e trase a la Cafettaria .*

Urz. Bene mio, e cche sfannolo ! *e sse nne trase .*

Cic. Si scappato ! Ma no mmancarrà tempo . *se ne va .*

Jac. Mm'aggio avuto a rompere n'uosso , *trase a*

Corn. Aime, aimè ! *trase a la Caf. (la casa soja ,*

Bart. Oh oh oh ! *appriesso a Cornelia .*

Esce ll' Atto Primo .

ATTO SECUNNO.

SCENA PRIMMA.

Zannetta , e Antonejello .

Zan. **V**A nnevina , che nn'è asciuto da chil-
lo aggriffo de flammatina .

Ant. Sarranno state guaje senz'autro pe lo Patro-
ne tujo : io ll'aggio visto a mmale termene .

Zan. Chiffo, o è stato acciso, o è gghiuto preso-
ne . Io so stato a la casa , so stato a ttutte li
luoche topece , addò se la sole fa iffo ; e no
nce ll'aggio asciato . è mmale signo .

Ant. E io manco aggio trovato lo Patrone mio,
e aggio fatto le stessè deliegenzeje , che aje
fatto

fatto tu; avessè passato guaje isso puro?

Zan. E cche? Lloro ggjà vanno de conserva; e itanto pe cchi tene, quanto pe cchi scorteca.

Ant. Ma chi avessè avuto da penzà ca lo Conte era mareuolo?

Zan. Accossì nce ngannano le cose de lo munno! E quanto va, ca chisso è mmareuolo de saccocciole?

Ant. Ghille, che bbanno pe le sfolle, e cco ddoje detella....

Zan. Ah ah; nce nn'è cchiù dd'uno, che ppassa pe ggalantommo, e ha sso bbrutto vizejo.

Ant. E cche aje jastemmato? Ma che l'avarrà arrobbato a cchelle sfemmene?

Zan. Va sapenno. Ora lassame fa a mme chello, che cchiù mme premmè. La sia Cravia m'm'ha prommisso no feasco de vino; stammatina, co la bbuglia, no mme l'ha ddatos vorria vedè de faremillo dà mo.

Ant. Tuncce aje fortuna co cchessa? Io ll'aggio cercato ciento milia vote quaccosa pe mmarrenà, mm'avessè dato maje no cuorno!

Zan. Vuò sapè troppo tu... O vecco lo Patrono tujo, Tu lo iye trovanono, e cchisso steva cca.

Ant. E mmagna taralle, si non faccio arrore. Dejavoło afficalo! E ppo dice, ca io aggio la lopa.

S C E N A II.

D. Carlo, ch' esce da la Cafettaria, magnanno tarallucce, Zannetta e Antonejello de scuosto.

D. Car. **I**O ll'aggio fatta negra! Poco nce vo pe bbespera. veddenno l'orologg-jo. Si po mme magnava quatto tarallucce, già mme ne jeva co lo stommaco. Ma poteva durà lo descurzo nzi a ccraje mmatino: ca, si non ascioglieva la sia Cravia,, io non ascioglieva cier-to; era cosa da lassarese chellu e mmagna.

Zan. * Annavina che mbrososaja.)

Ant. * Va

Ant. * Va facce . A mme mme despejace, ca co lo bbedè magnà ad isso , mme s'è stozzacato l'appetito a mme ppuro ; e sso gguaje .

D.Car. E la sia Popa nce aveva gran genejo a ddescorrere e commico ! E cco cche cconfedenzeja , co cche ffranchezza descorreva ; si manco nce fossimo canosciute da cient'anne ! So cchiacchiere ! Le fforastere so n'autra cosa : non so sprucete e sghezzegnose comme a le Nnapolitane ; ne'è autro spireto . *secota a mme gnà .*

Ant. * O che pivolo de core, ch'aggio ! Io, si no smorzellèo mo quaccosella , passò pericolo , che no mme venga na simpeca .)

Zan. * Tu che ddeavolo aje ? Tu, co ssa cosa, vuò fa venì la sera a mme mmo , e bbi che autri guaje vohn'essere .)

D.Car. Ma è bbella, è bbella a ll'ultemo grado ! Che ggrazeja , che bbrìo , che lleggriadria ! Bonora ! Io steva co lo cclestriello stralonato , chesta sarrà ll'ultima accasione , pe la quale no mme l'acconciarraggio cchiù ; so ncappa'o , e no nce vo autro .

Zan. * Quanta note che ffa ! pare pazzo .)

Aut. * Pare ? E' ppazzo vuoje di .)

D.Car. Io cca mme faraggio li juorne mieje, muorto e bbivo . Vedesse lo Conte pe

Vuje cca state ? *s'addona de li Laccheje .*

Ant. Gnorsì ; io so bbenuto a trovareve .

Zan. E io vao trovanno lo Patrone mio .

D.Car. Io credo, ca vuje stamm sina avite fatto a cchi cchiù ffojeva . Va fidate a li Laccheje .

Zan. Ma , quanno fanno pietto li Patrune , li Laccheje a cche fservono ?

Ant. Appunto ; ne'erano lloro Segnure , che bbalevano pe n'aserzeto .

Zan. E ppo da n'autra parte, io co le spate non troppo mme nce parlo ; si li nneimice fof-

sero

sero state mpagliate de vino, io mme l'avarrìa forechiate, quanta cchiù erano, co nò shiato: ca sa che sfitta faccio fa io?

Ant. E io, si erano pollaste arrostate, te le ffaceva frecole e mmenuzze: ca nce aggio na grann'abbeletà.

D. Car. Via via, avite fatto na gran lega! Ma-
lan che Dio ve dia a tutte duje.

Zan. Lo ssiente mo? Aje fatto arrore a llasà
fulo lo Patrone.

Ant. Non serve, che ggire: ca nce nn'è pe
tutte duje.

S C E N A I I I.

*Conte Anselmo, D. Carlo, Zannetta,
e Antonejello.*

C. Anz. **O** Ra cca no nce vo autro, che anemo
e core, e na bbella cerneja tosta.

Zan. Oh Segnò....

C. Anz. Puozz'effere scannato co nò vommaro;
e cche te nne si ffatto? Accossì mme lasse?

Zan. Ma io, llostriffemo....

C. Anz. Va a la forza, mbrejacone: ca te vorria
fa ascì da corpo, a bbotta de cauce, quanto
vino nce aje puosto da duje mise.

Zan. Arraffo sia, llostriffemo! Io nce aggio
spiso lo bbello e lo bbuono, pe nce lo mmet-
tere, e V. S. Llostriffemo nne lo bbo fa ascire?
Comme mme facissevo ascì ll'arma.

C. Anz. D. Carlo, schiavo. Che ffaje cca?

D. Car. Io t'aggia da di pe no mese.

C. Anz. E bba decenno.

Ant. Sio Conte, io mme ne allegro co V. S.
Llostriffemo, mmedereve fora de pericole.

C. Anz. Pericolo? Siente ss'autro ciuccio, che
ddice! A mme pericolo?

Zan. Chisto sempe è stato n'animale, Llostriffe-
mo: lassatelo dicere.

Ant. Io parlo: peccchè flammatina . . .

D. Car. Via scostateve da cca; no nce nzallanite.
se mettono da parte Anton. e Zzan.

C. Anz. Mm'ha fatto peglià no po de collera Antonejello! A lo Conte Anzelmo pericolo?

D. Car. Tu staje co le bbuffonarie, ed io no starria dinto a la pelle toja pe tutto ll'oro de lo munno.

C. Anz. Che? Sto p'essere mpiso?

D. Car. Ma si oftenato all'ultemo figno! Stannamatina ll'aje passata pe la trafilà, e mmanco nce cride? Ciccio, poco ha mancato, e . . .

C. Anz. Fegliù, avegate si vene Ciccio: azzò cche io mme trovo lesto a la defesa; non facimmo, comm'a flammatina, che l'amico se nn'è bhenuto a ttrademiento. *a li Laccheje.*

Ant. * Veda Offeria! Chi lo sente, è ppo no mma n'alleffa!)

Zan. * E' tutto voce comm'a lo pideto: parlan-no co ddebbeta modesteja.)

C. Anz. Ora va decenno . . .

D. Car. Scostammongte da cca nnuje. *se scosta da la Cafettaria.*

C. Anz. Che d'è? Cca ppuro nc'è sospetto?

D. Car. Tu no staje sicuro manco dinto a lo bba-cante de la Luna; e gghiarraje, quanto primo, co na femmena appesa ncanna.

C. Anz. E ttu starrissi pe ffa veni n'antecore porzi a lo Conte Aorlanno; e se vede, ca no nsi mmarenaro de fsi mare gruoffe: ca subbetto t'abbel sce.

D. Car. Quanta chiacchiere aje! Eh si vedite femmene abbascio a ffa Cafettaria, o affacciate a le ff'neffe; e bbuje avegate. *a li Laccheje.*

Ant. Enorsi. * Quant'avise avimmo da dà!)

Zan. * Simmo fatte sentenelle!)

C. An. Priesto va decenno: ca mo moro de subbetto.

D. Car. Tu staje, ca chelle ffemmene, che s'hanno dato

dato ncuollo stammatina, stanno cca ddinto;
mostra la Caf. e sso ppresente co la sia Cravia?

C. Anz. Mmalora! E ccomme va sta' cosa?

D. Car. Oh, mo t'accommienze a rresenti? Com-
me vojre? Lo marito de la sia Cravia era figlio
de la sia Cornelia, frate carnale a la sia Popa.

C. Anz. Tu staje ntiso de la descennenza? Tu
staje porzi li nomme?

D. Car. Sto ntiso de la descennenza, faccio li
nomme, faccio, ca so cchelle Ssegnorelle
de Romma, faccio, ca so bbenate, pe te
fa costegnere; faccio tutto.

C. Anz. Ora chetto non sapeva de te ancora:
ca ive appuranno fatte.

D. Car. Che ffatte? Io stammatina, quando è sta-
ta chella bbuglia, mme so rreterato co la Fe-
gliola dinto a la Cafettaria, co la scusa de far-
varela; appriesso è trasuta la sia Cravia e la
sia Cornelia, e nce simmo puoste a ddescorre-
re de la cosa toja; e nn'avimmo descurzo nzi
a mmo nnanze. Co echello mme so ffatto
cardascio co la mamma, e amico co la figlia.

C. Anz. Buono! Tu si affaje prunto D. Carlo: te
mpizze comm'uoglio! farraje gran profitto.
E accossì?

D. Car. E accossì io aggio procurato de scana-
gliarele; e lloro mm'hanno vommeccato tutto.

C. Anz. E Cravia l'ha sentuto?

D. Car. Si nce steva presente.

C. Anz. Bonora! E cche ha ditto?

D. Car. De chello, che ppaffate nfra de vuje non
ha fatto mutto; però l'aggio vista cagnà de
colore; solamente ha ditto, ca tu no nsi lo
Bbaron Frigaglia, che bbanno ascianno lloro,
e cca po essere sbaglio. Io puro, p'ajutà la
varca, aggio ditto lo stisso; ma la vecchia
sta ostinata, e ddice, ca tu si, senz'autro.

C. Anz. Vi-

C. Anz. Vide si lo tentillo la poteva nnerezza peo ! Potta de ll'aglio !

D. Car. Ca che te deceva io mo nnanze ? Sapeva che pportava sotto .

C. Anz. Ora cca no nc'è autro remmedejo, che cchillo, che ggià aggio penzato ; e , fsi no, abbefogna, che mme ne fuja da Napole .

D. Car. Che rremmedejo ?

C. Anz. Perrò si tu mme tiene segreto .

D. Car. Oh ! te nce aggio tenuto nzi a mmo ; via parla d'autro .

C. Anz. Io negarraggio a mmorte, ca so lo Baron Frigaglia ; chello si, derraggio, ca le so ffrate, e cca nce arrefemmegliammo . Anze, pe nce la fa cchiù ccredere , farraggio n'au-tra mmenzejeone : voglio fa doje parte ncommedeja .

D. Car. Comin' a ddi ?

C. Anz. Io tengo ancora chilli vestite, che pportava a Rronma ; mme le bboglio mettere, e ffignereme io ffitto lo Baron Frigaglia ; venarraggio cca, mme farraggio vedè da lloro : decenno, ca mo so bbenuto da Romma, e cca mme trattengo a la casa de Fratemo, lo Conte Anzelmo : zcè de me ffitto ; e la cosa venaria cchiù nnatorale . Te quatra ?

Zan. * Ente locigno luongo !)

Ant. * E non s'astuta pe mmo .)

D. Car. La penzata non è ccattiva : mo mmanco te ferverrà pe gghi tracchejanno la facenna ; perrò chiano no poco . Uscia faccia, ca chella Fegliola grannemente mme va a fsango .

C. Anz. Te garbezza ? E' no morzillo cannaruto ?

D. Car. E' ppropejo de galantommo ; e tte l'avive saputo scegliere . E bbiva : aje buon gusto !

C. Anz. Chisso ll'aggio avuto sempe ; accossì avesse avuto denare .

D. Car. E

D. Car. E accossì ; io, pe ddiretella

C. Anz. Te nce si mpeciato ?

D. Car. Non saje lo ggenejo .

C. Anz. No mmazzecà, dillo tutto nziemo : ca lloco avevamo da essere ; già faccio , ca tu te lasse comm'a ffuà fraceta .

D. Car. Nc'è n'autra cosa : la Fegliola stammatina mm'ha fatto mille favure .

C. Anz. Oh pe ccheffo te lo credo ; e fsaria propejo comme la vaje trovanono : la Fegliola è dde commerczazejone, è ffranca, comme dice tu ; nzomma è ffiorastera : te venarria lo ppane bello comm' a li shiure .

D. Car. E mm'ave da venì : io mme nce voglio spaffare .

C. Anz. E spaffatenge ; da me che bbueje ? Io ggìà no mme ll'aggio da peglià pe mmogliere .

D. Car. Buono ; ma co sta mmezzejone de Baron Frigaglia, che ttu vuo'fa, io non avarraggio maje luoco : Chella sta attaccata co ttico, po co prommessa de matremmonejo : farrà ddeficiele , che io

C. Anz. Siente , Amico : pe mme

Zan. Segnò, vene lo si Ciccio . *addonannose ca*

C. Anz. Vene ? Da do ? *(vene Ciccio .*

Ant. Da lla ; no lo vedite ?

C. Anz. Facimmo na cosa : reterammone a la casa mia : ca lla la descourrimmo ; e io faraggio tutto pe te servì .

D. Car. No, abbefogna, che ttu te miette ncapo . . .

C. Anz. Te nne faccio na renunzeja pe mmano de Notaro, vuoje autro ?

D. Car. Ora bbuono . *se nne vanno .*

Ant. Bene mio , c'hanno asciuveto ! Si manco avessero ayuto da conzuidà qua' ppasso a la riale .

Zan. Hanno gran facenne pe le mmano . E io *manco*

manco mm'aggio fatto dà lo fejasco de vinda cheffa. Nce torno: non avèsse da peglià de chiega lo neozeo.

S C E N A I V.

Ciccio solo.

STeve cca lo Conte chiàcchiareanno co l'Abbate, ave abbistato a mme, e sse nn'è gghiuto. Chisso va ronneanno, e no nce crede. Stamatina ave avuto fortuna, ca nc'erano troppo ggente: ca io tanto l'avarria fenuta; ma co ttiempo no nse perde causa. Io perrò avarria corejosetà de sapere, che ccosa nce ave avuto co isso lo si Jacovo. Lo teneva afferrato, e cchiammava la Guardaja; e lo teneva afferrato n'autro porzi, si male non aggio visto; nc'erano pure cierte ffemmine: che ssarrà stato? Non ha potuto essere autro, che cqua strabbuto. Moja: è no forfante quanto nce ne cape! E ppuro è bbero, ca pe n'ommo de chessa qualetà Urzola mme cagna; e mme cagna dapò avè fatto co mmico, tanto tiempo, l'ammore; dapò esserese appontato lo matremonejo, co ggusto e cconzenzo de lo Patre. E ppecchè ppo? Perchè io so amico de lo gghiusto e dde l'onesto. E' no caso chisso, che, fsi lo cunte a sto muro, puro se resente.

S C E N A V.

Popa a la fenestra de Claudia, e Ciccio.

Pop. **L**'Abbate ha promesso di ritornar subito dopo desinare; ed or non si vede.

Cic. Chi è sta segliola? Mme pare facce nova.

Pop. Da lui si può cavàr il netto di questa faccenda; è amico familiarissimo del Barone, come ha detto Claudia; ed in conseguenza può saper molto.

Cic. Sarrà quarche amica, o quarche pparente de la sia Cravia. Oh Menecuccio siente cca.

SGE-

Menecuccio da la Cafettaria, Ciccio, e Popa.

Men. C He bbolite, fio Giccio?

Pop. Egli per altro ne ave assicurate, che colui non è il Barone; io però stento a crederlo.

Cic. Chi è sta Signorella, che sta affacciata cca?

Men. Questa è na parente de la fia Cravia, ch'è bbenuta stammatina da Romma.

Pop. Che? alla fine io e mia madre sian cieche? Non vogliamo conoscere il Barone?

Cic. Stammatina è bbenuta? Mo è la primma vota, ch'io la vedo.

Men. E no l'avite vista cca mmiezo, primmo d'ora de magnà, quando è stato chillo appiccico?

Cic. Si è lo vero: mme pare....

Men. Gnorsi, nc'era ella e la mamma. Questa è bbenuta apposta cca, a trovà lo Conte Anzelmo, pe ffa lo matremmoneje nziemo: pocca diceno, ca chillo le dette parola a Romma, po se ne sojette, e le troffaje certi denare. E' no mbruoglio. Chillo Conte è no bbello marranchino; però ddiceno, ca non è Conte; ca è no sierto Barone Fraggia, Canaglia.... che scacc'io. Io non aggio potuto sentì bbuono la cosa.

Cic. No ll'aggio ditto io? Vi, ca non faccio chi è ttrasuto dinto da chella via, e tte vo. Va.

Men. Collecienzeja vostra, e ttrase a la Cafettaria.

Pop. O Dio venisse! Io però, a dir vero, ho più voglia di veder lui, che d'altrò.

Cic. Co sta venuta de chella fenarranno fuorze le schiattiglie meje.

Pop. Il Giovine è assai avvenente e vistoso; e non posso negar, che mi piace... Ma chi è costui, che mi guarda fiso? Signor mio, che volete, che mi guardate?

Cic. Signora mia, scuse Olsegnioria l'ardire
Li Bbirbe, C V'a

v'avarria da di doje parole ; se vo avè la bbon-
tà de sentireme

Pop. Dite pure .

S C E N A V I I.

Orzola da la fenestta, che sta ad asole jare,

Papa , e Ciccio .

Orz. * **C** Hi è cchella, che pparla co Ciccio?)

Cic. La cosa, de la quale io v'aggio da
parlare, mme porrà essere ditto, ch'a mme
no mm'appretene; però io so sforzato da la
compassejone, ch'aggio de vedere ve nganna-
ta, e dda lo scrupolo de la coscienza de do-
verve aversare .

Orz. * E' ddabbene ll'ommo mio !)

Pop. * Che farà mai ?) Voi mi tenete a stento!
ditto vi prego .

Cic. U signoria è bbenuta co la Gnora apposta da
Roma, pe sta lo matremmanejo eo no cierto
perzonaggio de cca, chiammato lo Conte An-
zelmo, da chi v'è stata fatta na truffa de cier-
si denare ?

Orz. * Mara me ! Che s'ento ?)

Pop. Come il sapete voi ?

Cic. Mme l'ha ditto na perzona, che ppoteva
saperelo .

Pop. Egli è verissimo; però ci si dice, che noi
abbiam preso errore, e che questa persona
non sia colui, che andiam cercando .

Orz. * Voleffelo lo Cielo .)

Cic. E ccomme? Lloro Segnure no lo canosceño?

Pop. Il conosciamo benissimo: tuttochè gli abiti,
ch'or porta indosso, non sien quegli stessi, che
portava allor, ch'era in Roma: lo che non
monta nulla. Egli bazzicò parecchi mesi in
casa nostra: onde io m'invogliai di lui, ed
egli s'invogliò, o finse invogliarsi, di me; mi
chiese a mia madre in isposa, mia madre se

ne

ne contentò; e, poco avveduta, li diè buona quantità di danajo per la dote (che non fusse stata mai quell' ora. Traditoraccio!) Pensate or voi, se nol vogliam conoscere.

Urz. * Si sta cosa è bbera, io so pperza.)

Cic. E bbe? St'arora, che ddiceno, addòv'è?

Pop. Lo sbaglio si suppone quì. Egli in Roma faceva chiamare il Baron Frigaglia, or in Napoli troviamo, che si chiama il Conte Anselmo.

Urz. * Non po essere n'autro, che l'arresenmeglia?)

Cic. Sentite, Signora mia: chello, che bboleva avefareve io, è, che nce stato buono avvertente, a non fareve mbrogliare: pechè cchisto è n'ommo da mettere in passione, co le mmattizeje soje, altre bbarve de le bboffe; e sto sbaglio pebbia de nomme, è no spreposeto: se chillo ave avuto stommaco de manetove de parola, e dde troffareve li denare, penzate si no mmoleva avè spireto de cagnarese lo nomme. Iffo è senz'autro; lloio Segnare non se lo facciano scappà da mano.

Urz. * Vedite comme attizza!)

Pop. Questa mattina stava egli discorrendo co' staggiù con la nostra Parente, Claudia; noi ce ne siamo accorte, e gli abbiàm dato addosso; ma poi....

Cic. Ll'aggio visto; ed io, credennome, che iffo ll'aveva co n'amico mio, che ppuro steva tca, aggio puosto mano a la spata, e....

Pop. Oh voi siete stato colui....

Cic. Io, Signora sì.

Urz. * S'ha fatto a bbedè, ch'è gguappo.)

Cic. Iffo stammattina è scappato; perrò, quando lo volitè avè mmano, no mmancarrà lo modo: pechè non po fò; è ccanosciuto, pe le bbone qualità soje, pe ogni ppontone de Napolè:

e mmaffema addò nce so bbelle ggjuvene : ca
nce corre appriello comme ll'urzo a lo mmele.

Pop. Si ? * Non mi dispiace l'avviso .)

Urx. * Vi quanta nne sforna contra a cchillo
poveriello !)

Cic. E, cquanne autro macca, se po fa costregnere
da la Jostizia, la quale a sta Getà ha lo vraccio
luongo, pe ccastecà li malantrine pare sueje.

Pop. Bene, bene . Però io penserò a casi miei :
che questo m' pare un cattivo passo .

Cic. Comme a ddi ?

Pop. Non mi unirò certo con uomo di semil fatta;
Voi mi dite, ch'è cotanto tristo e malvaggio .

Urx. * Si chesta dice d'avere, è la sciorte mia .)

Cic. * Aggio fatto peo ?) No: ca po essere, che,
cquanno chillo è nzorato, se leva

Pop. Al puot'essere ne siamo ? E mi consiglierete
voi a far la sperienza di questo taglio sul-
le mie carni ?

Cic. Ma no sta de bbene a na para vostra restà ab-
borlata da chillo; che dderrà lo munno, ca . . .

Pop. Dica che vuole; il mondo non vi mette al-
tro, che parole ; ma io farei quella, che poi
averei a menar tutta mia vita, grama e tapi-
na . No, no; non farò così gnocca io .

Cic. * Mm'aggio dato co l'accetta a lo pede lo
stisso !)

Urx. * Comme se despera ! E' gghiuto pe la
decema, e nce ha lassato li sacche .)

Pop. * Può tempestare mia madre a sua posta :
che zapperà nell'acque .)

Cic. Segnorolla mia

S C E N A V I I I .

*Bartolomeo da la Casettaria, Jacovo pe la strada,
Ciccio, Popa, e Urxola .*

Barr. **O** Quel giovine, quel giovine, che vo-
lete voi dalle Donzelle della mia . . .

eredità? *a Ciccio*. E voi, mia eredità, che volete da questo giovine? Che significa questo ciarlare insieme così scandalosamente? Stiamo al bordello qua? *a Popa*.

Orz. * Mo farrà bbona sa; e cche ggusto!)

Pop. Donde sei tu uscito, pazzo, senza cervello?

Bart. Io non son pazzo, ed ho cervello da far cento cervellate; e voi mi pare....

Cic. Chiano no poco, bbell'ommo. Chi te sento parlà de fsa maniera, se crede ch' a lo mmanco....

Bart. Io mi farò sentire infino a' ciechi; ch'io sono il soprintendente testamentario di quella Figliuola; ed io debbo star con gli occhi aperti: perchè non prenda cattive pratiche.

Pop. Tu non ci credi, Bartolomeo, se non ti son rotte le braccia?

Bart. A Bartolomeo romper le braceia? Non vi ricorda quante volte su queste braccia avete pisciato, e cacato, faccia di pallottola? Non pensava mai, che io avessi avuto a crescervi col mio latte, per vedervi poi fare così mala fine, *Pop.* E va alle forche, se vuoi, babbione, scioperato; o daddovero mi salta la mosca al naso, e....

Bart. Voi troppo alzate la cresta, galletto mio spiritoso! Ma dovrete pensare, che la cresta debbo alzarla io, e non voi, che dovete star sotto di me, giusta la volontà del Tostatore. Ma, poiche non volete, ch'io faccia l'ufficio, che mi lasciò vostro Padre; io me ne proteggerò in privato ed in pubblico; e poi andatene a rompicollo voi e vostra madre, se vuol farvi compagnia.

Cic. Core mio, staje nn'arore....

Bart. Non m'infinochiate voi, no; e non mi piantate certo in mano un porro per cipolla, come vorreste far a costei: ch'io so bene, che

voi altri giovani scapestrati vituperareste le donzelle col fiato.

Cic. Chisto, che ddice, Signora mia?

Orz. * Bene mio, e ccomme nce vole.)

Pop. Dategli un pajo di mascelloni, se Iddio v'ajuti.

Bart. Mascelloni a me? Io mi difenderò colla spada, in campo armato, meglio di un Soldato venturino. Non è come vi credete.

Pop. Non te ne vai più di qua? Rompiti il collo... Signora Madre... *vierzo dinto.* Aspetta, pezzo d'asino. *a Bart.* Datemi licenza, e compatite: che questi è uno scemo, *a Cic.* *e ttrasf.*

Cic. No mporta; attenna selecissemma, e fsenza collera.

Bart. Il dirò io alla Signora Madre; e, se ella non vuole essere una bestia, saprà farsi mantenere la disubidienza genitale. E voi, quando avete voglia di bordellare, andate al chiasso colle Concubine. M'intendete, Signor Cacazibetti? *e ttrasf. a la Casettaria.*

Orz. * Ah ah ah.)

Jac. * E' stata coreosa la scena!)

Orz. * Sta lo Gnorella. Mo nunc vene fatta na bbella cosa.) *s'addona de lo Patre.*

Cic. A cchillo mo che nce voleva shiaurato e bbuono? Po dice, ca le ggente... *se ncontra co Orzola.*

Orz. Addio, galantammo. Tu sì cchillo, che ddice, ca le fhemmene, che pparlano co ll'uommene, nce parlano, pe ffarence l'ammore? E ll'uommene, che pparlano co le fhemmene, perchè nce parlano?

Cic. * Siente st'atra storeja de cheffa!) Che ddice Offeria?

Orz. Faje lo stravefuto? Io so la sbregognata, si, quando sto prommessia pe mmogliere a uno,

uno, di corrispondenza a n'altro; tu mo, ch'aje da essere marito a mme, ppoje fa l'ammore co sta Sgnorella?

Cic. Ah ah ah; a cche ffuna fracetà te si appesfa! ah ah ah.

Urz. Ride? Ghe ride, lo mmalanno, che Ddio te dia?

Cic. Urzola, che...

Urz. Va a la forza. *trase, e le ferra la fenestra nfacce; Ciccio resta neantato a tenerela mente, e Gghiacovo se fa uodè.*

Cic. Uscia lo bbede, comme mme tratta la Fegliola soja? Se po tratta pto no portarrobbe?

Jac. Gnorsi lo bbedo, e ll'aggio visto. Veramente è na guitta, e se numereta no gruoffo castico.

Cic. Famme piacere, si Jacovo mio, se Ddio te guarde chello, che echitù ccaro tiene; essa m'ha ditto stammatina, ca mme ive trovanno, p'astregnere lo matremmonejo, pe tutta oje, o pe tutta craje; astregnimmo: ca io, eccome cca, so llestissimo; e llevammo tutte le...

Jac. No: chella è stata na cosa, che io. ll'aggio detta, pe no muodo de dicere; e ll'aggio ditto a essa, pe la fa schiattare: ma, de lo riesto, tengo autri penziere ncapo.

Cic. E cche penziere?

Jac. Po se nne parla de fa lo matremmonejo da cca a bbint'autre anne, quarant' altre anne, ciente autr'anne, quanno sta pe ffem lo munno.

Cic. Comme a ddi? Ghesto è pparlà prieto.

Jac. Si no bbello forante, e ppare, che no nce juoche; ma si stato scopierito a rramma.

Cic. * Ghe altro farrà cchesto? Cielo damme l'ajuto tujo.) Perchè so fforsante ne, si Jacovo?

Jac. E ttu no lo fsaje? E bba cride a shiumme furde! Io t'avarria sedata moghierem, si l'avesse

l'aveſſe avuta; ma mo no nte ſedarria man-
co na gatta.

Cic. Io non faccio che ccoſa mme vuoje dire;
faccio benzi, ca so, e ſarrraggio, ſe Ddio vor-
rà, ſempe chill'ommo norato, che ſſo ſtato.

Jac. E cche ſſimmo ſurde, ſimmo cecate, ſimmo
nzallanute?

Cic. Ma io che ſſaccio, che aggio fatto, a ſche
aggio mancato?

Jac. Sì amico de coſe nove, vuò fa l'ammore co
ddecodotto; ſi auſciello d'acqua comm'a ttut-
te chiſſ'autre. Cheſto mo è pparlà ſegliato?
Bommefpere. *va pe ttrarsi a la caſa.*

Cic. Viene cca, va chiano: ca cheſta è n'ape-
neione ſtorta.

Jac. E, ſſi è ſtorta, po ſe vede: mo aggio da ſa
ncoppa. Bommefpere. *fa lo ſtiſſo de primma.*

Cic. No: io voglio, che ttu te ſacride de la
pontoaletà mmia.

Jac. Po mme n'aſſacredo apprieſſo, Bomme-
ſpere. *fa lo ſtiſſo.*

Cic. Non ſegnore: cheſta è ccoſa, che mporta.

Jac. E mme mporta cchiù cchello, ch'aggio da
fa. Bommefpere. *fa lo ſtiſſo.*

Cic. Ma io voglio, che nn'ogne ccunto . . .

Jac. Co la mmalora, Bommefpere: ca aggio da
fa ncoppa, e non aggio tempo da perdere,
pe ſſenti ſſi lotene tuoje; e ddalle che mme
carolie; e io da di miſe che te dico: Bom-
meſpere; e ttorna, e ttorna, e ttorna; e
Bommefpere, Bommefpere, Bommefpere.
ſe nne traſe a la caſa.

Cic. O ſſelletate, che no mme paſſate ſto core!

S C E N A I X.

Claudia, e Cornelia da la Caſettaria.

Corn. **C**laudia, quatatevi: ch'egli è deſſo ar-
cideſſo. Io il conoſco come conoſco
voi;

voi ; e poi non ho le traveggole ; si ha cambiato abiti , si ha potuto cambiar nome ; vi vuol tanto ?

Clau. Ed io vi dico, che non puot'essere, a patto veruno . E' possibile, che, avendo lui questa vostra faccenda per le mani , voleva arrischiarsi a trattar nozze con altra giovane in questa Città , le quali (come vi ho detto) son presso a conchiudersi ? Che da senno . . .

Corn. Oh come se' tu sempliciotta ! E chi ti assicura , che 'l manigoldo non aveva in pensiero di far peggio con quest'altra, che tu dici ?

Clau. Come di far peggio ?

Corn. Di truffarle qualche altra cosa , poi piantarla , e passar avanti .

Clau. * E faccia il Ciel , che non fra .)

Corn. Come dici ?

Clau. Dico , che non credo tanto .

Corn. Se nol credi tu , il credo io , Chi ne fa una ne fa cento , figliuola mia .

Clau. E' vero ; però io penso adesso a ciò , che ne ha detto l'Abate Sozio . . .

Corn. Quell'Abate , voi mi dite , ch'è suo amico : sarà un furfante peggio di lui ; ed ha potuto dirne menzogna .

Clau. No , non è giovine da dirne : egli è un galantuomo . . .

Corn. Galantuomo è anche il Barone ; ma di quei galantuomini , che putono . Oltrechè può star , che l'Abate non ne sappia nulla ; può star anche , che , sappiendolo , non l'abbia voluto palesare ; è possibile , che un'amico non voglia tener segreto un'altro amico ? Eh Clau-
dia , io so il fatto mio : son vecchia ; e 'l diavolo è cattivo , perchè è vecchio : dice il proverbio .

Clau. Or io non so a che pensare , * Tapina me in che intrichi mi trovo !)

6 ;

Corn. Non

1 U

Corn. Non occorre lambiccarli più il cervello,
Nuora mia: la cosa sta come io dico. Pen-
siamo solamente, or che la volpe è data nel
laccio, a non farla scappar via.

Clau. * Io son rovinata, son subbissata!)

Corn. Ed in questo ho bisogno dell'opera tua.

Clau. Ed a che può giovarvi l'opera mia? Io
sono una povera donna....

Corn. Adagio, stammi a sentire. A costui, fa
di mestiere, che si faccia far forza dalla Giu-
stizia: che, in altra guisa, non si averà mai
l'intento; or tu puoi....

Clau. Posso andare a' Giudici io forse?

Corn. Se non voi starmi a sentire. Io qua non
conosco persona, che possa indirizzarmi per
questa via; tu puoi....

Clau. Posso indirizzarvici io? Son io Dottorella?

Corn. E stammi a sentir di grazia, o mi fai uscir
da' gangheri?

Clau. * Iddio ajutami tu oggi.) Dite.

Corn. Tu hai qua degli amici, puoi farne pa-
rola a qualcheduno: acciocchè....

Clau. E che amici voglio aver io? Io mi so i
fatti miei, Signora Cornelia; non uso, né
pratico con persona; non mi so veder, né
sentire....

Corn. Claudia, vuoi ti dica, che io non so che
pensar di fatti tuoi intorno a questa faccen-
da! Tu ti opponi a tutto ciò, ch'io dico; tu
mi fai cento difficoltà, manco se.... no:
gatta ci cova.

Clau. * Tu l'hai indovinata.) Voi mi fate ri-
dere! Gatta ci cova!.... Ma non è il Con-
te colui, che viene a questa volta? Come
con quegli abiti?

Corn. Quegli abiti portava in Roma. Stiamo a
veder, che farà.

SCE-

S C E N A X.

Conte Anzelmo vestuto de n'antra manera, segnenno se lo Baron Frigaglia e Zannetta, Cornelia, e Claudia.

E. Anz. * *S* Tatte tuosto, cano: ca mo sta.)
a Zannetta sotto voce.

Zan. * Io starraggio cchiù tuosto de no cuorno.)
sotto voce a lo Conte. Chesta è la Cafettaria, che bba trovanono uscita llostriffemo. Chella Signorella lla, la cchiù ggiovane, è la Cafettara (la quale mm'ha da dà no sejasco de vino.) Chell'autra cchiù bbecchia, non faccio, chi è. Uscia llostriffemo se nforma de chello, che bbò supè.

C. Anz. Bene bene. Di grazia mi dica. . . Oh catarara! Qua sta la Gnora? O Gnora, io ve vago cercanno come un cane allancato. Felicissimo incontro! Be? Quanno è arrivata la Gnora? Come sta la Gnora? Come se la passa la Gnora? Sta bene la Gnora? Oh Gnora, oh Gnora! Io, vedennove, mmè ne vago nchiochia!

Zan. * Comme la fa nnatorale lo cancarone!)

Corn. Questo che vuol dire? a Claudia.

Cla. Siam noi, o non siam noi?

C. Anz. Che d'è? Vuje site restate comm'a ddoje immummie orientali! Gnora, cos'è? No mmè canoscite? O ve so bbenute le cataratole chiare? Mi dispiacerebbe, catarara!

Zan. Sia Cra', sto Signore è frate a lo fio Conte Anzelmo; è lo fio Barone Fragaglio.

C. Anz. Frigaglia bestia; che Fragaglio?

Zan. Tutta na cosa è.

C. Anz. E' tutto un corno; a lo ddereto farrà ffatto mazzamma lo Barone.

Cla. Come? Voi siete il Baron Frigaglia?

C. Anz. Io, per servirla; e la sia Cornelia ben mi conosce, e sta titubante; e perche sta titubante.

Corn. E siete fratello del Conte Anselmo?

C. Anz. Fratello in carne e ossa.

Corn. Che ne di tu Claudia?

Clau. Io non so che dirne.

C. Anz. Gattara! Coteffa maraveglia mi fa maravigliare! Ma adagio diceva Biagio; avessi pigliato granci io. Mme dica: lei non è la Signora Cornelia Bentivoglio de Roma, che ha una figlia unica e bella, chiammata Popa, la quale mm' ha da essere sposa futura; e che.... Ma voi siete cattara, e bbolite fa crepare in corpo il Barone.

Corn. Io sono, e sono stata, e farò sempre Cornelia; ma voi, mi pare, che or siete Conte, or Barone.

Zan. * Secunno so li punte de la Luna: mo è ruffo, e mmò è asprinejo.)

C. Anz. Comme addi? Io Conte no nce so stato mai: Conte è lo Fratiello.

Clau. Come fratello? Voi non siete colui, che tenete casa in Napoli, venite quasi ogni dì in mia bottega, siete per ammogliarvi anche in Napoli....

C. Anz. Oh ch'equinozzio, ch'equinozzio! Io casa in Napoli, io Bottega, io ammogliarmi.... Vieni qua, Laccheo del Fratello. Io quando son decapitato quà?

Zan. Quanno ve farrà itagliato lo cuollo.

C. Anz. Mmalora te torca. Dico: quanno so arrivato?

Zan. E pparlateme vrocate. Stamatina a ora de magnà.

C. Anz. E aggio trovato atttempo fraterno, che fleva a tavola; e appunto magnava Sorriento arrofiuto.

Zan. Gnorsi; e ppo ha vippeto Gragnano annevato.

C. Anz. Bè? Come lei dice questo e quell'altro? Casa,

Casa, Boteca, Moglie, e coccozze Francisco.
Clau. Padron mie, io dico ciò, che dice, e sa tutto il mondo.

C. Ant. Tutto il mondo è un cetrulo. Questo, che lei dice di casa in Napoli cocetena, è il fratello, il Conte Anselmo, che mme l'ha scritta più volte questa sua ammogliazione; ed io ll'aggio approvata. Mo so lo Baron Frigaglia, Patrona mia, l'also fratello; e sso stato paricchio tiempo a Roma, addò appontaje le nozzole co la figliarde sta Signora; mme pegliaje denare ncunto de la dota; po mme partie de preffa da lla pe ccierti negozii emergenti; mme ntrattenni a lo Contato de Moliſe; lla a vette nova, ca sſeſsegnorelle s'erano partite da Roma, pe venì qua, a la casa de Ofſoria qua; io venni a scapizzacollo qua; so arrevato stammatina qua; mme so nſormato da lo Fratiello de sta Cafettaria qua, iſſo mm'ha dato lo Laecho sup ch'è qua, chillo nam ave accompagnato qua, so benuto qua, mo sta qua, e non mme partiraggio di qua.

Zan. * Ente trafeto de quaglie! Qua e qua, e cquacquarà.

Corn. Claudia, quietati: ch'egli è, senz'altro, il Barone; e, se vorrebbe celarlo, non potrebbe: gli atti, i moti, il parlare lo accusan per tale.

Zan. Sia Gra', agge pazienzeja: ch'accossi è; e ſo mbrutoglio sapite da do vene? Ca sta Se, gnore arſeſemmeglia a lo Patrone mio.

Clau. Il raſſomiglia?

C. Ant. Nce arſeſemmegliammo, benaggia oje e ccràje. Mo jaſtemmo baroneſcamente.

Zan. Vide iſſo, vide chillo ſpeccicato.

C. Ant. Se ſiamo gemelli, cattara.

Clau. Siete gemelli?

C. Ant. Sijmmo gemelli, si Signora. Questo è l'equi-

l'equinozzio. Ma parlatte a noi. La Spofa che fa? Sta bene?

Corn. Sta bene; quantunque in Roma, quando voi là la lasciate, s'ammalos e quasi . . .

C. Anz. Oh mi dispiace! fu l'affetto, cred'io; ma no mporta: il matrimonio, che faremo, breve e fuccinto, la confolerà. Ella fta sopra?

Corn. Appunto.

C. Anz. Vogliamo vifitarla, se fi può.

Corn. E' padrone, se ci dà licenza Claudia.

Clin. A vostro bell'agio.

C. Anz. Obligato tanto cattara.

Corn. Or vedi, come van le cose! Stamattina noi.

C. Anz. Che cosa è ftata quefta mattina?

Corn. Abbiain prefo in ifcambio il Conte per voi.

C. Anz. Sì? Lui no mme ne ha detto nulla.

Zan. Lofforia era chella, che lo teneva afferrato pe ppietto, comn' a scano corzo?

C. Anz. Pe ppietto? Cattara! Vuje avarrite fatto un monopolio.

Zan. S'ave avuto a ffa no ferraferra; io non faccio, comme non è ecorza la Guardoja. Addimmannate a la ffa Cravia.

Clin. Si è fatta veramente bella la piazza.

Corn. Or basta . . .

C. Anz. Come basta? E che il Barone era un' uomo fuggitivo e ramingo, che s'aveva da afferrà pe ppietto? Quefto è un aggravio pofitivo, che fi fa al Baronaggio. Cattara fette volte. Ma mi maraviglio de lo Conte, che no v'ha rotta la noce de lo cuollo! Io faccio, ch' a cchillo le fete lo shiato.

Zan. E mmaffema si grotta ndegesto.)

Corn. Sentite: noi credevamo . . .

C. Anz. Che bolivevo credere? St' uocchio de mafaro peluso e pinto? Mo schierchia lo Barone, e parla aromatico.

Clin. Or

Clau. Or via, Signor Barone, il fatto è fatto.

C. Anz. Ma io non m'aggio preso collera adesso alquanto un poco; e starei per non far la visita a la Sposa. . . . ma la voglio fa, pe ffareme passà la collera.

S E N A X I.

Jacovo da la fenestra, e cchill'aura de primma.

Jac. * **O** H lo Conte sta de gala!) frustia sio. Conte; che? è stato lasseto?

C. Anz. Questo ancora con l'equinozzio del Conte. *a Corn. e Clau.*

Jac. Nzomma tu renovielle comme a la Fenice. Stammatina avire da ghi presone pe mmarejuolo, e oje te si ppuosto nguarnascione!

C. Anz. Che dice quel mentecatto?

Clau. Lasciatelo andar via: che costui è un uom lunatico, prestò che pazzo; e, qual ch'è peggio, malcreato: e potrebbe venir alle brutte. Andianne via sopra.

Corn. Sì andiam sopra, non perdiam più tempo.

Jac. * Jammo ncoppa? Scazza! La confidenza è ttrasuta nchino.)

C. Anz. Faccia la strada. *a Claudia.*

Clau. No no, attendete voi.

C. Anz. La faccia lei. . . . *a Cornelia.* Via la farò lo. *trase co Cornelia a la Cafettaria.*

Jac. * Quanto va, ca chisse se nguadiarranno nziemo? Lloro ggìa facevano la guittaria.)

Sia Eravia, ll'aje fatta negra? E cchi te vo parlà mo, che ssi ffatta tetolata? Da cca a bbiell'anne, co ssancate e bbell'arede.

Clau. Eh non mi state a romper la testa.

Jac. No mmaje, che mme rallegra de lo bbenujuo? Faje pe no mme dà li confiette? No le bbuglio.

Clau. * Dinimi un po tu: questo imbroglio come va? *a Zannetta.*

Zan. Che

Zan. * Che mbruoglio?

C. Anz. Signora Cravia. *da dinto.*

Clau. Adesso. *vierzo dinto.* * Questa somiglianza, questo Conte e Barone . . . no, io dubito, che . . . la cosa non va netta.

Zan. * Ora chessa è bbella! Perchè no mmo ghi netta? Va netta Di' mme guarde a Zzannetta.

C. Anz. Signora Cravia, catara. *da dinto.*

Clau. Adesso adesso. *vierzo dinto.* * Il cuore mi sta nero come un carbone; e tu fai qualche cosa, e non vuoi farmene motto; ma non fai bene.)

Zan. * Via via, voca fora: ca so llotene muorte. Faciteme no piacere: chillo sejasco de vino.

Clau. * Il Conte sta a casa?

Zan. * Gnorsi a la casa. Chillo sejasco de vino.

Clau. * Os fa così: mentre . . . (*dinto.*

C. Anz. Signora Cravia, benaggia peferigno! *da*

Clau. E adesso: che non me ne son fugita.

Jac. Ma raggione lo sposo de nsadarese: è mmala creanza lassarelo solo; va, falle compagnia.

Clau. Ma voi mi avete, da senno, rotto il tempo; e siete oggi mai fastidioso. *a Gghiacevo.*

Jac. * Se la sente! Veramente a lo zelluso no le toccà la coppola.)

Clau. * Fa così: mentre il Barone si trattien suso, tu va, chiama il Conte, e portalo teo qua. *a Zan.*

Zan. * Mo; ma chillo cancaro de sejasco de vino, che mm'avite prommiso . . .

Clau. * Io non mi son dimenticata. Va.

Zan. * Io, pe gghi, vao; ma mme lo ssonno, ca scaffo la cantenetta. *a Clau.* Se lo bba smacenanno, ch'è mbruoglio. *nsra se, e ssenne va.*

Clau. * Or vedremo s'è polvere, o farina.)

trase a la Casettaria.

Jac. Nzomma sso Conte tanto è gghiuto ronneanno, pe nfi che nce l'ha fatta a cchessa. E,

ssi

ssi tale cosa è, sarrà la vita foja : Chillo mme pare lo vero agniento; sarrà econzolata p' le sseste: no nne passarrà lo secunno juorno, e sse spetèta quanto essa tene ammalamente; no nce lassarrà manco le cchicchere. Ma è sservizejo: quanno na capocardella de chesse se ncrapiccia, e ppe nciampa a' acqua' fuosso, nc' è ggusto.

S E N A XII.

D. Carlo, Antonio, jello, e Ggbiacovo a la fenesta.

D. Car. **V**A penza, comme è rresciuta la cosa a lo Conte.

Jac. * Ah ah, e ppe tierzo nce venne Rotamonte.) Si Abbate, si Abbate, o si Abbate. *strellanno.*

D. Car. Oh oh, che d'è stato? Che te pienze de chiammè li Vuoje?

Ant. Co cchi te cride de negozèja? Co ppare tuoje? Non aje meglio muode co li galantuommene?

Jac. Avite raggione; mme so scordato. Sio Donno Abbate, vi, ca l'amico Cesare sta lloco ncoppa.

D. Car. Chi Cesare e Francisco? Che ddice?

Jac. Lo Conte, lo Cammarata ha fatto la sagliuta.

D. Car. Che sagliuta?

Jac. Lo Conte Anzelmo è sagliuto lloco ncoppa, addò la sia Cravia.

D. Car. E cche bbuò da me?

Jac. E no mmuò sagli tu puro a onorà la Commerzazzone?

D. Car. Ehello, che mme sta de bbenè, lo sarraggio senza la confurda toja.

Jac. Va saglie: ca nc'è llueco pe tutte. E ssiente: nc'è ccarne nova a la chianca; è bbenuata na vetelluccia de latte, che bba no zzecchino lo muerzo.

Ant. * Ora vi che ccosa ave annommenato chissò!)

D. Car. Ob-

D. Car. Obbreccato a Offeria de la notiteja.

Mm'avite da di nient'altro?

J. c. E tte pare poco ffa nova, che t'aggio data? Mo seiale; ed è rrobba forastera, nc'è llebbertà: chello, che no menaje ascianno su.

D. Car. E, fsi no nc'è altro de chello, nne potive fa de manco: perchè ffa nova è bbecchia pe mme.

Jac. Te lo ceredo: ca vuje autte mettite le rrechie pe le ppetose, pe fsi pè addò posite arma bbirba.

D. Car. Mporta niente a Offeria?

Jac. Non Signore; ma chiano ca jammo: deceva Carcariello.

D. Car. E bellissimo. Nfratanto ie mo saglio lla ncoppa; si a tte te coce, e ttu shioshiance. Schiavo.

Jac. Attenna, attenna; e, fsi vedo cchiù amice, cchiù nce ne manno.

D. Car. No nte parti da ccantu, ed *Ant.* Jammo a bbedè ch'è cchello, che ddice chisso.]

trase a la Casertaria.

Jac. E non sagli tu puro? Va: ea, si non puoje avè vitella, t'arremmiedeje co la vacca. Mente lo Parrone se devertefce co la commerczazione de la ggiovane, tu te faje ncommerczazione co la vecchia.

Ant. O si Ja', aje nfettata na nave de pezzientel. Fatte lì fante tuoje, si te le bbuoje fare; e cchiude ll'uocchie pe la porvera.

Jac. Già: vuje autte nniemmicce pagate no immolite altro, che uommene a la forza, e stemmene a lo vordello.

Ant. E lba a ccancaro si nce vuo'ire.

e trase a la Casertaria.

Jac. Ah cquernuto, quernuto! Mo si ea no nce fto cchiù bbuono lla co lo Puosto. Quanto primma fta

la Cafettaria diventarrà Vordiello; e, se prim-
mo io moscheava, mo no nce accostarranno
manco li sierpe: otracchè chi po sta a bbedè
tanta cose forte? Cheffa è la via, ch'io more
ngottato. Pe tutta craje arresedejo lo Bbaga-
glio. S C E N A X I I I.

Menecuccio, e Bartolomeo da la Cafettaria.

Men. A Ddonca tu si Romano de Romma?

Bart. Di Roma.

Men. E tte chiamme Vartommeo?

Bart. Appunto: Bartolomeo Chicchibichiacchi.

Men. Comme co? Vartommeo Tuttotenchiacche?

Bart. Oh non intendi! Chicchibichiacchi.

Men. Cheffa casata si ca no nce sta ncalannarejo?

* Antonejè, e bbiene cca, *chiamma dinto a la
Cafettaria.*

Bart. Questo è cognome, che ebbero tutti i miei

Posterij, ed averàno tutti i miei Antenati futuri.

Men. E l'Antenate tuoje erano accossì ppaste
nobbele, comme si ttu?

Bart. Nobilli a Cacafangue!

Men. Ghisso te pozza afferrà e no li Sbirre. * E
no minuoje yenì cca Antonejè, ca nce aje sfa-
zeone? *dinto a la Cafettaria.*

Bart. La nostra casa è delle antichissime di Roma.

Men. Sarrà ccasa vecchia?

Bart. Vecchissima. Mi diceva mia Ava, che ne
tempi trappassati vi avea abitato Marco Tunio.

Men. E ppe cchello site nobbele?

Bart. E ti par poco?

Men. Quartiglia mio, tu vaje no zecchino la
fella. * Ebbiene Antonejè, posta de Bbac-
co!) *comme a pprimma.*

S C E N A X I V.

Antonejello da la Caf., Menecuccio, e Bartolomeo.

Ant. C H'avimmo da fa? Eccome cca.

Men. * Repassammonce no poco sto nzer-
to-
ne:

ne : ch'è ppropejo de l'abboccatura .)

Ant. No ne'è autro de chello ? Mme credeva, ca mm'avive chiammato a cqua bbanchetto .

Men. E cche aje co ttanto magnà ? Tu te far-
raje retrubbecco .

Ant. Io vorria magnà tanto no juorno , che
mm'arrevasse nzi ncanna , e lo ppotesse toc-
cà co lo dito .

Men. Chessa è nfermetà , amico mio :

Bart. Tu vorresti crepare !

Ant. Na vota s'ha da mosti, cammparata; e mme-
glio è mmorì chino , che bbacante .

Bart. Ma, quando hai tu voglia di toccare il
mangiar col dito , potresti farti un buco allo
stomaco : che così il toccaresti agevolmente,
senza empierti tanto , e metterti a risico di
crepare , e morire .

Men. Dice bbuono sa ; non è ccattiva la pensa-
ta . Antonejè , te pueje fa sse pertuso .

Ant. Oh , e cche bbuontempo ch'aje , vejate li
muorte tuoje !

Bart. Ma non l'ho pensata bene io & a *Mmen.*

Men. Se vede, ca si onimo de gniegno . To ven-
ga lo bbuono juorno co lo cancro ; e bbuò
fa fa no pertuso a lo stommaco a uno ?

Bart. E come faresti tu , Signor Dottore , per
non farlo crepare ?

Ant. E bbi sse nne vuo' ghi , e bbattenne . Ente
conzurta ! Io vae procoranno de nec ne met-
tere magnà ncuorpo , e ttu mme vo' fa fa lo
pertuso , pe nne lo ffa ascì ?

Men. Meglio chessa ! O cche spassette !

Bart. E ttu crepa a tua posta , e lascia star il buco :

S C E N A X V.

Orzola da la fenestra , e cchilla de primma .

Orz. **B**ene mio , ca , si sta cosa è bbera , io mme
jetto dinto a no puzzo .) Oh ps , ps ,
Menecuccio ?

Men. Gnò ?

Men. Gah? A mme bbolite? s'accesta viarzo la casa de vazzola.

Orz. Famme piacere: vide, lo Gnore da qua via va.

Men. Va a la via de vascie; e mmo ha votato a mmano manca.

Orz. * Buono.) Ora dimme: lo Gnore m'ha ditto, ca' lo Conte Anzelmo s'è ngaudejato co la sia Cravia; è lo vero?

Men. E cquanno? Mm'è nnova sta cosa.

Orz. Ha ditto, ca poco primma è ssagliuto lloco ncoppa; e pporrà tanto bello vestuto.

Men. Ajebbò, e io addò steva? Lo sio Conte no n'è bbiste co la sia Cravia, da stammatina.

Ant. Comme? No sta ncoppa? Lo si Jacovo l'ha ditto a lo Patrone mio porrà; tanto che cchillo apposta è ssagliuto.

Men. E ha sbagliato. Ghillo, ch'è ssagliuto mo cea ncoppa, è lo frate de lo Conte Anzelmo;

Ant. Che frate?

Orz. Comme frate?

Men. Lo frate gnorsi: Lo Barone Ghiricaglia. No n'è chiamma accossì, ne Vartommico?

Bart. Tu sconquassì tutti i nomi oggi benedetto. Il Barone Anticaglia, vuoi dire.

Men. E ttu ancora staje co la casa toja ncoppa Gh'Antecaglia....

Bart. Oh si, hai ragione: ho sbagliato ancora io. Il Baron Ghe squaglia.

Men. Ah chillo è n'fio: mo ll'aje n'zertata.

Ant. E cchillo è ffarfariello. Vuje che ddecise, se po ssapè?

Men. Vasta: na cosa, che ffenesce co ll'aglio, è; lo quale è arrevato a Nnapole a ora de magnà.

Orz. Fosse chillo, che bbanno trovanono chelle Rromane, che stanno lloco; le cquale stammatina,...

Men. Ap-

Men. Appunto: stammatina hanno pegliato lo Conte pe echillo, e ne' è ssocciello no gre-ciello. *a Vrz.* No nce stivetu puro? *ad Ant.*

Ant. Se sse. E ccomme è stato lo mbruoglio?

Men. E' stato: peccchè s'arresemmegliano nziemo.

Ant. Gra vi!

Vrz. S'arresemmegliano? * L'aggio ditto io, ca poteva essere n'autro, che l'arresemmegliava? Bene mio ca restiato.) Ne? e ffar-ranno lo matremmonajo co cchella Peghola, ch'è bbenuta da Romma?

Men. Lo farranno sicuro.

Bart. Il dov'è fare, a suo malincorpo, il Baront; altrimenti la Padrona vecchia il farà giusti-ziare dalla Giustizia.

Vrz. * Menecù, chisso chi è? *sotto voce a Men.*

Men. * Chisso è no cierto animale de Romma, c'hanno portato co lloro challe Ssegno-relle; e ssapite com'è pparticolare? *sotto voce a Vrz.*

Vrz. Ah ah, se canosce a la cera. Orsù pe sta nova, che mm'aje data, te voglio regalà. Aspetta.

Men. Mme facite grazeja. Tanto le mporta lsa nova!

Ant. Menecù, vi, ca de chello, ch'aje, abbefogna fa spartecatiello: ca, sino, finno male amice.

Men. Che? lo no nte canoseo meno pe pproffe-mo....

Bart. Chi è cotesta donzella? *a Mmenec.*

Men. Chesta è la....

Ant. Menecù, no mma a ffa ffa cosa; o ami-ce, o scorze de chiuppo.

Men. Ora mo sona tu. *ad Ant.* Chesta loco è...

a Bart.

Vrz. Te, Menecuccio, te serve pe mmarennà.
le tira la marenna.

Men. Obbreccato a Offeria; collecienzeja vostra.
va pe ffaire.

Ant. O

Ant. O Menecuccio, non serve: si no mme ne daje, io mo chiave de facce nterra. dà nuollo
Men. Mme sara mmale ca si bbivo. Lassa. (*a Men.*
Bart. Non vuoi dirmi chi è costei?

Men. Oh mm'aje tutto se' corde. *a Bart.* No mmuo lassà? e lassa. *fuje dinto a la Casert.*

Ant. E cchi te lassa na pedata? *le corre appriisso.*

Bart. Piano, piano: che face? *trase a la Casert.*

Vrz. Ah ah ah; e ddancenne no poco. Già vao vedenn, ch' Ammore mme vo conzolà. Lo Gnore gallojava, credennose, ca lo Conte s'era nguadejato co Cravia; ma restarrà co stanto de naso quanno saparrà lo parico.

S E N A X V I .

Popa, e D. Carlo a la Taggerta de la casa de Crav.

Pop. **F** Acciamci un po qui, a prender aria, di grazia: el'io non posso più.

D. Car. Che? Ve site sfotata de la commerzazione de lo Barone?

Pop. Non ve l'ho detto io? Il Barone di già m'è caduto dal cuore; e, se voi mi amate, non mi fate più parola di lui.

D. Car. Donca io pozzo sta sicuro de le gggrateje de la Signora Popa?

Pop. E questo ancor ve l'ho detto; e più di ciò, che vi ho detto, voi troverete.

D. Car. Io mme pozzo certamente chiammà lo cchiù ffelice ommo de lo munno; e ppozzo bbenedi lo viente, che pportaje a Nnapole chella varca, co la quale aveva da venì lo tesoro mio. Sarrà la giornata d'oje pe mme segnalatissima: mente oje aggio avuta la scierte d'essere puosto a lo numero de li servoture de Offeria.

Pop. Oh, lasciam via le cirimonie, Signor Abbate: ch'io, mi protesto, cirimonie non ne so fare; e, se non corrispondo, non mi tegniate per malcreata.

D. G.

D. Car. D'ogne mmanera Uscia m'aonora . Ora
mme faccia grazeja : comme farrà co la
Gnora co la cosa de lo Barone ?

Pop. Alla Signora Madre io parlerò risoluta-
mente ; dirò , che ho mutata opinione , e farà
bella e finita .

D. Car. Avarrite che ffa .

Pop. Averà che far ella , se vorrà sinuovermi ;
Voi non sapete , come son io caparbia .

S C E N A XVII.

Cornelia porzi a la Loggetta, Popa, e D. Carlo.

Corn. **P**opa ? E dove te ne sei tu fuggita ? E'
creanza questa lasciar solo il Barone ?

D. Car. Questo appunto le steva decenno . *a Corn.*
Jate , Signora mia : chillo se porria piglià col-
lera . *a Popa.*

Pop. Si prenda colera ; che importa a me ?

Corn. Come che importa ? Popa , che parlare
è il tuo ? Scherzi ?

D. Car. Vo abborlà no poco .

Pop. No : io parlo col più bel senno , che m'abbia .

Corn. E che grillo è questo , che ti è saltato in
testa , pazzarella ?

Pop. Or bisogna cavarli una volta la maschera :
perché è meglio una volta arrossire ; che cen-
to impallidire . Signora Madre , questo dō-
vermi maritare con quel benedetto Barone
o Conte , che egli sia , a me non suona punto .

Corn. Grama me ! Come ? Che novità ? Tu che
dici ?

D. Car. Ah ah ah . No m'imedite , ch'abburla ?

Corn. Burla ? Non è cosa da mettersi in burla
questa . Perché non ti suona ?

Pop. E volete voi , ch' io mi catti a prendermi
in isposo un'uomo , che è , e non è ?

D. Car. A mme bolite ? Mo , parla dinco . Co-
llecimazeja vosta : ca mme chiamma la fia

C

Pop. Al-

Pop. Attendete .

Corn. Eh Signor Abbate, non fate motto di nulla, nè al Barone, nè ad altri, se Iddio vi guardi.

D. Car. Oh mme maraveglia ! Ma abburia senz' altro la Signora Popa . *trase .*

Corn. Che vuol dire questo è , e non è ? Io non ti ho detto il fatto della somiglianza ? O altro bollisse di fresco in pentola , e questo è , e non è ti servisse di scusa ?

Pop. Che altro vuol bollire ?

Corn. Che so io ? Non fuffe vero ciò , che mi ha poco ayanti accennato Bartolomeo , ed io ho creduto una delle sue solite scempiaggini ?

Pop. Sì, giusto questo sarà . Io son per dirti , che questa somiglianza mi par una di quelle favole delle Commedie , che sentivamo rappresentare quando eravamo in Roma ; non vi ricorda ?

Corn. Ed io son per dirti , che favole delle Commedie saremmo noi , se non procurassimo di far il matrimonio col Barone , anzi oggi , che domani . E ve' , che non si ridebbono le genti del fatto nostro .

Pop. E perchè si averebbono a ridere ? E' forse la prima volta , che . . .

Corn. Orsù non più parole . Prima e secondal Siam venute infin di Roma , a bella posta , per questo effetto ; ed or , che Iddio ne ha dato il suo ajuto : facendoci venir tutte le cose a verso , tu te ne vieni col non mi suona .

Pop. Ma io . . .

Corn. Non più parole ti ho detto . Non dovea sonarti allor , che te ne innamorazzasti ; sciocca , senza giudizio : ch' or non faremmo a questi guai . Non mi suona ! Come se questa fusse una cosa da burla , e propriamente una Commedia . Orsù entra dentro , e non farmi venir la muffa al naso .

Li Birbe .

D

SCE-

parte de Figlieta, quanno saje ca chella . . .
Gghiac. Siente: sta Segnora non è ffauza, nè
 ttrafana, comme si ttu; e le compre de non di
 bboscie. *a Urkola.* Dica Offegnoria. *a Popa.*

S C E N A XXI.

Bartolomeo da la Cafett., e cchille de primma.

Bart. **E** Voi di nuovo, come il gatto al lardo?
 Or si che siete un gatto fastidioso,
 mi pare a me, e tanto anderete al lardo, in-
 sinche ci lascerete la zampa; il sapete?

Jac. Mo po essere, che se faccia la veretà: ecco
 lloco lo testemnonejo.

Urz. Chisso po di, lo fatto comm'è gghiuto,
 * E ccomme s'è ntrecata bbella la cosa!)

Corn. Adagio, adagio: ch'or comprendo il tut-
 to io. Questo dunque è ciò, che mi diceva
 Bartolomeo.

Bart. Questo diceva Bartolomeo.

Corn. E mi par, che sia più che vera la cosa:
 mentre sta in bocca di più d'uno.

Pop. Che vera? v'ingannate. Quel balordo...

Cic. Patrona mia, uscia faccia, ca sto bestejale...
a Corn. Viene cca: tu che ddejavolo
 mm'aje visto fa mo nnanze, che... *a Bart.*

Bart. Io ho veduto soverchio io: che non sono
 un bambolo, che non sappia le malizie. Ma
 a tutto col pate voi, Signora Cornelia, che, in-
 cambio di castigar criminalmente la vostra Fi-
 gliuola, voi tenete mano alle sue scelleragini.
 Ciò non va bene colla maternità. E questo è
 quanto occorre, e posso dirvi. *trase a la Caf.*

S C E N A XXII.

*Conte Anzelmo da Bbaronè, da la fenestra
 de Claudia, e cchill'autre.*

C. Anz. **M**A quando lei vo tenè mano a le scel-
 leraggini de la Figliola soja, io
 scherchierò cattara. Questa è una porcaggine!

Corn. Piano . . .

C. Anz. Che

C. Anz. Che piano ? Io so lo sposo futuro de' sta Ragazza, e non posso sta a ttenè la mula quando ella vo descorrere pe la fenestra col terzo, col quarto, e col quinto . Fossero de la Commerzazejone, purò dice , ca pare ca tè . O ve volissevo servi de fatte mieje pe ccopierchio de cantaro ? Io non so ccantaro ; e ve farò un piantarolo cattara . *trase .*

Corn. * Uh disgrazia !) Sentite . . . *trase .*

Orz. * Chisso sarrà n'autro guajo mo .)

Pop. * Se la cosa s'inviluppa , felice me !)

Cic. * Non è stato lo Conte chillo ?)

Jac. * Lo Conte, da che s'ha cagnato li vestite, ha cagnato lenguaggio : parla toscò, e sputa tunno ! Malan che Dio le dia .)

Orz. * Vi comme è rrestato Ciccio !)

Pop. * Mi dispiace di questo galantuomo, che è stato incolpato di una cosa, che non è .)

Jac. * Ma comme dice, ca è immarito de chesta : lo mme credeva, ca se nguardajava co Ccravia .

S C E N A XXIII.

Conte Anzelmo, Claudia, e D. Carlo da la

Casettaria, Cornelia da la Loggetta,

Jacovo, Ciccio, Papa, e Orzola .

C. Anz. **L** Ei mi fruscia co lo Conte e Sconte ; ca è bbenuto, e cca n'è bbenuto ; ed io sto co altri suffumigii in testa . *a Claudia .*

Claud. Ma questo è quel, che più cale a me .

Corn. Per amor del Cielo, Signor Barone, lasciate la flizza, tratteneteyi : che . . .

C. Anz. Eh me scusi lei .

D. Car. Via sio Barò , ca la cosa se sarrà malamente ntesa ; addò volite ghi mo ?

C. Anz. Mme compatisca lui . Che sso cqua bberillo ? O son Barone, o son Coccozza-pazza .

Jac. Che ccos'è ? Aje perzo lo titolo ? Lo Contato è gghiuto a ccancaro ?

D 3

C. Anz. Non

C. Anz. Non me zocate voi altro, mescredente
fellone.

Urz. * Lo Gnore non sa la cosa.)

Pop. Ma il Signor Barone

C. Anz. Ma la Signora Baroneffa, mi par, che non
faccia da Baroneffa. Quanti amanti volete?
Quarantacinque, o cinquantasei?

Jac. E ambo serrato chisso.

C. Anz. E la Signora Madre vi fa il rucco rucco
di più; ed io m' impesto cattara, e m' inci-
pollo; e con ragione. Addio. *se nne va.*

Jac. Nzomma vuje altre Forastiere facite com-
ine a Ddonno Pinto, che bbeneva da fora, e
ccacava dinto! Se tratta, ch' ancora avite d' ara-
revà, ancora avite da mettere pede a sta-
chiazza, e ggjà l' avite posta sottasopra! Gen-
te ncoppa, gente abbascio; a cchi avite fatto
sbotare, a cchi avite fatto stralunare! E state-
ve a lo Pajese vuosto, co li canchere vuoste, e
llassate sta a nnuje a lo Pajese nuosto, co li can-
chere nuoste. No mmedite, ch' a Nnapole sim-
mo tanta, che nce magnammo ll' uno co ll' au-
tro? E ttutte volite venì cca, tutte a lo mmele,
tutte a la coccagna; tutte a lo corrivo! Mma-
lora ve torca a bbuje, che nce venite, e a nnuje,
che no ve ne cacciammo. *trase a la casa soja.*

Corn. Ti piace? *a Popa,*

Pop. Ed a che colpo io?

Corn. Me la pagherai.

Pop. Fatevela pagar da Bartolomeo. } *trase no:*

D. Car. Non ddobbetate: ch' agghiuftarraggio io
io ste nnacchere. *trase a la Casettaria.*

Clau. E' l Conte non si è veduto! *a la Casettaria.*

Urz. Mo, che lo sio Ciccio ha fatto canoscere
la veretà, credo, che stia sodesfattissimo. *trase.*

Cic. E la stella mia è accossì tteranna, che no
llassa de perfecotareme? E mme vo nnabbes-
fare

fare pe bbia de no shiaurato? Se po di cchiù?
 Lo Conte, o Bbarone (che ddeaschence è)
 già aveva frinto lo matremmonejo co sta Fe-
 gliola (comm'aggio ntiso) ed era fenuta ogne
 bbaja; e mmo se tornarrà a gguastà. So bbe-
 nuto eca, p'arremmedejà no guajo, mm'è
 bbenuto ncuallo n' altro sconquasso! e, ppe
 cchiù ttrommimento mio, Urzola ne grilleja, e
 mme dà la quatra! O desgrazeja, o sbentura,
 o precepizéjo!

Scompare ll' Atto Secunno .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMMA.

C. Anz. mo co li vestite de Contese Zzannetta.

C. Anz. **E** Scravìa è ttrasuta n' sospetto, comme
 mm'aje ditto?

Zan. Gnossi.

C. Anz. E bboleva, che io fosse venuto eca,
 mente se tratteneva ncoppa lo Barone?

Zan. Gnossi.

C. Anz. E ttu mme si bbenuto a cchiammà?

Zan. Gnossi.

C. Anz. Ah ah ah, è rredicola la storia! E cchi
 dejaschence nce volive trovà a la casa?

Zan. Io aggio fatto chella nfentimma, pe la levà
 da sospetto; e ppe llevaremella da tuorno.

C. Anz. E bbiva Zannetta. Comme a tte aveva
 da essere no Laccheo, pe mme dà gusto.

Zan. Ma non so de la Cappellina?

C. Anz. Si Arefece a dderitto! Ed è lo mmeglio,
 ca no lo ddemusse.

Zan. Ca lloco sta lo bbofillo: a ffarese crede-
 re pe lloco,

C. Anz. Orsù, si Cravia te spia, peccchè io so ttreccato tanto a bbenì cca; tu le darraje, ca, comme ca s'è saputo pe Nnapole, ca Fratemo è arretrato; so bbenute a bbisitarelo deverze Tetolate: e, ppeccchè isso steva cca, io aggio avuto da recevere le bbisete, e mperzò mme so ttrattenuto. Aje ntiso? Trovammonce tutte duje de no linguaggio.

Zan. Gnossi: a bbisitarelo li Titolate. Ma ve dico na cosa, Segnò: nuje tanta nne facimmo, nfi, cche no juorno nce veneno a bbisetà li Sbirre.

C. Anz. Malan che te vatte; a la casa mia li Sbirre? E li cannune peccchè nce le ttengo?

Zan. Qua cannune?

C. Anz. Già te si ricordato! Tu accossì aje da, ghi deceano: azzocchè, venenno nzentore a li Sbirre, pe ppaura no nce accosteno.

Zan. Si si, no nce penzava. Ora deciteme na cosa: io quanno sciacquo?

C. Anz. E mmo ch' aje fatto? Io mo t'aggio fatto vevere doje carrafe.

Zan. E cche iso doje carrafe scazzate? Lo cuore po mio sta arzo, llostriffemo; e, ppe ddefrescarelo sulo, nce vonno, a lo mmanco, duje carrafune... cchiù, llostriffemo: duje varri-le... cchiù, llostriffemo: doje vutte... cchiù, llostriffemo: doje carra... cchiù, llostriffemo...

C. Anz. Te vengano dumilia pelle. Tu mme vuo' fa morì attaffato! E cche nce aje ncuorpo qua ccarcara?

Zan. Io non sapària di a Uscia llostriffemo; faccio, ca sto sicco continovamente. Ma lassammo ghi chesso, e pparlammo a nnuje. No nse credesse Uscia llostriffemo d'asciresenne co sse ddoje carrafe: ca lo servizeio, che ve sto ffaccenno, non è ccosa de doje carrafe; parlammo chiaro; la sta Cravia, pe ve venì a

chiammà schitto, mme ne darrà no fejasco
faciteve li cunte vuoste mo uscia llostriffemo.

C. Anz. Ghi te dice chesso? Io te voglio fa veve-
re tanto vino, pe cquanto sango aggio fatto
correre, a sse gguerre. Si ccontento?

Zan. A cqua guerrà?

C. Anz. A sse gguerre, ch'aggio fatto contra lo
Turco; no nte l'aggio contato cientomilia
vote?

Zan. No la pegliammo pe sso vierzo, Segnò:
ca io chiacchiare no nne voglio; o venga lo
vino, o io guasto la mmenzejone.

C. Anz. E lo dejavolo che te piglie; t'avessè da-
to ncapo lo vino, che t'aje vippeto?

Zan. Che bbuò dà ncapo? Io ve dico, ca vo-
glio sciacquà cca: ca mme lo mmereto.

C. Anz. E no poco de cchiù. * Chisto ggìà sta
abbejatiello.)

Zan. No: no carratiello è ttroppo; io mme
mereto a lo ddovere: nnanze, che se fa notte,
io nne voglio vintidoje altre carrafe; e ddo-
je nn'aggio avute, so bbintiquatto.

C. Anz. Te ne darraggio quarantadoje altre;
vuoste cchiù?

Zan. Chi cchiù ffa chiù mmereta, Signore
mio bbello; ma restammo co le bbintidoje.

C. Anz. Vintidoje e no vaso. * Eh bhonora!
nn'aggio abbesuogno: ea, si no, da quant'ha
che l'avarrìa fatto zompà tutte le mmoie.)

S C E N A II.

*D. Carlo, e Antonejello, da la Cafettaria, Conte
Anzelmo, e Zannetta.*

D. Car. **V**lene ca mmico Antonejello... Oh
tu staje cca? s'addòna de lo Conte.

C. Anz. E tu ancora stive llèco ddinto? Nzom-
ma tu aje fatto comme a lo cuorvo, quanno ha
trovata la carogna. Sciala, frusciamo, che te
l'attocca.

D 5

D. Car. Oh

D. Car. Oh ca nce so ccofe grosse; io mo te veneva a ttrovà.

C. Anz. E cche nc'è?

[nuto]

Zan. Segnò, vao ad avesà la fia Cravia, ca fite ve-

C. Anz. Che d'è? Aje preffa per lo sejasco de vino? Mo vaje. *a Zzannetta.* Che nc'è, va decenno. *a D. Carlo.*

D. Car. Uscia faccia, . . .

Ant. Segnò (collecienzeja de llor Segnure) io tengo a la casa ciente fsauciccie fetche; mme n'è bbenuto mo propojo golio: mente vuje trascurrìte cca, vorria fa no zumpo, e gghiremmene a gghiettà no paro.

D. Car. Malan, che Dio te dia, allopatò, frofatto. Non te parti da lloco.

C. Anz. Veda Offeria che ccocchia d'affrevate! E uno sciacqua, e n'altro arrecenta.

D. Car. Nuje simmo uneche a lo Munno, pe fsi Laccheje, che ttenimmo. Ma parlammo a muje. Ncoppa nc'è fracasso: Cravia chiagne, se despera, ll'ha co ttico, è ttrasuta nzospetto: dice, ca tu ll'aje ngannata; Gornelia se vede confosa, sta dinto a no maro de guaje: parte pecchè tu mo nnanze, pe la cosa de Ciccio, ll'aje chiantata, e tte ne si gghiuto; e pparte, pecchè Ppopa no nne vo sapè niente cchiù de fa lo matremmonejo co ttico. Nc'è lo nfierno.

C. Anz. Lassa fa, ca nc'è ggusto: mbruoglie e arravuglie fanno pe mme. E mmo mmo, che ssaagliarraggio ncoppa, ncauzarranno cchiù li dolore, pe lo fracasso, ch'aggio da fa iò: io mm'aggio da lamentare de l'affruntò, che mm'hanno fatto stammatina, aggio da strepetare, ca no mmeglio, che ffrateino faccia sso matremmonejo; nce voglio fa revotà sso quartiere.

D. Car. A tte no mmanca jodicejo. Ma siente lo mmio, lo so arretrato a ggran conto, enzeja co

l'popa;

Ppopa; e la maraveglia è, ca nfra poch'ore.

C. Anz. No nte fa maraveglia: ca le fforastere accossì sso, no mmanno co ttanta punte e bbirgole a lo pprattecare; attaccano subbetto, e cco ttutte.

D. Car. Amico, mm'è bbenuta a ttaglio, e ll'aggio vasata la mano.

C. Anz. Aje fatto bbuono. Ma, si è ppe la mano schitto, non è gran cosa.

D. Car. E cchiano chiano: accossì s'accommenza.

C. Anz. Ma tu si spezeja de gatta; ch'addò ha ll'uocchie ha le ggranfe.

D. Car. Chello te fanno ll'uommene.

C. Anz. Chello te fanno le ffeimine, vuoje di, che nne vonno da tutte e dde tutte tiempe; e cchello te fa lo pprattecà nnefferentemente, comme decive stammatina, uommene co ffeimine, e ffeimine co uommene: nne veneno le cose stane appriello. Ma eomm'e gghiuta la cosa?

D. Car. Stevano la sia Cravia e la sia Cornelia asamenanno Vartommeo, dinto a sta primma Cammera, pe ssapè comm'era passato lo fatto de Ciccio co Popa, che ppo hanno canosciuto, ch'è stata na joja, e na bbestejalètà dz chillo nzembrecone; e mme l'ha ditto Popa stessa.

C. Anz. Mme ll'aggio mmacennato: Ciccio sta speruto pe Urzola, non era possibbele, che bboleva fa na cosa de chesse; ed io aggio fatto chella parapiglia, co ppegliareme collera, e gghiremenne: pe mbroglià le ccarte.

D. Car. T'aggio allommato. E accossì l'opa nfra tanto se n'è asciuta all'autra Cammera, addò la sia Cravia tene la Spenetta, ed io le so gghiuto appriello; s'è affettata lla bbecino, e s'è immeta a cantà, ed ha cantato n'arietta veramente bella; io ll'aggio abbonata: E bbiva la signora, e bbiva la Mastà; e cco ffa scusa ll'

aggio afferrato la mano, e nce ll'aggio vasata.
C. Anz. E bbiva D. Carlo: si cchiù mmaffo tu d'essa.
Zan. * O sejasco bello, e cquanno te voglio avè
 mmano !)

Ant. * Chella ssaucicce mme stanno cca, Zzannetta mio .)

S C E N A I I I.

*Urzola dà la fenesta, C. Anzelmò, e D. Carlo,
 Zannetta, e Antonejellò.*

Urzola rasca.

C. Anz. **O** Ppatrona mia . addonannoje de *Urz.*

D. Car. Schiavo de core. fa reverenza a *Urz.*

Urz. Serva de' lloro Signore .

Zan. * Ah mo è mmeglio sa .)

Ant. * E bba, ca mo mme vago a mmagnà le
 faucciccie io .)

C. Anz. Comme state ?

Urz. A lo commanno vuestò, d'ognè mmanc-
 ra che sto .

C. Anz. Chillo mostacciuolo mm'è rrestato ncana
 na stammatina .

D. Car. * E ttorna a ceoppe l'amico .)

Urz. Ma che bbolite , che ddiea , ca è bbenuto
 attianpo chillo malagurio de Ciccio ? No
 mporta, ca io oggi nec l'aggio resa .

D. Car. Tanto la Signora te lo po dà mo .

Urz. E' ppatrone lo fio Conte .

C. Anz. Co llecienzeja de Offeria . a *Urzola.*

* *D. Carlo*, famme piacere: tornatenne a ssa-
 gl'ncoppa, e ttattiene no poco nchiacchia-
 re la Sia Cravia, che nò scenna cca: pecchè
 io voglio propejo astregnere co echesta .)

D. Car. * Comme vuojè; ma sbriate sa .) Mme
 dia lecienzia, Signora . fa reverenza a *Urz.*

Urz. Attennite . (*trase a la Cafettaria.*

Ant. Ne, segnò, io mme ne vao ?

D. Car. Non Signore; no nre parti na pedata da
 illoco .

Ant. * Mo

T E R Z O.

57

Ant. * Mo nne vottarria craje e ppefcraje .)

C. Anz. Eccome eca tutto vuoſto, Signora mia.

Zan. Segnò, mo propejo potarria ghi ad avesà la ſia Gravia .

C. Anz. Staje mbreaco? Non ghi, ſe no nte lo ddico io; no mm'aviffe da fa ſaglì lo mmale de la luna .

Zan. Ma uſcia lloſtriffemo mme lo vo fa perdere propio chillo negozio .

C. Anz. No echiù cchiacchiare, ſio negozio; ſi no mmuò, che te paſſo a bbanna a bbanna co no caucio; no nte partì da cca, e ſta attiento tu, e Antonejello, ſi vene quaccuno, mente io deſcorro co la ſia Urzola; e ddate l'avifo .

Ant. * N'aggio da fa autro; e non ſi ſtato ſcannato)

C. Anz. Nce vo freoma co ſſi canaglie . *Urz.*

Urz. Che s'ha da fa? Aggiatè pacienzeja .

C. Anz. E accoſſi ?

Urz. Io mme rallegro co lo ſio Conte de la venuta de lo Fratiello, lo ſio Barone .

C. Ant. Comme lo ſſapite ?

Urz. Mm'è ſtato ditto; e aggio viſto a iſſo puro.

C. Anz. Oh ne? Ll'avite viſto lo fratiello?

Urz. Gnorsì, oje . Chillo pare tutto a bbuje ſpeccicato .

C. Anz. E ttanto ſpeccicato, ch'a lo ſpiſſo è ppegliato uno pe n'autro; ed io ciente bbote nce aggio no piezzo de guſto, e mme ne rido ncuorpo .

Urz. Ne, ne? Ah ah ah .

Ant. * Cammarà, io mme la voglio cogliere; la ſpia la puoje fa tu quanno vuoje. *ſe nne va.*

C. Anz. No ve potite ſmacenà, che ſfazejone che ne'è . Ah ah ah .

Zan. * Ed io che ſo figlio de pottana, ch'aggio da ſta cca? La ſpia ſe la facciano lloro ſe nn'hanno voglia . *ſe nne traſe a la Caſettaria.*

Urz. Non

Vrz. Non senza causa stammatina sse Rromana, che stanno illoco, hanno sbagliato.

C. Anz. Sse Rromane so bbive pe mmeracolo; e nn'hanno cbbrecazione a Offeria.

Vrz. A mme? E cche nc'entro io?

C. Anz. Uscia avarrà bbisto, ca lo Gnore vuosto s'è ppuosto pe mmaiezo; se io faceya quacche rresentemiento, jeva a rrolla isso primmo (ca, quanno io mme nfo sco, taglio a ttunno, e non tengo mente a cchello, che ffaccio) e sta cosa ve deva desguisto senz'autro; e accossì, io, pe no ve dà desguisto, aggio fatto ponte e ppasso.

Vrz. Io ve resto obbrecazissima, si l'avite fatto pe iso fino.

C. Anz. Ca pechè lo bboleva fa? Io faccio, che nneozio so io quanno mme mbestejalesco; se na spezeja de terramoto.

SCENA IV.

Jac. *da parte, C. Anzolino, Vrzola a la finestra.*

Jac. * **L** 'Amico descorre co Ffigliema, e ss'ha motato vestite; sentimmo.)

Vrz. Ora manco male, ca la cosa è rresciuta accossì; s'è ccanosciuto lo sbaglio, e bbenarranno tutte le cose bbone. Orsù io v'aggio da di na cosa.

C. Anz. Che cosa.

Vrz. Sacciate, ca Ciccio già oje s'è ddesgoftato co lo Gnore; e cco ccheffo affatto mme ll'aggio levato da tuorno; e non potete sapè come nne sto ccontenta.

Jac. * Grelleja la guitta: l'è bbenuta anchienno.)

C. Anz. Ll'aggio a ggusto io porzi: pechè accossì mme levo io puro de quacch'appretto; io ggia aveva penzato de farelo dessoisà da quatto Schiave.

Jac. * Vi ch'ommo, che pparla de fa dessoisà!)

Vrz. E mmanco male: pare, che nne facite

de manco de mpegnareve .

C. Anz. Nne faccio de manco sicuro ; e mmo, che (cconforma mme decite) ve l'avite levato da tuorno , io pozzo reforvere na cosa, che ttengo ncapo .

Urz. Che ccosa , si è lliceto ?

C. Anz. Na cierta cosa, che fsarrà de gusto vostro puro . Vasta .

Urz. Lo sio Conte da stammatina , che mme parla muzzo .

Jac. * Stammo a sgenti che bbella cosa sarrà fsa cosa .)

C. Anz. Ora, Patrona mia, Uscia faccia, ca io, co tutto ca so chi so, so stato sempe n'argencjo; e aggio fatto cierte cose, che n'autro paro mio nce avarria avuto deffecoltà, a ffarele . Comme ca so mmeletare, e aggio cammenato lo munno , no mmao co ttanta puntiglie, co li quale vanno ll'autre . Ora trattannose de se nzorare , n'autro comm'a mme , s'avarria pegliato na Tetolata, na Signora de Sieggio, na para soja ; io no : mme voglio peglià una, che mme va a ggenejo , e no mporta, ca n'è ppara mia: voglio annobbeli na casa pe gusto; nè mme curo, che le ggente aggian da dire: vi che spreposeto c'ha fatto lo Cont'Anzelmo!

Jac. * Vi addò ha da i a pparà sto squarcione .)

Urz. E cchi sarria chessa, che ve jarria a lo ggenejo ?

C. Anz. Ah ah ah ah .

Urz. Vuje redite ? Chi sarria ?

C. Anz. Ah ah ah ah .

Urz. Ve volite peglià gusto ? decitemello .

C. Anz. Se io decessè, ca sarria la sia Urzola, la sia Urzola no mme credarria .

Jac. * E la mmalora , che te torca .)

Urz. La sia Urzola no ve credarria certo : pec-

che

J. ch'è ssa, ca non è mmeretevole de tanto.

ac. * E la Ciuccia, che ssi tu, e isso,)

C. Anz. E ppuro è bbero, ca la sia Urzola è; e, sse
uscia dice, ca no munereta tanto, ve ne de-
chiario io mmeretrice; ve voglio fa Prence-
peffa; io pe tutta stasera, ve voglio nguadea.

Jac. * Te può ghi a nguadea na Crapa a lo muolo.)

U. z. Uh si Conte mio, e cche mmaje potarria
desoderà cchiù sto core? Ma lo punto è, ca
vuje mme delleggiate.

Jac. * Vi comme nce sta speruta la schesienzeja!)

C. Anz. Ghe bbuò delleggià, ca te voglio fa vedè
bbellizze. E cche sfizejo nce avarraje quanno
sarraje chiammata co lo illostrifemo! E
ccomme te voglio mantenè allegramente!
Sempe commercazejune, sempe veglie, sem-
pe commedeje; visete jarranno, visete ve-
narranno; chi te nrenarrà da na bbanna,
chi te reverarrà da n'autra; la sia Contessa
da cca, la sia Contessa da lla. Via via morar-
raje d'allegrezza.

U. z. Bene mio, ca no nce capo dinto a li pannel!

Jac. * Ah ppottagnola pottagnola!)

U. z. Ma comme facimmo co lo Gnore?

C. Anz. Le parlarraggio; e non credo che nce
pozza avè deffecolta co statte mieje; se tratta
d'annobbelirese; e, ssi nce ll'ha, è ssigno, ca
è na bbestaja cauzata e bbestuta; e scusateme.

Jac. * Si ttu no bbecco co ll'effe pontata.)

U. z. Lo Gnore è n'ommo ncapace, no mmo
sta a ssentì raggione, vo tutte le cose a ggu-
sto sujo: che, ve dico lo vero, farria meglio
pe mme, e no l'avesse.

Jac. * O dejavolo le stesse vecino!)

C. Anz. Allutemo, se isso ncoccia, io vengo
a ll'arme corte: ve levo pe forza da dinto a
ssa cata, e lo facimmo sbattere comue tenca.

Jac. * Cancaro!)

U. z. Io

Vrz. Io credo, ca sarraggio scusata da lo Cielo e dda lo Munno; quanne isso vo avè la capo tosta, e no lo bbo fa co lo bbuono, non è ggran cosa, che se le faccia fa co lo ttristo.

Jac. * Aglie gruosse, e sso da tenere!)

C. Anz. Facite na cosa: vierzo doje, tre ore de notte, stateve a la veletta a ssa fenesta: perchè io vengò da cca, e appontammo meglio ch'avimmo da fa.

Jac. * Ah sbia peccerille!)

Vrz. Buono; ma venite senz'autro :

Jac. Ah figlia de cornuto volontarejo "... la bbila-non faccio, che mme fa dicere!)

C. Anz. Nfratanto jateve arrecoglienzo lo mme-glio meglio, ch'avite: shioccaglie, anelle, oro, argento de la Gnora (si nce nn'è) denaro (si nne potite pegliare) e ffacitenne no fardiello (non perchè io nn'avessè abbesuogno; ma l'ajuto de costa sempe è bbuono) stateve lesta: pechè io mme ne vengo, e ffuerze fuorze stanotte la fenimmo.

Jac. * Ah mmarejuolone, ca te voglio fa essere mpiso.)

Vrz. Io sarraggio quanto potarraggio.

Jac. * Ma io te tagliarraggio primma li can-narine.)

S C E N A V.

Zannetta da la fenesta de Claudia co no se jasco de vino, C. Anzelmo, e Vrzola, e Gghiacofo.

Jacovo, pe ppaura de n'essere visto da Zannetta, se retira.

Zan. **S**Egnò, Segnò, vi ca site voluto cca ncop-pa. A la salute de lor Zegnure. *veve.*

C. Anz. * Mmalora! E sso lazzaro puro mme l'ha fatta, e sse nn'è fsagliuto!) Commie, zuppa de vino....:

Zan. Ve voglio fa no brinnese, Segnò. Sto vi-no.

no è bbenuto da Palermo : a la salute de lo
sio Conte Anzerno. *veve.*

Urz. E cchill'autro manco nc'è ! Nce hanno
servuto a la coscia tutte duje .

Zan. E nne voglio fa n'autro a llossoria puro .
Sto vinto è ruffo comm'a ttreglia : a la salute
de la sia Urzola Sberneglia . *veve.* Comm'è
rrazente potta de nnico de ddiece ! *trase.*

Urz. Poteva venì lo Gnore mente stevamo de-
scorrenno , e bbi che gguaio che era !

C. Anz. Po dicenno, ca lo Conte Anzerno sguar-
ra le ggente , bbone sguarrate so . A cchilli
duje mpise mo che nce voleva ? Pigliale tutte
duje , e ddalle tanta . . . Oh schiavo , si Ciccio
mio patrone . . . Dateme lecieenzeja Segnora .
*addonatose de Ciccio, che bbene ; e trase dinia
a la Casertaria .*

Urz. Jate seletissimo . * Da do è asciuto chisso
attimp ?) .

S G E N A VI.

Ciccio, Urzola, e ppo Jacovo da parte .

Cic. **S** E po degnà la sia Urzola de senti doje
parole ?

Urz. * Vi che trompimiento de capo !) Che
ccommanna Uffignoria ?

Jac. * O chiss'autro puro ? Sentimmo chiss'autro .)

Cic. Che la sia Urzola , poco facenno cunto , anze
avenno a gglorea , d'essere nsedele , mancatri-
ce , ngrata ; voglia mutà penziero , e astutà
chillo ffuoco , de lo quale , no tiempo , ardeva
e abbrusciava tutta pe mme ; voglia mettì
affetto a n'autro , e lassare a mme , che ttanto
ll'aggio amata e stemmata : si bbe è na cosa ,
che mme trapassà ll'arma , puro , quanno pen-
zo , ca chisso è bbizejo ordenarejo de le stem-
mene , m'acqueto , e lo ssopporto ; ma che
ppo voglia rrevotà ncuello a mme chillo de-
fetto ,

fietto, ch'ave essa; è ccosa, che io demesciuna
fatta manera pozzo sopportare: e mperzò
voglio, che mme ne dia cunto.

Jac. * Mme lo ssonno, ca no mmancarrà de
fenti quacc'otra forfantaria.)

Vrz. Non faccio chello, che bbolite dicere nzi
a mmo.

Cic. No lo fsaje, pecchè no lo bbuoje sapè; ma
decimmotello cchiù cchiaro. Co cche ffacce,
cò cche ccore, co cqua coscienzeja te miette a
ddicere, ca io faccio l'ammore co sta Romana?
Addò maje ll'aje visto? Addò maje ll'aje
sentuto? Chi maje te l'ha ditto?

Vrz. Chessa è la cosa? Nne potive fa de manco
de fareme trattenè, pe ddiremella.

Cic. No: respunne; e non i trovanono raggire:
perchè a mme no mme mporta tanto, ca tu no
mme vuøje cchiù bbene, quanto mme mporta
lo fsaryà la stemazejone e la nnocenzeja mia.

Vrz. E, fsi no nte mporta, ca no nte voglio
cchiù bbene, no mme sta cchiù a nzallani.

Cic. E no mmuò responnere a ttuono. Quanno
io aggio parlato oje co fsa Romana (giacchè
ttu si stata a ffa la spia, conforma mme penzo,
ed aje sentuto tutto) nce aggio parlato fuor-
ze de cose d'ammore?

Vrz. Vi quanta sodesfazejone vuøje! ma te la
voglio dà: azzò cche te sacride.

Cic. Respunne: si, o no?

Vrz. Signornò.

Jac. * Buono!)

Cic. Chella sfelata, che ha fatto co mmico e cco
cchella Fegliola chillo shiaurato de Lacchèo,
non è stata na cosa de pazzo, senza causa,
senza raggione?

Vrz. Signorsì.

Jac. * Donca io mme so ngannato.)

Cic. E

Cic. E mme ? Tu po perchè te si pposta a ffa stemmoneje, co ttanta male muode, co ttanta male termene, co mmico ? Fuorze pe te fa tu da coppa : ca te si addonata, ca te senteva lo fio Jacovo ?

Vrz. Appunto pe cchesso .

Jac. * Ah ffortantona frabbotta !)

Cic. E ppo perchè te miette ad affermaremello nfacce , mpresenzeja de tanta ggente ?

Vrz. Pe ffa despietto a tte .

Jac. * Ma te nne farraggio io pentire .)

Cic. Bellissimo . E ddimme a mme : io non so cchillo , ch'aggio stemmata a tte , comme a na Reggina ?

Vrz. Gnorsi .

Cic. T'aggio mancato maje ?

Vrz. Gnernò .

Cic. Te so stato sempe fedele ?

Vrz. Gnorsi .

Cic. T'aggio dato ombra de desgusto ?

Vrz. Gnernò .

Cic. E mbè ? Perchè avuse co mmico tanta terannia , tanta canetà ?

Vrz. Pe ggusto .

Jac. * Vi comme responce appontuto e schiat-
tuso !)

Cic. Addonca io so fsencero, schetto, amoroso, fedele, aonorato ; e ttu si ffauza, doppia, taccagna, scanoscante, schesenzosa, porca . . .

Jac. * Oh ca mme decrèa !)

Vrz. Tu passe troppo nnanze . . .

Cic. Che bbuò passà ? ca te mmeretarrisse . . .

Vrz. So io na pazza , che te do audienzeja .

Cic. Va : ca mme ne vennecarrà lo Cielo .

Vrz. Chesto po se vede ; nfratanto tu crepà e schiatta , e mmagnate la rezza . *trase , e le
serra la fenesta nfacce .*

Cic. O

Cic. O terra, che non t'apre, e l'agliutte!

Jac. Io mo la voglio i a scannare. *trase a la casa.*

S C E N A V I I.

Antonejello solo.

BEne mio: ca so rreforzetato da morte mmi-
ta. E' na gran pena avè no golio, e non
pöteretillo fa passà a ttiempo! Io, si steva
n'autro ppoco, e non jeva a mmagnareme
chelle fsauciccie, poteva mori de subbeto (ar-
rasso sia) Mo compatesco l'oppovere prene.

S C E N A V I I I.

*Zannetta, e Bartolomeo da la Cafettaria, Me-
necuccio dinto a la Cafettaria allommano
le ccannele, e ppo fora; e Antonejello.*

Zan. **D**Imme a mme: tu dormive quanno
te nzonnave?

Bart. Dormiva certamente; se il sogno fu dor-
mendo.

Zan. Sarrà bbello sso suonno, che te nzonnaste
dormenno; e sse ne potarranno caccia pa-
ricchie nomme.

Bart. Ora il sentirai.

Zan. Menecù, viene siente tu puro: ca po l'allum-
me le ccânele; non vi, ch'è gghiurno ancora?

Men. da dinto. Oh, non contate: ca mo ve so
ncuollo.

Ant. Schiavo, Gammaratone. *a Zan.*

Zan. Oh, tu si ccane?

Ant. Che nn'è de li Patrone?

Zan. Stanno ncoppa tutte duje.

Ant. Tu aje avuto lo chilletto? *mostranno lo fesa-
sco, che tene sotto Zannetta.*

Zan. Tanto bbello. E ttu t'aje jettato le cchellete?

Ant. Ca comine. Addio, buco a lo stommaco. *a*

Bart. Addio, fame canina. *[Bart.]*

Men. fora. Eccome cca. Va contanno lo suon-
no. E' bbuono; ca nce staje tu puro Antone-
jello:

jello : ca faccio, ca si smorfejante fino :

Ant. Sentimmo .

Bart. Or'io dormiva, come ho detto.; e mi pareva di star in mezzo a un Bosco .

Ant. E dde che era sso Vuosco ?

Bart. Era un Bosco : Bosco di Selva .

Zan. E la Severa era de sovera meze ammaturre , e mmeze accevere ?

Bart. Io non so tanto .

Men. E lassatelo di . Di , di .

Ant. Va decenno .

Zan. Secotèja .

Bart. Or questo Bosco . . . ma era oscuro e tenebroso il Bosco .

Men. Appriello .

Bart. Questo Bosco era pieno d'animali indomiti e furiosi .

Men. Comme decessemo : Urze , Lejune , Scigne , Gattenmajemune

Ant. Lácerte vermenare , Ranavuottele , Ranonchie

Bart. Serpenti velenosi . Appunto .

Zan. E Asene sarvateche no nce nn'erano ?

Bart. L'Asino selvatico era io . State a sentire .

Men. Di , di .

Ant. Va decenno .

Zan. Secotèja .

Bart. Or l'Asino selvatico, ch'era io: perchè io, per la paura, era divenuto un'Asino ; intende bene . Or io fuggiva sbigottito per lo Bosco , ragghiando , e tirando calci , come uno spiritato ; or mi si fe incontro una Formica , aprì la bocca, che parve una caverna, e m'inghiottì bello e sano .

Men. Bella cosa ! Na Formicola s'agliottette n'aseno quanto a tte ?

Bart. La Formica crepò poi .

Men. Nce

Men. Nce lo bbolette .

Ant. Non potte padeà , credo io .

Zan. Meglio era , si crepava ll'aseno ?

Bart. State a sentire . Or la Formica crepò , come vi ho detto ; ed io me ne uscii , quatto quatto , per la crepatura . Al'uscir , ch'io feci dalla crepatura , mi diedero addosso tutti gli animali circostanti , e mi chiapparono per la coda . Or io , che voleva scappar via ; or essi , che tenevan forte : cotanto fu lo strepito , che la coda si spezzò , e rimasero gli animali colla mia coda in mano .

Men. E ttu restaste senza coda ?

Bart. Senza coda .

Ant. Poveriello !

Zan. Restaste no struppio !

Bart. Sentite appresso .

Men. Di , di .

Ant. Va decenno .

Zan. Secotèja ,

Bart. Or io mi posi a volare : perchè in luogo della coda , mi spuntarono due ali grandissime .

Men. Addò steva la coda nce asceettero doje scelle ?

Ant. Tu facive na gran vista !

Zan. Meglio era si nce ascevano di corna .

Bart. Or io farei volato fino alle stelle , se non che fui netessitato a calar giù : perchè mi venne voglia di scaricare il ventre .

Men. Lo ppotive fa pe ll'areja .

Bart. Or , al calar ch'io feci , caddi di botto in terra : e così mi svegliai , e mi ritrovai . . .

Ant. Tutto allordato ?

Zan. E ttutto sprofumato ?

Bart. Basta , pensatelo voi .

Men. O cche sfunno , o cche sfunno !

Ant. La smorfeja è bbella ; ma è no poco mbrogliata . Ora cca se po pegliare . . .

Men. No

Men. No no, lassa dechiarà a mme lo suonno ?

Ant. Che bbuò dichiarà tu ? Io ncoppa a sseccose mme nce aggio letecato na mascella co li meglio Feloseche .

Zan. Non Signore, lo voglio ntreppeetà io : ca vuje site tanta bbestaje . Chesta è ffigura d'otto ; ed è sfraceto lo nomme .

Ant. Comme d'otto ?

Zan. Gnorsì d'otto . Tu non ghive pe ll'aria ? Lo gghi pe ll'aria è lo stisso ch'essere mpiso, pe lo mpiso se piglia lo cascavallo : lo cascavallo è ffigura d'otto .

Men. E la segura de lo 4. pe ll'Afeno addè la lasse ? Sarria lo 5. pe li quatto piede e la coda ; ma se nne zompaje la coda, e rrestajeno li quatto piede .

Bart. Dice bene . Si può prendere anche l'uno per la coda .

Men. Si : la coda fa seùra d'uno .

Ant. Eh non faccio che ddecite ! Cca pe ll'Afeno se pò peglià la varda ; e Casa Vardaro sta a 39. Po pe lo bbolare se piglia quacc'auciello ; e mme pare , ch'a la lista nce sia Casa Rescegnuolo a 55 .

Zan. Non Signore , iocate tutte ll'otto ; fa no bbollettino a terno sicco, e gghioqua : 8. 18. 28. 38. 48. 58. 68. 78. 88. 98. 108. 1008. e ppozate fa tanto na bbotta .

Men. Ah ah ah , sta alliegro lo Cammarata !

Ant. Chisso vo pazzejà ; ma chesse so le scetture : mo le bbedimmo . caccia la lista de li nomme , la lista de le smorseje , e altre stroppele de la Benaf .

Bart. Si si veggiamole : ch'ei burla , ed io ho speranza di farmici ricco a fondo .

Zan. Te nce farraje senz'autro : tu ggjà trovasse lo trasoro dinto a lo lietto . e sse mettono tutte quante a bbedè , e a leggere le lliste .

Jacovo da la casa, e cchille de primma.

Jac. Bene mio, ca mme ne so fsaziato de
 B l'chiaffune, e mmafcune. Io la voleva
 scannare; ma po che ffaveva? Era mpiso
 apprieffo? Nzerrammo sta porta co la chia-
 va, *caccia la chiave, e nzerra.* Aggio ferrato
 ad essa dinto a la Cammarella ncoppa all'a-
 sfreco, addò no nce so mmance feneste; mo
 che bbenga l'amico secunno l'appontata, e
 mme facciano la zappa. Latro de passo!
 Annevina, che ffrabbottaria ha fatto co sse
 Romane, voleva fa la seconna de cammio co
 minico mo. Ma io non faccio, comme mme
 so strattenuto mo nnanze, e no ll'aggio sben-
 trato! E' stato no meracolo... Oh che
 mmorra de palate froppejate!

Men. O si Ja', manco male, ca si bbenuto:
 nce aje d'affentà no bbollettino.

Jac. Non se joca, non se joca.

Bart. Voi siete il Prenditore?

Jac. E cche d'è?

Bart. Io vo giucarmi un sogno.

Jac. Che fsuonno, Babbuino? Tu, che, equanno
 parle, apre la vocca, e ffaje ascì lo spireto.

Bart. Come? Per giucare io ho ad aprir la
 bocca, e farmi uscìr lo spireto? Non si usa
 così nel mio Paese.

Jac. Senta Offeria! Non senza cche oje nce aje
 fatto mmattere chillo sconquasso. Via ar-
 rassateve: ca voglio passare; avite anneglia-
 ta ssa Chiazza! *trase a lo Puosto.*

Zan. Ma nuje volimmo joquà cca; o si Brepo-
 stiero, o si mmeuza fritta.

Jac. Non se joca, v'aggio ditto; jateve a gghio-
 cà ngalera, si nn'avite voglia. Servimmo fsi
 Principe! Non aggio pigliato denare tutt'

Li Bpirbe.

oje, manco nne voglio peglià mo. Vi si nc'è bbenuto no cano a ffa no veglietto!)

Bart. Solui, mi par, che non abbia, nè creanza, nè bestialità.

Ant. Lassammo i a ddejaschence sso mpeffato; cacciammo li nomme nuje: ca no immancano Postiere a Nnapole.

Men. Sì; tanta te nne volisse joquà denare.

scotano a bbedè la lista, &c.

Jac. Lassame arresedejà cca, e ppo ghi a trovà Ciccio, pe pparlarele. Povero galantommo! Io oje ll'aggio fatto tuorto; ma non è stata corpa mia. Ora no mporta: sta notte lo voglio fa aguadeà co Ffigliema, si bbe fosse meza notte.

arresedeja lo Puosto.

Bart. Io non ci veggo.

Zan. E io manco nce ammasco.

Men. E ttrasimmo dinto: ca nce so le ccannele.

Ant. Dice bbuono: che ffacimmo cca sfora?

Bart. Entriamo. *traseno a la Cafestaria.*

Zan. Io voglio ghi a stepà sso negozio a la Casa; mo so cco bbuje. *se nne va.*

Jac. Ma vi che speretillo de segliola! Cavallo ne sfrenato! Vi che s'ha chiavato ncapo co sso cancro de Gonte! Gnernò: tutto lo mmaie è bbenuto, ca l'è fsautato lo grillo de volè ascià da li limmete suoje... (Che ddejaschence nc'è ddinto a sso teraturo?) Non se contenta de Ciccio, ch'è pparo fujo. Accossì è, se vo mettere nnobiltà. E cchesta, mme pare, che fsia la causa de tutto lo mmaie a lo munno... (E a la chiava puro l'è afferrato lo mmaie de la Luna.) Veccote mo simmo arredutte a ttermeno, che li Potecare vonno fa chello, che ffanno ll'Artesciane, ll'Artesciane chello, che ffanno li Gevile, li Gevile chello, che ffanno li Nobbele; po non se po

ARRE-

arrevà, e s'iente li schiuoppe. Lo tale è gghiuto presone pe ddebete, lo tale è sfalluto, lo tale ha fatto na truffa, lo tale ha fatto na malazzejone, lo tale se nn'è sfujuto, lo tale s'è arreddutto nchiana terra. Ha da succedere, va ngroppa. Quanno uno vo fa lo muorzo cchiù ggruosso, che non ha lo cannarone, s'ha da affocà necessariamente. Ora jammoncenne pe li fatte nuoste.

S C E N A X.

C. Ankelmo, Claudia, e D. Carlo da la Casale.

C. Anz. **N**On Segnore, io no sto pe nno fa niente; e, ntanto non aggio fatta ghi ssa casa pe ll'aria, nquanto aggio voluto avè reguardo a la sia Cravia.

D. Car. Veda, sio Conte, chesta è na cosa . . .

C. Anz. Che bboglio vedè? *D. Carlo* si ccorejuso! Io so echillo, che sso affiso, io so echillo, che so stato afferrato pe ppietto stammatina comm'a no bbirbo, io so echillo, che aggio ricevuto l'aggravejo da Fratemo: co esserese nzorato senza conzenzo mio, e co ppegliarrese una, che n'è ppara soja; e io so echillo, che mm'aggio da vennecà; e, ppebbennecarrese io, puro è ppoco, si faccio ghi a rrevuoto Napole, li Bburghe, e li Casale.

D. Car. * Quanno chisso descorre de sse cose è pprezejuso!)

Claud. Tutte queste son baje, Signor Conte, e si accomodano con poco; io vorrei, che si parlasse un po di ciò, che passa fra noi: che ne farebbe oggimai tempo; vorrei, che pensaste, che voi mi avete promesso di sposarmi; e non veggio più l'ora, che si ave a venir a capo di queste benedette nozze; io non posso star più con questa pulce nell'orecchie.

D. Car. * A chesta stregne cchiù la cammisa, che lo jeppone.)

C. Anz. Non Signore, la cosa nostra sarrà detta e ffatta, tutta nziemo: ca, se Uscia arde, io abbruseio; ma mo n'è ttiempo: io mo sto co st'a mmoina de capo; e, fsi non faccio no po de fango, no mm'accojeto.

S C E N A XI.

*Cornelia da la Casertaria, Popa da la fenesta,
Claudia, C. Anzelmo, e D. Carlo.*

Corn. **I**O credeva, che 'l Signor Conte avesse avuto a metterfi una volta a ragione, rifletter bene a la cosa, e lasciar cotanta colera.

C. Anz. Che bboglio refrettere? Li pare miejo no rrefretteno co tutte sciorte de ggente.

Pop. Signora Madre, io non so vedere, perchè tanto vi stringe la colera del Signor Conte! S'egli vuol sentirla, bene; se no, come meglio gli aggrada; e voi non ci perdiате, nè più tempo, nè più parole. * Io vo' propriamente romperla con costui.)

C. Anz. Che ddice tu, sia tuttaquanta, sia spezza e agghiugne?

Pop. Dico, che noi non abbiам bisogno del fatto vostro; e poco ne cale, che vi prendete, o non vi prendete colera.

C. Anz. E la mmala pasca, che te vatta e scom-matta, e ffosse ogne gghiurno pasca; te voglio fa vedè, se....

D. Car. Oh via, via; avite contrastato sopierchio ncoppa; fenitela mo.

Claud. Volete far il resto quaggiù ora?

Corn. Signor mio, parlate con meco. *a lo Conte,*
a E tu taci ove parlo io. a Popa.

C. Anz. Io parlo meco, teco, e sseco, e pparlo co tutto lo munno; e ve voglio fa vedè, si ve mporta, o no ve mporta la collera mia. Mettiteve ncapo, ca lo matremmoneo non se farrà.

Pop. Non si faccia, nè or, nè mai; che dispetto ci fate?

Corn. E

Cor. E non vuoi tacere colla tua mala ventura?
a Popa. E perchè non si farà? *a lo Conte.*

C. Anz. Pe gguisto mio; e, ssi Fratemo nne parla schitto, io le rompo la capo, Frate e bbuono.

Pop. Non occorre che passiate tant'oltre: che, se il Barone vuol vedermi solamente, me ne ave a pregare a braccia giunte.

C. Anz. O schefenzosa, schefenzosa! A tte vo pregà Fratemo? Si autro tu, che na tracchicella, na cajotola, na ciantella?

Pop. A me queste ingiurie?

C. Anz. A tte.

Pop. E la Signora Madre vuol, ch'io non parli.

Corn. Padron mio, voi, mi pare, che uscite soverchio da' termini, e ne avete preso per due squaltrini; ma io vi so dire, che, se non istate a segno, finalmente mi scapperà, e vi canterò la nuova.

C. Anz. A mme vuo' cantà la nova? Benaggia craje! e cche bbuò, che cchello, che n'aggio fatto ncoppa, lo faccia mo?

Clau. * Oimè, oimè, che si verrà alle brutte!

D. Car. Via, sio Conte, venga la prodenza da chi echìu nn'ha. Sia Cornelia.

Corn. Cornelia ha sofferto soverchio. *a D. Carlo.* Che volete fare, vorrei saper io. *a lo Conte.*

C. Anz. Che bboglio fa? A tte te voglio taglià na facce, comme a na roffejana vecchia, che fsi; e a ffiglieta le voglio fà na mazzejata, a nnateche scoperte, comme a na pottagniola, che è.

D. Car. * Mmedeca chiano co la figlia, Cammarata.

Pop. A noi queste villannie? Uh infame, vituperoso... ma aspetta. *trase.*

Corn. Uom da niente, vilaccio, birbone, vuoi che ti sfregi il viso con queste unghie?

C. Anz. E mmuovete, muovete: ca no nne fac-

cio trovà frecola de la vita toja.

Clau. Eh via finitela. Meschina me, che dirà il vicinato!

Corn. Lasciatemi, Claudia.

C. Anz. Non mme tenè, D. Carlo.

S C E N A XII.

Antonajello, Menecuccio, e Bartolomeo co la spata da la Cafett., Popa da la fenestra, C. Anzelmo, Claudia, D. Carlo, e Cornelia.

Ant. **C** He d'è la cosa?

Men. **C** Ch'è stato?

Bart. Olà, olà, che tanta insolenza colla mia Padrona? Fatevi indietro.

Men. E cchisso la fa: ch'è ggiovane.

C. Anz. Tu puro? E che bbuò, che mme t'agliotta vivo?

Bart. Io vi ucciderò morto.

Corn. Vedete il Signor di Maggio, che vuol far del grande, del borioso, del bizzarro; e non vi cambierei un facchino.

C. Anz. Chi è ffacchino.... E no mme vuò lassà?

Bart. Fatevi indietro, vi dico.

Pop. To prendi, impiccato. *le mena da coppa prete, te jane, pegnate, e altre cose de cocina.*

Clau. Piano, vedete a chi colpite.

Bart. Tirategli la casa addosso, Signorina.

Ant. Reterammonce nuje: non fossimo shiaccate. *tr. se a la Cafettaria co Menecuccio.*

Pop. Prendi, affattino.

C. Anz. Ah gguittarella, sfonnolatella, mme la pagarraje.

Corn. Schiuma de' poltroni, Baronaccio.

C. Anz. Mo voglio i a ffareve dà lo sfratto da Napole. *se nne va.*

Corn. Va, dacci di barba. *e trase a la Cafett.*

Pop. Puh, puh. Che sii ucciso. *se nne trase.*

Bart. Buon per te, che sei fuggito: che altri-

menti.... basta. *trase a la Casetta.*

Clau. Oh che l'è pur finita!

D.Car. Ll'hanno fatta negra!

Clau. Che ve ne pare, Signor Abbate?

D.Car. A ddiève lo vero, la cosa va peglianno de mala chiega; e a mme me despejace, ca mme so ccompromisso co la sia Cornelia d'accommodarela: co mmetteremenec pe lo mmiezo; ma me mme sconfido, pe ccausa de sso deffordene, che ne'è ssocciello.

Clau. Sentite: questo disordine fa per me, e per me forse sarà un'ordine; e voi, se mi stimato (come, per vostra gentilezza, me ne avete dato più volte segno) non v'impacciate a nulla del matrimonio di Popa; si veggan esse i fatti loro.

D.Car. E pperchè? Che ffaffidejo ve dà sta cosa? La sia Popa se sposarrà co lo Barone (se s'accordarranno) e Uscia se sposarrà co lo Conte (conforme v'ha ddato parola) e ognuna farrà li fatte suoje.

Clau. Qui sta il punto. Io ho sospetto (ed il sospetto di già ve l'ho confidato) che questo Barone non vi sia al Mondo, e che coteste sien tutte gherminelle, che va facendo il Conte, per ischermirsi da costoro; e così, quando il Barone sposasse Popa, io non troverei più il Conte.

D.Car. Ma io v'aggio ditto, ca chisto è no sempre sospetto vostro; Uscia no mme vo dà credde to; è mmala fortuna mia.

Clau. Ed io vi dico, che 'l mio sospetto d'ora in ora si va sempre avverando: non è stato possibile di farsi veder qui insieme tutti e due!

D.Car. Sarrà stata na casoletà; Uscia, che sta co lo verine ncape, piglia pe ttravo ogne ppaagliuca; ad ogne mmuodo volite, che ne mme ntrica? Pe sservireve, no mme ntricarraggio.

Clau. E me ne farete singolar favore. Però fa mestieri, che vi adoperiate per me.

D.Car. Se nce ntenne: ve ll'aggio prommiso.

Clau. Ma vedete, che chi ha tempo, non bisogna, che aspetti tempo.

D.Car. Volite, che bbaga mo a fservireve?

Clau. Abbiate pazienza; io già vedo, che vi son molesta; ma chi è entrato nella danza, bisogna, che n'esca.

D.Car. Bene; e spero ascirenne co l'anore mio. Antonejello.

S C E N A XIII.

Antonejello da la Caf., Claudia, e D.Carlo.

Ant. **E** Ccome cca, Segnò. Che nce ne velimmo i?

D.Car. Mme dia lecienzeja.

Clau. Addio.

D.Car. * Sarrà la vita de tutte doje.)

Clau. Eh Signor Abbate, vedete, che io vi sto attendendo.

D.Car. Gnorsi. * Premme cchiù a mme, eh' a tte, de veni lloco.)

Clau. Vi riverisco.

D.Car. Schiavo devotissimo. * Sto mbruoglio, comme s'ha da sbroglià, io no lo fsaccio.)

Ant. E ppuro avimmo da tornà cca! Nzomma nuje covammo comme a li Palumme.

S C E N A XIV.

Jacovo, e Ciccio.

Jac. **Q**uanno chillo dice, che stia lesta vierzo le ddoje, tre ore de notte, co lo fardiello de le robbe: che se nn' ha d'argomentare?

Cic. Ca nne la vo fuire.

Jac. E essa, la porca, acconsente a ffuirenne; e cco cche fsodesfazejone, co cche ggusto, co cche ggenejo!

Cic. Q

Cic. O passione maledetta, e a quanto ne traspuorte? Io mme sento aggrecci le ccarno nsentirelo! Ma comme tanta malizeja covà ncuorpo na Fegliola?

Jac. E figlia a mme ppo! E' cierto, ca, se io non sapesse, che stemmena da bbene era la mamma, deciarria, ca chesta è mmula,

Cic. Aosà, co mmico tanta canetate! Ngioareme, malettrattareme, ferrareme feneste nfaccia, affermareme nfaccia boscie, delleggiareme, strapazzareme! E tutto chello, dapò averme accossi bbarbaramente traduto; e ppechè? Pe s'arredducere, a la fina, a ffa na malazzeje a lo Patre, no mancamento a se stessa: co ffoiresenne sbregognatamente!

Jac. Agghiugne: co arrobbareme. Signornò, la sfrenesia (comme t'aggio ditto.) d'essere chiamata Contessa, l'ha ffa sbertecellare,

Cic. Accossi è; e non solo chello, ma la tentazione (comin'essa stessa nme l'ha ditto chiaro stammatina) de ffa scioveta e libbera, pratteca e ccommerzà co ognuno, quanno farrà nmaritata: pechè cchesta speranza l'ha ddato chell'anema de chiummo, senza coscienza, pe la fa cadere.

Jac. Gnorsi, vo' asci ncampagna essa puro. Mmerdosa! Veda Offeria: se vo mettere mperecuoccolo na figlia de no strafalarejo! E' mmoglio che mme lo ddica io, che no mme ffa ditto da ll'autre.

Cic. Eh non faccio che ddice! Si ommo norato; quanto te vasta ad essere meglio de chi se fia; che no ne' cchillo, a lo quale essa va appriesso, accossi speruta e ccecata.

Jac. Ma le ntorzarrà ncanna. Ora io voglio...

Cic. Lo Conte? che Conte? E' no mpostiero, no lazzaro, no bbirbo. E bbuò' vedè, ca

accossì? Si fosse veramente tale, quale se vanta, non conzurtaria a Ffiglieta cose accossì nsamnie, comm'è l'arrobbarete, e ffoiresenne.

Jac. Appunto: Chi nasce quatro non po mori tunno. Ora io voglio....

Cic. Attiempo che isso sta ntrattato de matrem-monejo co ssa Fegliola de Roma. E le cose, c'ha fatto a ssa poverella? Troffarele la dote, chiantarela, cagniarese lo nomme.... via via, io non faccio comme la terra lo mantene!

Jac. All'utemo sarrà acciso, o mpiso, e ss'acquieta. Ora, Ciccio mio, io voglio....

Cic. Sgrata, crudele, e ppe cchisso tradisce Ciccio? Ciccio, che t'ha stemata comm'a la cosa cchiù ccara soja? Che ppe tte ha sosperrato e cchianto, cchiù la notte, che lo juorno?

Jac. * Vi si chisto mme vo fa arrevà a ddì che bboglio.)

Cic. Aggio chianto si Jacovo; ed a le bbote comme a no peccerillo (ca no mme piglio scuorno de lo ddicere; anze lo bboglio di pe cconsosione soja) e cchiagnarraggio mente so bbivo e bberde.

Jac. Non Signore, non chiagnarraje; statte a ssenti a mme. Io voglio....

Cic. Non chiagnarraje, mme dice....

Jac. O scajenza negra! E lassame di che cosa voglio, e ppo repeteja da cca ad aguanno, che bbene. Se tratta, ca so rrestato a bboglio tridece vote.

Cic. Tu non aje mpietto chelle bbipere arraggiate, ch'aggio io; pe cchesso no mme compiatisce.

Jac. Io te compiatesco; ma tu staje nfoicato, e bbuoje fa nfoicà a mme ppuro, e nnuje avime mo pegliato Vajano. Statte a ssentire.

Cic. Dì.

Jac. Io voglio procurare d'acchiapparencillo nfragante a cchillo marranghino: e mperzò voglio, che ttu te trattienghe cca co mmico; acchiappato che nce l'avimmo, lo dammo mmano a la Corte; e ttu mmedejatamente ngaudiarraje co Ffigliema.

Cic. Che? Io ngaudejà co Ffiglieta? Io auni-reme co na femmena, accossì ttrista, accossì cchiena de magagne? E cco cqua core? E nn'avarraggio stommaco?

Jac. Be te venarrà lo stommaco; mo staje no poco smarezzatiello: te compiatesco.

Cic. No, si Jacovo, non è ppossibbele, che mme nce pozza acconcià cchiù; e tte dico, ca, quanto, era smesorato l'ammore, che primmo le pontava, tanto è smesorato ll'odejo, che ll'aggio conceputo contra.

Jac. E st'odejo te passarrà, comm'è ppassato ad altre nnammorate, cchiù mmarfuse, che no staje tu.

Cic. E' mpossibbele; cchiù ppriesto cammenarranno li munte, abbentarrà lo maro, sar-rà scuro lo Sole.

Jac. Mme volite fa propejo rosecà la mappa, n'è lo ve'? Avite raggione: mo, che sto fsotta, dateme; e nce so ncappato mo, nnante porzi a non potè sfocare; si nce ncappo la terza vota, io schiatto, senz'altro.

Cic. Si Jacovo mio, non te nce piglià collera: ella ha voluto accossì, accossì sia; io ggià mme ne so acquitato: ella se pigliarrà chi meglio le pejace, chi cchiù l'aggradesce; e ggodarrà contenta; ed io . . . ed io . . . che fsaccio? Non mancarrà pe mme l'ajuto de lo

• Cielo. *chiagne.*

Jac. * Chisto se nne more comm'a ggatta a li pi-
fettielle, e mme vo fa lo sghezzegniuso. Freo-
ma.)

Cic. Marvāsa , trafana , sfrontata ! Aje avuto gusto , t'aje levato da tuorno chillo , che t'era tanto fastedejuso . *chiagne .*

Jac. * Veda Offeria si nce sta speruto , e mme vo fracellà a mme ! Freoma nzi , che se po .) Uscia faccia na cosa ; se stia co mmico cca , a ffa là posta a l'ammico ; e ppo , si vuo' fa lo matremmonejo , fallo ; e , fsi no , maje cchiù .

Cic. E ppotarraggio io trovareme presente , e bbedè co ll'uocchie no fatto , accossì ndigno , accossì bbetuperuso ? No fatto , che , nsentirelo da te schitto , lo sango mme s'è attassato ? Chisso è n'autro impossibbele pe mme ; no lo ppozzo fa .

Jac. Ora mo si ch'aje veramente de ll'aseno , e dde ll'aseno aggio avuto io puro , che t'aggio sopportato co na pazienzeja d'aseno . O nim'avisse pigliato co tutto lo sinno pe n'aseno ? Chesso , che ddice , lo ppuò dà a dentennere a n'aseno : ca io faccio lo fatto mio , e non so aseno . *mente dice-chesso , piglia la chiave , apre la porta , e ppo trase .*

Cic. Ferma , fiente Gchiù sbentorato de me no nc'è a lo munno !

S C E N A X V.

Claudia , e Cornelia da la Cafettaria .

Corn. **N**O , Claudia , io mi ho fitto in mente di finirla , e vo finirla in tutti i modi : il diavolo già mi è entrato addosso .

Claud. Ma or è notte , voi siete donna : girne così per Napoli , senza saper dove , a me pare un' esporfi a pericolo evidente .

Corn. Voi mi fate veder morta ! Mi hanno forse a mangiare i lupi ? O fossi io una donzella , che ho a perder l'onore ?

Claud. Bene ; ma è uno sproposito ! E poi chi sa , se il Barone vi sia , o no , a casa ? * Costei disturberà tutti i fatti miei .)

Corn. Se nol ci truovo, aspetterò in fin, che si ritiri.

Clau. E, se vi trovate il Conte, quanto male può accadervene?

Corn. Mi maraviglio! I spauracchi si fanno a' fanciulli; del resto io non ho avuto mai paura de' brutti volti.

Clau. * Io non so come fare, per istornarla.)

Corn. E Bartolomeo non cala più. Bartolomeo. Farò vedere a quel mio Signore, ch'anche a me fumma il naso. Bartolomeo.

Clau. * Si l'è pur caparbia! Venisse l'Abbate.)

S E N A XVI.

*Bartolomeo co na libbarda da la Cafettaria,
Cornelia, e Claudia.*

Bart. **E** Ccomi qua armato, come un'Orlando; e guai a chi mi capita davanti: io il trapasserò per mezzo, anche se fusse un torrione.

Corn. Che bel ghiribizzo è questo, cervel d'oca?

Clau. Dei andarne tu forse a guerreggiare?

Bart. Burlate voi? Noi abbiám degl'inimici; ed io m'intendo ben di queste cose di milizia. Se quel Conte, che si mancia gli uomini vivi, ne affalisse per via, dobbiamo noi starcene colle mani pendoloni, e lasciarci mangiare? Signora no: quando egli va per aprir la bocca, io mi ritirerò indietro, e gli ficcherò questo negozio in corpo: così; vedete,

se fa arreto co la libbarda,

Clau. Piano, sta in te.

Corn. E'l balocco, melenzo, pecorone, che sei? Lascia star questa baja, e vieni meco, se vuoi.

Clau. Via, Signora Cornelia, intendete a me, non gite. E' possibile, che cotesto pazzo voglia menarvi a salvamento?

Corn. Ma io non vi ho pregata, che mi diate il vostro Menicuccio: perchè ne accompagni, ed insegni la casa?

Cla. Si bene. . . . Ma odo un calpestio di gente.

Bart. Lasciami metter su la mia a me: che la Padrona vuol burlare.

S C E N A XVII.

*Conte Anselmo da Barone, D. Carlo,
e Achille da prima.*

C. Anz. **A** Mme mme premme, che se n'zerra mo sta Cafettaria, pe no cierto negozio, ch'aggio appontato co Urzola; e apposta so bbenuto cca: autramente nn'avaria fatto de manco. *parlanno segreto co D. Car.*

D. Car. Cammarata, vide chello, che ffaje, penza a ccase tuoje: vi ca nce nturze.

C. Anz. Che bbuò ntorzà? Tu afferma chello, che io derraggio a cchesse de lo Conte; mo mmo venarrà Zannetta, e ffarra lo riesto; e no nce vo autro.

D. Car. Ora buono, tu nce pienze; jammo.
s'abbiano vierzo la Cafettaria.

Cla. Mi par, che sia più d'uno; indovina chi sarà.

C. Anz. Oh, vuje state qua? La riveri. . . .

Bart. Chi è là? Fatevi indietro, e difendetevi.
se mposta co la libbarda, e lo Conte fuge:

C. Anz. Cattera! Che fa colui con quel ferro lungo? Io son venuto qua per pace.

Corn. Non dubitate, Signor Barone. Bartolomeo, sai tu, che soverchio ti sei abusato di mia pazienza?

Bart. Come? Non sapete, ch'io sto così, per vostra difesa; ed ho ad infilzare il Conte, se viene per vituperarvi?

D. Car. O che incanto ch'è cchisto!

Corn. Tu stai così, perchè sei una bestiaccia; ed hai ad infilzare il fittolo, che ti roda.

C. Anz. Ah ah ah, se il Conte t'ha ddinto a le ggrante, te scarnifica bene bene; sai, mostaccio di gatto pardo?

Bart. A me ? Siete voi un mostaccio di becco cornuto .

D. Car. Oh !

C. Anz. Cattera ! ca nce vo comm'a lo ppane .
Tu vuoje , ch'io cavi il marziale arnese, e te taglia lo naso e le rrecchie ?

Bart. Voi volete essere infilzato per lo Conte ,
mi pare a me ; e via, animo .

se fa arreto co la libbarda .

C. Anz. Orsù già vuoi, ch'io cavi, ed io caverò .

Clau. Piano, piano .

D. Car. Chiano, sio Barò . Sia Cornelia, facitelo stare a fsigno sso mammalucco : chissà da oje, che ffa sconquasse .

Corn. Finalmente vuoi, ch'io venga agli estre-
mi . To, to, to . *lo vatte .*

Bart. Oh oh oh ! Che battete l'asino ?

Clau. Via lasciatelo andare .

Corn. Rompiti il collo suso .

Bart. Io me ne vo : perchè ho voglia di dor-
mire ; ma a suo tempo farò la vendetta san-
guinosa .

Corn. E va con cento maladizioni . Questo sì
ch'è tormento per me !

Bart. Vedete , ch'io non vi dico buonanotte :
perchè fiamo inimici .

a lo Conte, e tirase a la Casettaria .

D. Car. Ah ah ah .

C. Anz. Bisogna sgnarrarlo quel ciucciazzo ; lui
era causa , che il nostro matrimonio andava
a monte , se io non m'informava del tutto , e
mi capacitava .

Corn. Ma voi, senza esaminar bene il fatto, en-
trate in valigia , ne piantate, e scappate via ;
non è vero ?

C. Anz. Veda, Gnora, questo è un negozio un po'
tellicarello ; e sarebbe una brutta cosa , esser
cor

cornuto prima d'uccasarmi. Gattera! Che si direbbe del Baron Frigaglia, onore de' Galantuomini vagabondi? Io perderei il bel nome di Frigaglia, e mi chiamerebbero tutti il Baron Cornovaglia.

Corn. Or bene: da ora innanzi non darete più credito a baje, e sarà finita.

Glauc. Signor' Abbate, di ciò, che vi ho detto, mi par, che non ne abbiate fatto nulla.

D. Car. Non Segnora: Uscia sta servuta; io aggio fatto tutto, e ppoite dormi cossette coscine a capo, a pparola mia; anze ve l'avarria portato cca lo sio Conte; ma chillo sta, che ffulmena contra a sse Ssegnure. Spiatelo a lo si Barone.

C. Anz. Sì, jetta foco da ogni parte; io son venuto apposta pe darvi l'avviso. Bisogna luoco luoco ferrar questa botega, e pontellar bene da dietro: perchè il Fratello ha mpenfiero de venì con mezzo Regimento di Corazze, pe ffa una stragge inudita e crudele.

Glauc. No, no; il Conte non lo farà.

C. Anz. Lo farà, lo farà cattara! E mi dispiace, che ci anderanno pe ssotta becchiere, e ccarrafse, chicchere, e ppiattielle.

D. Car. Favoresca de sentireme na parola, sia Cravia. *se mette a pparlà segreto io Cravia.*

Corn. Il Signor Conte dovrebbe finirla: che ne ha svillaneggiate pur troppo; ed a segno, che di peggio non si farebbe fatto a due delle più fosse del bordello. Ve l'avrà detto il Signor Abbate.

C. Anz. Mme l'ha detto il Sior Abbate; ma voi anche avete svillaneggiato a lui: io so, che Popa l'ha tirato da sopra molte cose di cucina; fossero state di dispenza, sarebbe stato più sopportabile. Ad ogni modo bisogna com-

patire : quello è uno schierchio, è un pazzo-
tico; l'è militare, precede a mmodo bello;
anzi se l'ha presa ancora con me per questo
matrimonio; però mme ne rido : lui con effo-
me ne nee sghizza : perchè io sghizzo a par
di lui; e sfacciamo a cchi cchiù sghizza .

Claudio. * Or a me caghiono i fatti miei, del resto ci
pensi chi ei ave a pensare . *sottavoce a D. Carlo.*

D. Carlo. * Ma non decite buono : cheste fanno
dinto a la casa vostra . *sottavoce a Claudia .*

C. Anz. Orsù, Gnora, Signora Claudia, salite-
venne sù, senz'altro indugio, e . . .

S C E N A XVIII.

*Zannetta, che bbene cantanno, e cchille
de' primma .*

Zan. **S**O rresoluto zingaro mme fare .

E no cchiù mme trommentare, mme...
Dejavolo cecalo ! E ccomme è ntroppecosa
fsa chiazza ! ntroppecca, e mmeffe a D. Carlo .

D. Carlo. Zannetta, che nc'è ?

Zan. Nc'è lo sio Barone lloco ?

C. Anz. Che vuoi, Lacchè ?

Zan. Io so bbenuto a ddareve l'aviso : eh' a la
casa so bbenute nfi a ccincociente Sordate,
tutte armate, se so aunite co ccierti Bbannite;
mmo venarranno cca co lo Signore a ffa sfrac-
casso e rrommore; e fsentarsaje le bbotte . . .
Oh sia Cravia, boette .

C. Anz. Non l'ho detto io ? Il Conte che fa ?

Zan. E cche bbo fa ? S'ha schiaffato a llato tar-
ta ne spatone, po ha pegliato no pestone, ha
cevyato lo focone, e ha carrecato ne cannone .
Sia Cea', io mm'aggio vippeto tutto lo carra-
fione .

D. Carlo. Però parle nrimma ? E' fsigno, ca staje
chino .

Claudio. Sta a vedere, che bajata sarà questa del
Conte .

C. Anz. Cat.

C. Anz. Cattara, cattara, cattara! Questo è stato sempre un pazzo, e pazzo morirà. Ora non ce vo autro; ferrate mo adesso a quest'istante; ferrate cattara, e ssaglite venne giù sopra: ch'io voglio tornà da lui, e bbedè d'appracarelo.

Clau. O pazienza! Entratene, Signor' Abbate: ch'io ho a discorrervi. Datene licenza.

trase a la Cafettaria.

D. Car. Schiavo, sio Barò. *trase a la Cafettaria.*

C. Anz. Va va, Signor Abbate... eh sentite: fate un po di commercione a la mia sposa, nfi a ttanto che son di ritorno. Questo è un galantomaccio: fatene conto; nasce assai bene: mi ha detto il Fratello.

Corn. Signor Barone, fate per noi; a voi ne raccomandiamo.

C. Anz. Farò io, farò io; andate.

Corn. Addio. *trase a la Cafettaria.*

Zan. Segnò, ll'aggio fatta naturale?

C. Anz. Te si pportato da Marte.

S C E N A XIX.

*Menecuccio da la Cafettaria, Conte Anzelmo,
e Zzannetta.*

Men. **M**Anco male, ca nce sbrecammo priesto stasera.

C. Anz. Presto; presto, bel Ragazzo.

Men. Oh bonanotte a Uscia llostriffemo, si Barone Zantraglia.

C. Anz. Cattara con questo nome! Sarfaggio fatto Barone Pettolella all'ultimo: Frigaglia, figliuol mio, Frigaglia.

Men. Che ssaccio? Mm scordo. *se mette ad arresedejà la Cafettaria, po sserrare.*

C. Anz. Via presto, presto.

Zan. Oje Menecuccio, facce de ciuccio: io mm'aggio chiena la vozza, e mmanco na sghizza
nce

nce nn'aggio lassato ; puozz'essere scannato .

Men. Mpiso tu sulo : ca non pierde sango . Perrò
senteve lo fieto de la feccia, ch'ammorbava .

Zan. Chi fete? A lo ddereto sarrà qua cchiaveca.

C. Anz. Non li dar chiacchiare cattara . Presto,
presto . . . eh senti : non te parti da qua
derro, sai? ch'io or ora tornerò ; nfratanto
non sapri a nnesciuno ; m'hai inteso?

Men. Gnorsi. *canta mente avresedeja.*

Farfalletta intorno al lume

Le sue piume

Ardendo va.

Laralirolà.

C. Anz. E viva il Ragazzo!

Zan. Ghisto è autro , che Rrescegniulo de
Maggio!

C. Anz. Sai tutto questo, e non t'hai fatto crastare?
Fatti crastare, ch'abbuscàrai de le doppie : ca mo è lo secolo de li Crastate .

Men. Facite crastà a Zzannetta pe mme. Bona-
notte a Uscia llostrissimo. *trase a la Casette.*

Zan. Malan che te vatta nfacce : o te schiaffo
no schiaffo, e tte faccio zompà lo mostaccio. . .

C. Anz. Via zitto mo . * La zappa già è ffatta .
Erano guaje, si sta Cafettaria steva aperta : io
poteva sgarrà lo desegno . Ora io la voglio fa
negra : già mme vedo a mmali termene ;
abbesogna auzà li puonte . E accossì co cchessò,
che mme pigliarraggio da Urzola, co
cchello, che ttengo nmano de Cravia, ecco
cquacch'autra cosa, che bboglio vedè de
sceppà da Cornelia ; pe tutta craje mme ne
fujo da Napole .)

Zan. Segnò , Uscia llostrissimo che mbrosolate?
grotta.

C. Anz. O dejavolo schiattalo, fiete che mpiciste!

Zan. E cche stesse mbrejaco ? Io sto no poco
alle-

allegrofillo: peccchè, sentite

C. Anz. Orsù io non voglio, che troppo chiacchiarie.

Zan. Mo mme cose la lengua co na strenga.

C. Anz. Siente a mme. Io aggio da fa no cierto negozio co Urzola; tu statte attiento, e, si siente remmore da cca ttorno, avisa me.

Zan. Gnossì. Ch'è cqua nnegozio lardo, ghissò?

C. Anz. Via zitto mo. Vedimmo a l'ella, lella.

Ps, ps, ps. Sia Urzola. No rresponne nesciuno.

Zan. Sia Urzolella, mename quaccosella, te venga la zella, Di perdonamello, vota po fso vecariello

C. Anz. Zitto, che te venga no cancaricello.

Zan. Oh e cche è stato

C. Anz. Zitto: ca sento remmore a la fenestà.

S C E N A, XX.

Jacovo primme da coppa a la fenestà, po abbascio a la parta, C. Anzelmo, e Zannetta.

Jac. * **S**E va accostanno ll'ora: io credo, che l'amico, o stia lloco abbascio aspettanno, o stia pe la via.)

C. Anz. * Sento mbrosolajà: è essa cierto.)

Jac. * E la Casettaria sta ferrata; quanno maje accossì pprieto? El'era venuto anchienno a cchillo latrone, pe n'effere visto da nullo; ed è scuro com'm'a bbocca de lupo!

C. Anz. Ps, ps, ps.

Jac. * Ah ah; lo Cammarata è stato sollicito.)
Ps, ps, ps.

C. Anz. Sia Urzola.

Jac. Sio Conte. *fegneno la voce da femmena.*

C. Anz. Bonasera a Offeria.

Jac. Bonasera.

C. Anz. Site lella?

Jac. Leffa.

C. Anz. Lo

C. Anz. Lo Gnore che ffa?

Jac. E' asciuto.

C. Anz. Ghillo neozejo l'avite fatto?

Jac. Gnorsi.

C. Anz. Volite menà?

Jac. Gnerò.

C. Anz. Perché?

Jac. Mo scenno.

C. Anz. Non serve, che ve ncomodate: pecchè...

Jac. Ve voglio parlà. *trase.*

C. Anz. Comme volite. Chesta vorrà sfegnere; ma io mme piglio lo muorto, e le do a rren-tennere na chiacchiera, pe ttrattenerela.

Zan. Che fseta ch'aggio! Abbesogna, ch'a cchillo vino nc'era mmeffura.

C. Anz. Non pepetè, Zannetta, e statte ncoppa a la toja.

Zan. Segnò, mm'aggio aHecordata na cosa. Chelle bbintidoje carrafe, e no vaso, che mm'avite da dà....

C. Anz. Non parlà cchiù dde carrafe: nn'avarraje li varrike.

Zan. Gnorsi, dateme lo vaso pe mmo: ca po....

C. Anz. E scumpe mo: ca sento aprì la porta.

Jac. abbascio nta porta. Facite favore, sio Go'...

Ah mmare juolo affaffinejo, ca te nce aggio catacuoveto. *afferra pe lo braccio Zannetta, credenno se, ch'è lo Conte, e lo tira dinto; po esce, e sse tira la porta, e la serra da fora co la chiave.*

C. Anz. * Oh mmalòra! S'è ffatta la frettata! Laffame sagli cca ncoppa a mme, da la porta de lo vico, *va pe ddereto a la Casettaria.*

SCENA XXI.

Ciccio co spata sfoderata sotto, e llenterna abbata, e Ghiacovo, che sta serranno la porta.

Cic. Puro, contra voglia mia, la passijone cca mm'ave strascenato? Chi sa, si Jacovo....

Jac. Mo,

Jac. Mo, che fsi ncappato a lo mastrillo, te voglio fa no carezziello poco d'areja.

Cic. * Che rremmore è cca? fosse chillo frob-butto?) Non te muovere: ca t'accido Oh si Ja' *apre la lanternna, e sse fa ncuello a Gghiacove co la spata; ma, canoscennolo, resta.*

Jac. Chiavame sta spata uh che mm'è stato mmocca! Mo nce si bbenuto mo? Mo, che non sierve?

Cic. Comm' a ddi? Che nc'è?

Jac. Nc'è: ca lo preditto se nn'era venuto, secunno l'appontato, e nc'è rrestato pe lo pede: ll'aggio nzerrato cca ddinto.

Cic. Cca ddinto? Da sulo a fsulo co ffiglieta?

Jac. Co ffigliema? Figliema sta bbona addò sta.

Cic. E addò sta? che ffuorze dimme

Jac. Ora chiammammo la Guardaja mo, Guardaja, Guardaja. Facimmo puopolo. Guardaja, agente, marejuole E ttu non chiamme?

SCENA XXII.

Menecuccio da la Cafettaria co la cannella, Jacovo, e Ciccia.

Men. CHe ccov'è, si Jacovo?

Cic. Ne, si Jacovo, de ffiglieta che nn'è?

Jac. Sta bbona addò sta: t'aggio ditto. Va chiamma la Guardaja, Menecuccio: ca nc'è no m arejuolo cca.

Men. Marejuolo?

Jac. Sine, mm'era venuto ad errobba la casa.

Men. Cancaro! Guardaja, Guardaja, marejuole.

Jac. No no, va la chiamma a lo puosto, va, curre.

Men. E cca chi nce lasso? Guardaja, Guardaja, agente.

S C E N A XXIII.

*Claudia co la cannella, e Cornelia da la fenesta,
e li ggià dditte.*

Claud. **C**He rumore è laggiù?

Corn. **C**He grida?

Men. Marejuole, marejuole.

Claud. Menicuccio, cos'è?

Men. O sia Cravia mia, lo si Jacovo ha ncappato
no marejuolo.

Corn. Uh!

Claud. Mariolo? E come? Dove?

Jac. No marejuolo gnorsi, dinto a la casa mia,
e lo marejuolo è lo Conte tujo.

Men. Lo Conte?

Corn. Il Conte?

Claud. Che ascolto!

Jac. Lo Conte, lo caro tujo, lo cherito tujo, lo
mmalora te torca tujo.

Claud. * Uh rovinata me!)

Corn. * Uh vergogna!)

Men. * No lo ddeceva io, ch'era marranghino?)

Jac. Lo voglio fa essere strascenato a coda de
cavallo. Guardaja, Guardaja.

Corn. Signor Barone, correte qua, *chiamma dinto.*

Cic. Nzomma tu no mme vuojè di: che nn'è
dde figlieta? Mme vuò fa morì accossì?

Jac. E tu mme vuò accidere accossì? Sta sarvata,
sta sarvata.

S C E N A XXIV.

*C. Anzelmo da Barone da la fenesta de Claudia,
e cchille, che se so dditte.*

C. Anz. **C**osa l'è? Cosa l'è? Cattara.

Cic. **C**E cchesto che bbene a ddi? Chillo
sta lla ncoppa?

Jac. Ora chetta è bbona! O illo è stato spireto,
o io so stato mbreaco.

Corn. Vedete, che dice colui, Signor Barone.

Claud. * Io

Clau. * Io non ho animo di parlare.)

Men. Sio Barò, è stato acchiappato pe mmarejuolo lo sio Conte, lo fratiello.

C. Anz. Ah porta di dieci, e di undici! Ma come se la passa il fatto? Quanno mai è andato de grancio il fratello?

Cic. Che fratiello? Cca che se dice?

Jac. Che fratiello? Lo marejuolo si ttu, che te vaje cagnanno nomme, cagnanno vestite, e ccagnanno lenguaggio; ed jere venuto ad arrobbareme figliema, ad affassenareme la casa mia, a llevareme l'annore; ed io mme credeva d'averete ntra le ggranfe: co averete nzerrato cca ddinto; ma mo te vedo lloco, e non faccio pe ddo cancaro si scappato; e bbao pensanno, che ttu, o si mmago, o si ffattocchiaro.

C. Anz. Olà, olà, troppo parlate scandaloso, scelerato porcaglione!

Clau. Rispondete a ~~sta~~ Signor Giacomo: voi non avete detto di aver chiuso in vostra casa il Conte Anselmo?

Jac. Signorsi, e mmo-nne lo vede asciuto; ed io so asciuto da li panne.

Corn. Questo è l'inganno: questo Signore è il Baron Frigaglia, fratello del Conte.

Jac. Che aglie, e sfragglie, e ffatura che no mmaglia?

Cic. Vide, vide che mmarcangegne! Gomme nuje non avessimo vuocchie.

Clau. Andate a veder di grazia, Signor Giacomo, chi è colui, che tenete chiuso in casa.

Cic. Sì, va vide; sacredimmonce de sto fatto.

Jac. Che bboglio i a bbedè, se chisto sta cca? Nce trovarraggio li quatto de lo muolo.

T E R Z O.
S. C E N A X X V.

121

*Zannetta co la cannola da coppa a la fenesta
de Jacovo, e li ditte.*

*Zan. cano
sanno.* **S**o fserrate le pporte e li palazze.
Peccerelluccia.
E starrò ccarcerato aternamente.
Facce de ciuccia.

Jac. Oh!

Cic. Chillo è Zzannetta!

Corn. Il Servidor del Conte!

Clau. Quegli è il Gemo, che v'ol dite?

C. Anz. E cotello è il fratello, ch'era il marranghino, eh cecato sauzo? Se non mi vien voglia... (avissevo no schioppo qua?) Ch'avive le bbottelle, che non vedive, ch'era il suo Lacchè?

Men. Zannè, nce pare bello llocò ncoppa.

Zan. Zitto tu, sberruottolo, ranavuttolo, lascia parlà a mme. Cca ncoppa no nc'è nè ccantina, nè ttaverna; io so ssagliuto, e n'autro ppoco lo cuollo mm'aggio romputo: pegliatene mbraccia, ca voglio scennuto.

Jac. Io voglio sugli ncoppa! Chetta è nà cosa che mme fa asci da li panne. *apre la porta.*

Cic. A la scura varraje pegliato uno pè n'autro.

Jac. Autro non po glieri. *trase.*

Men. Zannè, che d'è? Volive i de grancio? Ma nce si ntorzato. E ceomme vùò parè bbrutto co na manta nfaccia!

Zan. Ora nzicca se po servi lo Patrone: deceva chillo, ch'aveva da ghi presone. Io no nne faccio niente: lo si Conte è stato, che non faccio, che ha mbrogliato; e issò puro sta carcerato; lo vi lla, lo vi lla. *mosta lo Conte.*

C. Anz. Ah menzogniero, malvaggio, lo vino te fa parlà pare sparò? Ma adesso adesso te voglio fa vomicare vino, anima, e sangue, cattara.

Birbe. **F.** *Zan.* Non

Zan. Non Signore, Uscia llostriffemo è lo mbroglione; io no immoglio i presone.

canta. So fserrate le pporte, &c. *e trase.*

Clau. Addunque il mio sospetto è una verità; e non è come mi date ad intender voi, e quell'altro indegno dell'Abbate, vostro compagno: voi siete il Conte, e voi stesso siete il Barone.

C. Anz. E lei dà credito al vino, benaggia un anno? Io adesso calcio di qua, salirò di là, e l'ammazzerò quell'imbriaco balordo. Cattara! *trase.*

Clau. No: voi non iscapperete dalle mie mani....

Corn. Fermatevi, Claudia....

Clau. Fermatevi? O egli mi sposerà, o non partirà di mia casa. *trase.*

Corn. Vi sposerà? Come a dire? Questa adesso è più bella! Oimè garbugli sopra a garbugli! *trase.*

Cic. Cravia puro nce sta pe lo pede co cchillo! Vedite de quanto danno è ccausa, vedite!

Meno. Vi che mbruoglio de carrise!

S C E N A XXVI.

Ceccone, e Eporedora co llumme, Ciccio, e Mmenecuccio.

Cic. **L**O bbi quanto nce costano li figlie, Poledora mia? Denare, fiente, sodure, amarizze, collere... via via, non se po di e tbolesse lo Cielo, che ppo no nce pagassero de mala moneta.

Pol. Accossi ha fatto a mme ppo verella chillo cano de Tonno Nascia. Mme lo piglio e chiete, co ttant'affetto, pe mmarito; le levo li peducchie da cuollo; e ppo, pe mille grazeje, n n e lascia, e se nne va spierito; facceno tutte chelle belle porcarie, ch'aviamo seputo.

Meno. Che

Men. * Che bbanno facenno sti Quasciane da cca, a cchest'ora?)

Cec. E isso, credo, che fsia stato chillo, che ha sbejato Garluccio mio: mente l'amico, che mm'ave avefato ogne ccosa, mmè scrive, ea sempe nziemmo se la fanno.

Pol. E' ffacile, Ceccone mio: na pecora ncattarruta te guasta tutta na mandra.

Cic. * Ghi so cchisse, che bbanno sequatranno cca ttuorno?)

Cec. Ora cca è la Poteca de lo Ccase, ddo nc'è stato ditto, ca nne potimmo avè nova. Mnie despejace, ca co lo gghi attuorno nformannoce, nce s'è ffatto notte pe le mmano; e Ddio voglia, che....

Pol. E cca fosse meza notte, chi s'arrecetta, si non se ne caccia lo ffraceto? Agge pacienzeja, Ceccone mio, addimmannammo.

Men. * S'accostano vierzo cca.) *

Cec. Bonanotte, bello segliulo. Nce sapisse dà nova de uno, che se la fa cca, chiammato lo Conte Anzelmo, e dde n'Abbate, che se la fa co isso, che se chiama D. Carlo?

Cic. * Fosse quacc'altro schinoppo? Stammo a fsenti.)

Men. Tutte duje chisse se la fanno a sta Cafetaria; e l'Abbate appunto sta ncoppa.

Cec. Ncoppa cca? E cche nce facca ncoppa?

Men. Sta ncommerzazajone co ccierte Ssegnozelle.

Cec. Femmene? De lo bbrutto peccato fuorze?

Men. Ajebbò, gente nor te; se spassa lo tiempo.

Cec. * G' à accominzenzo a trovà la veretate de chillo, che mm'è stato scritto.)

Pol. E dde lo Conte, bello segliulo mio, sapisse che nn'è?

Men. Sto Conte, non se sa, si è uorco, o spireto

de puoreo . Mo passa guaje , e ssarrà mposito
pe minarejuolo .

Cec. Uh poveriello !

Pol. Pe minarejuolo ? O carosa me ! O negra
me ! O affritta me ! O sfortunata me ! O scon-
solata Poledora !

Men. * Che ccancaro ha fsa vecchia ? E' spera-
tata !)

Cic. * Fosse mamma a lo Conte ?)

Cec. Zitto , Poledora mia , non fa puopolo .

Cic. Deciteme na cosa . . . *va pe pparlà a Ceccone e a Poledora .*

S C E N A XXVII.

*Jacovo, Urzola, e Zannetta da la casa de Jacovo,
Ciccio, Menecuccio, Ceccone, e Poledora .*

Jac. **S** Tateve cca co mmico vuje , facce de ve-
toperejo . *tira Urzola pe lo uraccio .*

Cic. * Oh ecco la ndegna !)

Jac. E tu n'autro jesse a mmalora cca ffiora :
tira Zannetta fora .

Zan. Chià chià . . . ca ntroppeco .

Jac. Confessa ~~omme~~ *omme* va lo fatto : ca , si no ,
male pe tte . *a Zannetta .*

Cic. Si Jacovo , scoprarrimmo mataffe nove :
sti Forise vanno trovanono lo Conte , e l'Ab-
bate .

Men. Chillo lla è lo crejato de lo Conte . *a Ppol.*

Pol. Dimme a mme tu . . . *afferra Jacovo .*

Jac. Chiano no poco . . .

Men. No , no chisso , chill'autro lla . *mosta Zann.*

Pol. Chisso ? Dimme a mme : che nn'è dde lo
Conte ? Priesto , parla , respunne .

Zan. Chiano : ca mme confunne . Lo Conte è
gghiuto a lo Ponte ; tu non si ssore a Cca-
ronte ?

Pol. O negrecata me ! Chisso che ddice ?

Cec. Zitto , Poledora : ca sento remmore cca .

SCÈ-

SCENA XXVIII., E ULTIMA.

*Claudia, Cornelia, C. Anzelmo, D. Carlo, e Popa,
dalla Cafettaria; e tutte ch'ill'antro
de primm.*

Claudio. IO vi ho detto, che voi non partirete di qua, se prima non mi sposterete.

Corn. E voi pur tornate a coppe? Costui deve sposar mia figliuola, a cui ha dato fede, tanto tempo fa, in Roma; e ne tien per caparra porzion di dota.

Claudio. Ed a me ha dato fede in Napoli; e ne tien anche per caparra molta quantità della mia roba.

Corn. Voi non la vincerete.

Claudio. Non la vincerete voi.

D. Carlo. * E' nfra li cane l'arraggia.)

C. Anz. Ora vuje v'agghiustate, e io faccio chiovvere. * Vi che mbruoglio è cchisso pe mme!)

Popa. Signora Madre, voi vi affatigate in vano. Io già vi ho detto di non volerlo più, ed ora vel confermo in presenza di tutta questa gente.

Corn. Che? Piattofo....

D. Carlo. Chiano, sia Cornelia; sempe, che la sia Popa....

Corn. Io no ho bisogno, che voi mi consigliate: che già vi ho scoperto per un barattiere.

Claudio. A questo modo si cercano ingannare le donne, eh Signor Abbate? Coscienza ne avete, o no?

Cec. * Lloro so, senz'autro) Galantuom mene, bben trovate. *Je fanno abbodere a lo Conte,*

Pol. Bentrovate, belli Signore. (*e dda D. Carlo.*

C. Anz. ? Oh!

D. Carlo. ?

Pol. Ve so fserva, sio Conte mi Patrone.

Cec. Sio D. Carlo, ve reveresco.

Corn. * Chi saran costoro ?)

Clau. * Che sarà ?)

Pol. E mme ? Mpiso frabbottone, mala fercola accossi se fa ? Mme lasse, te nne vaje pe sse munno bberbejanno, te cagne nomme, da a rrentennere boscie, gabbe le ggente ? Che Te credive, ca lo Cielo non vedeva, ne fse teva ; e avevano da sta sempe annascuse sse vetopereje tuoje ? *a lo Conte.*

Cec. Be ? Capo sbentata, malandrino, va bbuono ? Io te manno a Nnapole, pe stodejare, ttu attienne a mmalandrinejare ? Te mantengo oca co tanta spesa, pe te fa avanzare, e ttu de li denare, che te manno, te nne sse vope ffa lo strugge ammore, lo si perucca pposema ? Che ? Te credive, ca io steva fora de lo munno, che non aveva da sapè na vota sse bricconarie toje ? *a D. Carlo.*

Pol. Si rretrato facce tuofo, sbregognatone ?

Cec. Te si ffatto russo, briccone, forsante ?

Pol. Si no mme vene voglia de te straccia ssa facce.

Cec. Te vorria dà ciento schiaffune.

Clau. Buona vecchia, voi chi siete ?

Corn. E voi chi siete, buon uomo ?

Pol. E cchisso no mme canosce ? Non sa, ca io so Poledora Tanchetta, e le so mmogliere ?

Clau.

Corn. } Oh !

Pop.

Jac.

Cir.

Men.

} Mogliere !

Cec. E sso Mercante non sa chi so io ? Non sa, ca io so Ceccone Suzzo, e le so Ppatre ?

Clau.

Clau. }
Corn. } uh !
Pop. }

Jac. }
Cic. } Padre ?
Men. }

Clau. Non è il Conte Anselmo costui ?

Pol. Che Conte Anselmo : E' lo Conte mma-
 la pasca che lo vatta .

Corn. Non è il Baron Frigaglia ?

Pol. Puro st'autro nomme s'aveva puosto ? Che
 Conte, che Bbarone ? Chisto se chiamma
 Tonno Nasca ; ed è no povero de javolo, che
 scampava a Cchiste, co sprecarese le robbe
 meje .

Pop. E costui non è il Signor D. Carlo Sozio, un
 Galantuomo , che

Cec. Puro chesso nc'era ? S'aveva cagnata la ca-
 sata ? Chesso no mme l'ha scritto l'amico .
 Che ggalantommo, che Ssozio ? Chisto è fi-
 glio a mme , che iso no pacchiano , comme
 mme vedite ; e se chiamma Carluccio Suzzo ;
 Suzzo so io , e Suzzo è iso .

Clau. Che ascolto ?

Corn. Che odo ?

Pop. O che mutamento di cose !

Jac. Belli duje Bbirbe ! Tonno Nasca , e Car-
 luccio Suzzo !

Men. Va cride a l'apparenza .

Cic. Senta Offeria, che bbelle coselle ! Chisto è
 cchillo , pe lo quale te jere posta nfantasia ;
 mo canusce chi è iso , e cchi so io ; e canusce
 puro chi jere tu . *a. Urzola .*

C. Az. A te chi cancaro t'ha dato nova de fat-
 te mieje ?

D. Car. Vuje comme site venute cca ?

Pol. Te despejace ? Volive , che non se fissa
 fa-

saputo maje ? Te volive tornà a nzorare ? Voi live quaranta mogliere ?

C. C. Nce so state a Nnapole li buone amice, e ppajefane de mogliereta, e mmieje, che v'hanno canosciute a ttutte duje nce l'hanno scritto pe scrupolo de coscienza, e ppe ccaretà; e nnuje nce fimmo partute apposta da Chiete, e bbenute a Nnapole.

Jac. Vi che Ccaaliero, vi che ggalantommo ! Tonno Nasca, e Ccarluccio Suzzo ! Bbelli duje Bbirbe !

D. Car. Sio Conte ?

C. Anz. Si D. Carlo ?

D. Car. La nobbeltà toja è gghiuta a ddejavolo.

C. Anz. E la sfelenzarìa toja è gghiuta a mma-lora.

Jac. Belli Bbirbe ! Ma io già v'aveva annafate.

Cic. E io meglio de te.

Claud. Noi addunque, Signora Cornelia, resterem deluse e burlate ?

Corn. E, quel, ch'è peggio, perderemo, io i miei quattrini, e voi le vostre robe.

Pop. Resterete burlata voi, Signora Claudia : perchè, in quanto a me, già me n'era passata la voglia; e par, che'l cuore me'l diceva.

Jac. Orsù po parlate aguanno, che bbene de li fatte vuoste, lassiatenge agghiusà no poco mo li fatte nuoste. Già aje visto, signorella mia, ca pe bbolè asci da lo stato tuo, si rreltata comm' a na bbestaja, peo de chiss' autore; io, inquanto a mme, te perdono tutto chello, che mm' aje fatto; su cerca mo perduono a Cciccio, e ppo toccale la mano; e ste sia marito.

Cic. No, no....

Jac. Ched'è sso no ? Fosse ancora lo cunto de mo pnanze ? Uscia l'azzettarrà pe mmogliere, e lo harrà pe l'ammore mio : facenno cunto,

cunto, ca chello, c'ha fatto chella, l'ha fatto pe sciocchezza.

Anz. Io canosco, si Ciccio mio, ca so stata na pazza, senza jodicejo; e sso stata nne lo stisso tiempo na sgrata, co ausarete tanta terannie: te nne cerco perduono; e, ssi vuoje, te vao li piede.

Cic. N'accorre, n'accorre: io te voglio chillo stisso bbene de primma; e ttanno se porria cagnà l'affetto mio vierzo de te, quanno mme se cagnasse lo core. *e le dà la mano.*

Jac. Lo Cielo ve garde nziemo.

Men. E li confiette a Mmenecuccio.

D. Car. Già cche s'è ppegliata ssa via de fa matremmoneje; Tata mio, io primmo d'ogn' autra cosa, te prego a ccompatireme, si mmo so pportato malamente; e ppe l'abbeniro starraggio sempe sotto a l'obbedejenzeja toja; e, pperchè bbodo, ca lo studejo non è cchiù ccosa pe mme: perchè è mpossibbele, che mmo nec pozza dà de capo; e stare accossì senza apprezajejone sarria pe mme no gran guajo; voglio prcorà d'arrecettareme de n'autra manera.

Cec. Comme d'autra manera? Io te voleva fa stodejare, te voleva fa Dottore, figlio mio.

C. Anz. Che nne vuò fa de sso Dottore? Mo è reddotta ssa cosa nguittaria. Tu ale denare, manca a cche apprezzarelo?

Cec. A cche te vorrissi apprezzà?

D. Car. Io aggio penzato de mme nzorare, e acquietareme pe ssemp.

Jac. Non è ccattiva la penzata.

C. Anz. E ssa ch'apprezajejone è cchessa? E' autro che stodejà Tieffe e Ppannette.

Cec. Nzorarete? Fraschettone, senza jodicejo, è ttiento de te nzorà mo? Io mme so nzorato

rato quassè viccchio .

Jac. E mmo so autri tiempe, Ceccone mio : li ggiuvene de mo hanno pressa ; hanno paura, che no le mancheno le sfeminene .

Pol. Via, Ceccone ; mente a cchisso l'è bbenuto sso verme ncapo , è mmeglio , che l'accase mo, che sta sotto a ll'uocchie tueje ; che dapò avesse da fa no matremmonejo a lo spreposito .

Cec. Ne ? E bbuono : issò co na mano , e io cciente ; ma chi te piglie abbefogna vedè bbuono .

D.Car. La moglie re eccola cca . *mostra Popa.* Sta Signorella è bbenuta apposta da Roma ; s'aveva da nguadejà lo Conte Anzelmo (o , pe ddi meglio) Tonno Nasca ; non ha potuto essere : ca l' ha ttrovato nzorato ; ve pare cosa de farennella tornà accossi ? Agghiugne, ca io oje aggio avuto la fortuna de canoscerla , e

C. anz. E ggià nc'era trasuto nconfedenzeja . Vasta , te nne puoje contentà , Ceccone : ca la cosa va scquefita .

Cec. La segliola è ccontenta ?

Pop. Io farò ciò , che vuole la Signora Madre .

Corn. Tu che dici ?

Pop. E voi che dite ?

Jac. E ppriesto , no nce zucate : dateve la mano ; jerevo trasute nconfedenzeja , e gghiate trovanono stroppele .

Corn. Ah sii tu benedetta . *D.Car. dà la mano a Pop.*

Mez. E cchiù cconfiette a Mmenecuccio .

Cec. Lo Cielo v'adonna comme adonna lo mare .

Corn. Ma vedete , che i cento scudi , che in conto di dota si ha preso

C. anz. Mm'aggio pegliato io ? Mo te le ppaga moglierema : ca tene le ppezzele .

Pol. Che ?

Pol. Che ? Che cciento scute ? Che ppezzoller
Io no nne faccio niente .

C. Anz. Chesse so le ccofe toje; po te lamiente,
ca io te lasso .

D. Car. Via fsi ciento scute Uscia le ddia man-
co a mme : io nce le ddono a cchisso .

Cec. No nce fanno filo ciento scute, Signora mia.

C. Anz. Nè cciento, nè ddociento, co bbona fa-
lute ; nè ttenite niente a li piede peluse : ch'a
la casa de chisso nc'è addò affonnà le ddeta .

Jac. E mme che bbuò ? Figlieta ha fatto lo
buono juorno ; La sia Cravia è cchella, ch'è
rrestata nzenziglio .

Clau. Non ci avete a pensar voi , Padron mio;
io non vo altro , che costui mi torni la mia
roba , e sono acquetata .

C. Anz. La rrobba toja sta comme mme ll'aje
data : ca no ll'aggio alejenata ancora ; e tte
la tornarraggio . Ma, si te vuò mmaretà, ag-
gio no cierto Marchese pe le mmano , puoje
nciammellare .

Clau. Non ho bisogno d'esser più burlata ; e
non vo saperne più di voi altri uomini ingan-
nevoli , bugiardi .

Jac. E bbuje altre femmene che ccosa volite da
lo munno ? Ne ve sazejate maje . Tu aje avu-
to no marito, mo si ppassata de coveta , che
autro vaje cercanno ?

Zan. che s'era puosto a ddormì se sceta, e ccanta .
So fserrate le pporte , e li palazze . . .

C. Anz. Oh chisso ha dormuto nzi a mmo . Al-
legramente , Zannetta : ca t'attocca na votta
de vine .

Zan. E addov'è la votta ? Vedite , ca n-
glio mettere io cannella .

C. Anz. Orsù già tutte quante ve site arrecetra-
te: chi de na manera, e cchi de n'autra; io puro

1.2 ATTO TERZO.

mm' arrecettarraggio, e attennarraggio a sc-
careme iso mafaro- piglia pe la mano Polidoro.
Tutte. Ah ah ah.

Pol. Tonno, miettete ncapo, da oje nne nanze,
de...

C. Anz. N'accorre che pparle cchiù: ca, da o
nne nanze, non te farraggio lamentà cchiù
de fatte mieje; mme farraggio n'autro, mo-
tarraggio costummo, comm'ha fatto Carluc-
cio; non penzarraggio cchiù a bbirba: ca
ggia veda, ca è pperecolosa; e no mme
mancava no juorno d'essere mpiso, pe cchel-
lo, che gghieva facenno.

D. Car. Ll'aggio visto io puro, Cammarata; e,
ppe cchello, che gghieva facenno io, no
mme mancava, a lo mmanco, na capo rot-
ta: pechè io era troppo trafeticcio.

C. Anz. Ma vasta da la bbirba nn'avimmo cac-
ciate oje tanto contiento. Addonca se po di-
Vivano LI BBIRBE.

Jac.

Cir.

C. Car.

urz.

Pol.

Cec.

Zan.

Men.

Corn.

Clan.

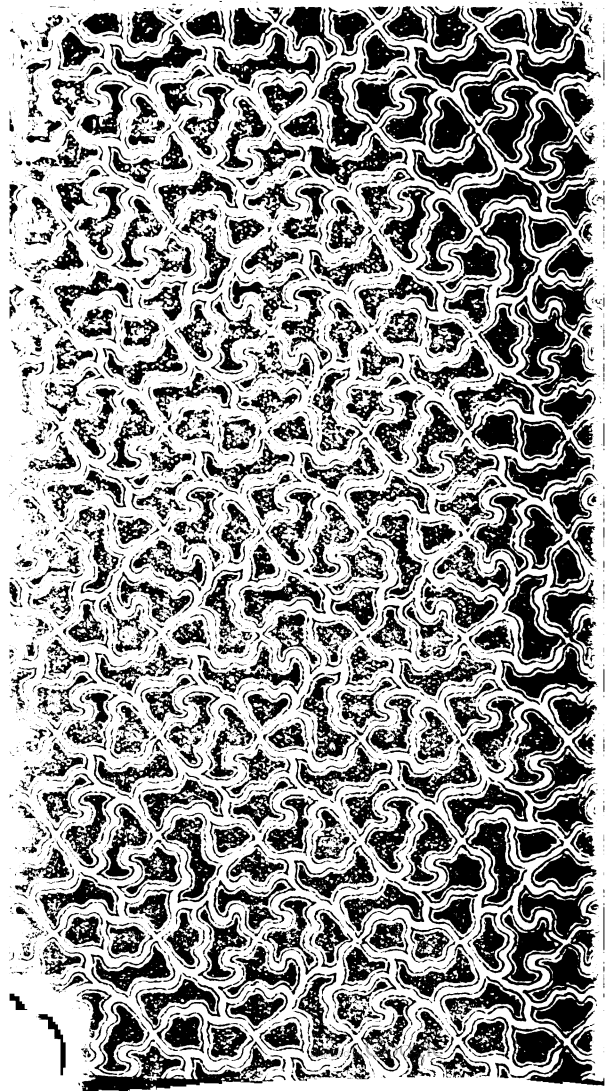
Pop.

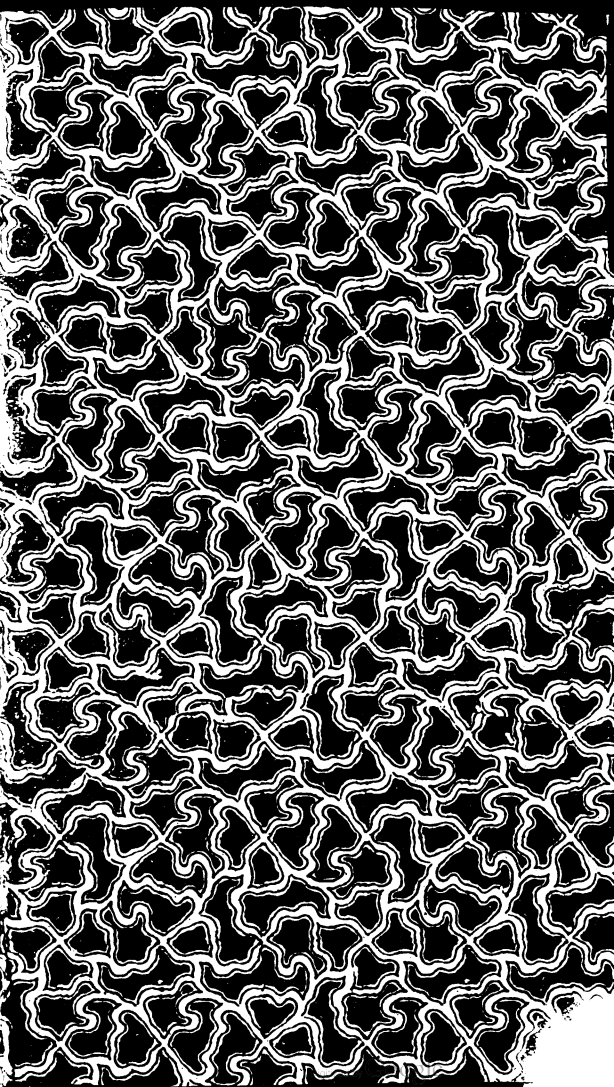
E bbivano LI BBIRBE.

E vivano.

C. Anz. E bbivano si Signore, che co ttanta pa-
cienze ja so state a sienti si Bbirbe. Buona
notte.

Scompie ll'Atto Terzo, e la Commediaja.





BIBLIO

81811

SCAFF

PLUTE

N.º C.